

ROGER ZELAZNY
RITORNO AD AMBRA
(The Trumps Of Doom, 1985)

1.

È terribile aspettare che qualcuno cerchi di ammazzarvi. Ma era il 30 aprile e naturalmente sarebbe successo come ogni 30 aprile. Mi era occorso un po' di tempo per capirlo, ma ormai sapevo almeno quando sarebbe successo. Nel passato ero stato troppo occupato per fare qualcosa riguardo a questa faccenda. Ma il mio lavoro era finito. Ero rimasto solo per quella faccenda ormai. Sentivo di doverla chiarire prima di partire.

Mi alzai, andai in bagno, mi feci la doccia, mi lavai i denti, eccetera. Mi ero fatto di nuovo crescere la barba, perciò non dovetti radermi. Non ero agitato da strane ansie, come quel 30 aprile di tre anni prima quando mi ero svegliato con un mal di testa e una premonizione, avevo spalancato le finestre, ero andato in cucina e avevo trovato tutti i bruciatori del gas aperti e senza fiamme. No. Non era nemmeno come il 30 aprile di due anni prima nell'altro appartamento, quando mi svegliai per un lieve odore di fumo e scoprii che la casa stava andando a fuoco. Tuttavia mi tenni lontano dall'impianto elettrico nel caso le lampadine fossero piene di qualcosa di infiammabile, e diedi dei colpetti a tutti gli interruttori invece che premerli. Nessun incidente seguì queste azioni.

Di solito regolavo la caffettiera elettrica con un timer la sera prima. Quella mattina, però, non volevo un caffè preparato lontano dalla mia vista. Misi sul fuoco una caffettiera e controllai i pacchi, mentre aspettavo che il caffè fosse pronto. Tutto quello che per me aveva un valore in quella casa era sistemato in due casse da imballaggio di misura media: vestiti, libri, quadri, degli strumenti, qualche ricordo, e così via. Sigillai le casse. Un cambio di vestiti, una camicia felpata, un buon libro e un fascio di traveler's checks andarono in uno zaino. Nell'andarmene avrei lasciato la mia chiave al direttore, in modo che gli operai della ditta di traslochi potessero entrare. Le casse sarebbero andate in un deposito.

Niente jogging per me quella mattina.

Mentre sorvegliavo il caffè, passando da una finestra all'altra e fermandomi accanto ad ognuna per lanciare degli sguardi furtivi alla strada e agli edifici di fronte (l'attentato dell'anno precedente era stato fatto da qualcuno con un fucile), ripensai alla prima volta che era accaduto, sette anni prima.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Stavo camminando lungo una strada in uno splendido pomeriggio di primavera, quando un camion aveva sterzato, era salito sul marciapiede e per poco non mi aveva schiacciato contro un muro di mattoni. Ero riuscito a tuffarmi di lato e a rotolare. Il guidatore del camion non riprese più conoscenza. Era sembrato uno di quegli strani avvenimenti che di tanto in tanto colpiscono la vita di noi tutti.

L'anno dopo, quello stesso giorno, stavo tornando a casa da una visita ad una mia amica, di sera tardi, quando tre uomini mi assalirono — uno con un coltello, gli altri due con pezzi di tubo — senza nemmeno la cortesia di chiedermi prima il portafoglio.

Ne lasciai le spoglie mortali all'entrata di un vicino negozio di dischi. Sulla via del ritorno continuai a pensarci, ma solo il giorno seguente mi venne in mente che era l'anniversario dell'incidente con il camion. Anche allora, la considerai solo una strana coincidenza. La faccenda della bomba nel pacco postale, che distrusse un altro appartamento l'anno seguente, mi costrinse a chiedermi se la natura statistica della realtà non subisse un'accentuazione in mia vicinanza in quella stagione. E gli avvenimenti dell'anno successivo trasformarono quest'idea in una convinzione.

Qualcuno si divertiva a cercare di uccidermi una volta all'anno, la cosa era semplice. Poiché l'impresa falliva, c'era una pausa di un anno prima che fosse fatto un altro tentativo. Sembrava quasi un gioco.

Ma quell'anno volevo giocare anch'io. La mia preoccupazione principale era che lui o lei non sembrava mai essere presente quando avveniva l'attentato: preferiva servirsi di marchingegni o di killer. Chiamerò questa persona S (che talvolta sta per «spione» e talvolta per «stronzo» nella mia cosmologia privata), perché di X si è abusato e perché non mi piace usare pronomi con precedenti discutibili.

Sciacciai la tazzina e la caffettiera e le misi nello scolapiatti. Poi presi lo zaino e me ne andai. Mr. Mulligan non era in casa o stava dormendo, perciò lasciai la chiave nella sua cassetta delle lettere prima di dirigermi fuori a fare colazione in un bar vicino.

C'era poco traffico, e tutti i veicoli si comportavano bene. Camminai lentamente, ascoltando e osservando. Era una bella mattinata che prometteva una giornata stupenda. Speravo di sistemare le cose in fretta, per poterne godere a mio piacimento.

Arrivai al bar indisturbato. Presi posto accanto alla finestra. Proprio mentre arrivava il cameriere a prendere la mia ordinazione, vidi una figura familiare camminare spedita lungo la strada — un ex compagno di studi e

poi un collega di lavoro — Lucas Raynard: alto un metro e ottanta, rosso di capelli, bello nonostante, o forse grazie ad un naso artisticamente rotto, con la voce e i modi del commesso viaggiatore che poi, in realtà, era la sua professione.

Bussai sulla finestra e lui mi vide, fece un cenno con la mano, si girò ed entrò.

«Merle, avevo ragione», disse. Si avvicinò al tavolino, mi strinse una spalla, si sedette e mi tolse il menù dalle mani. «Non ti ho trovato a casa e ho supposto che tu fossi qui».

Abbassò lo sguardo e cominciò a leggere il menù.

«Perché?», gli chiesi.

«Se avete bisogno di altro tempo per decidere, ritorno tra poco», disse il cameriere.

«No», rispose Luke e fece un'ordinazione enorme. Aggiunsi la mia. Poi: «Perché sei un uomo abitudinario».

«Abitudinario?», replicai. «A stento ho mangiato qui un'altra volta».

«Lo so», rispose, «ma lo hai fatto di solito quando eri sotto pressione. Come prima di un esame... o se qualcosa ti preoccupava».

«Uhm», dissi. Sembrava che ci fosse qualcosa di vero, anche se non me n'ero mai accorto prima. Feci girare il posacenere su cui era stampata una testa di unicorno, una versione più piccola di quella dipinta sul vetro che serviva da separé accanto all'entrata. «Non so perché», affermai infine. «E poi, che cosa ti fa pensare che qualcosa mi preoccupi?».

«Ho ricordato quella paranoia che hai a proposito del 30 aprile, a causa di un paio di incidenti».

«Più di un paio. Non ti ho mai parlato di tutti quanti».

«Allora ci credi ancora?».

«Sì».

Si strinse nelle spalle. Il cameriere arrivò e ci riempì le tazze di caffè.

«Okay», acconsentì infine. «Oggi ti è già successo?».

«No».

«Peccato. Speravo che non ti tenesse occupati tutti i pensieri».

Bevvi un sorso di caffè.

«Non c'è problema», gli dissi.

«Bene». Sospirò e si stirò. «Ascolta, sono tornato ieri in città...».

«È andato bene il viaggio?».

«Ho stabilito un nuovo record di vendite».

«Meraviglioso».

«Ad ogni modo... appena sono arrivato, ho saputo che te ne eri andato».

«Sì. Ho dato le dimissioni circa un mese fa».

«Miller ha cercato di rintracciarti. Ma il tuo telefono è staccato. È anche passato da casa tua un paio di volte, ma tu eri fuori».

«Peccato».

«Vuole che ritorni».

«Io ho chiuso».

«Aspetta di sentire la proposta, uh? Brady viene tolto di mezzo e tu sei il nuovo capo della progettazione... con un aumento del venti per cento. Questo è quello che mi ha detto di riferirti».

Ridacchiai.

«Non è cattiva. Ma, come ho già detto, ho chiuso».

«Oh». Gli occhi gli brillarono mentre mi lanciava un sorrisetto furbo. «Qualcuno ti ha fatto una proposta migliore. Lui se lo chiedeva. Okay, se le cose stanno così, mi ha detto di chiederti qual è l'offerta degli altri. Farà il possibile per offrirti di più».

Scossi la testa.

«Penso che non ce la faccio», dissi. «Ho chiuso un periodo della mia vita. Non voglio ritornare. E non ho nemmeno intenzione di lavorare per qualcun altro. L'ho fatta finita con questo genere di cose. Sono stanco dei computers».

«Ma tu sei veramente bravo. Di', andrai ad insegnare?».

«Assolutamente no».

«Beh, dannazione! Devi fare qualche cosa. Sei entrato in qualche affare?».

«No. Credo che farò qualche viaggio. Sono stato fermo in questo posto per troppo tempo».

Sollevò la tazza di caffè e la bevve fino in fondo. Poi si appoggiò allo schienale, intrecciò le mani sullo stomaco e abbassò le palpebre. Rimase in silenzio per un poco.

Infine: «Hai detto che hai chiuso. Ti riferivi al lavoro e alla tua vita qui, oppure a qualcos'altro?».

«Non ti seguo».

«Avevi l'abitudine di scomparire... anche ai tempi del college. Te ne andavi per un periodo e poi ritornavi improvvisamente. E sei sempre stato vago su queste sparizioni. Sembrava che conducessi una doppia vita. Quella faccenda ha qualcosa a che fare con questo?».

«Non capisco che cosa vuoi dire».

Lui sorrise.

«Certo che lo capisci», disse. Visto che non rispondevo, aggiunse, «Beh, buona fortuna... per qualsiasi cosa tu ne abbia bisogno».

Non riusciva a stare fermo: giocherellò con un portachiavi mentre prendevamo una seconda tazza di caffè. Faceva rimbalzare e tintinnare le chiavi e un ciondolo di pietra blu. Finalmente arrivò la nostra colazione e mangiammo in silenzio per qualche minuto.

Poi mi chiese, «Hai ancora la *Starbust?*».

«No. L'ho venduta l'autunno scorso», gli risposi. «Ero tanto occupato che non avevo proprio il tempo di navigare. Odiavo vederla ferma».

Annuì.

«È un peccato», disse. «Ci siamo divertiti con quella barca ai tempi del college. Anche dopo. Mi sarebbe piaciuto usarla di nuovo, in ricordo dei vecchi tempi».

«Sì».

«Di', non hai più visto Julia».

«No, da quando abbiamo rotto. Penso che stia ancora con un certo Rick. Tu l'hai vista?».

«Sì. Sono passato da casa sua ieri sera».

«Perché?».

Si strinse nelle spalle.

«Era una del gruppo... e ci siamo tutti persi di vista».

«Come sta?».

«Sta bene. Ha chiesto di te. Mi ha anche dato questo per te».

Estrasse una busta chiusa dall'interno della giacca e me la porse. Vi era scritto il mio nome nella grafia di lei. L'aprii e lessi:

*Merle,
Avevo torto. So chi sei e che c'è un pericolo. Devo vederti. Ho qualcosa di cui avrai bisogno. È molto importante. Per favore telefonami o vieni appena ti è possibile.
Con affetto,*

Julia

«Grazie», dissi. Aprii lo zaino e vi infilai la lettera.

Mi sorprendevo e mi sconvolgeva. Estremamente. In seguito avrei dovuto decidere che cosa fare. Lei mi piaceva ancora, più di quanto volessi credere, ma non ero certo di volerla rivedere. Ma che cosa voleva dire quando

scriveva di sapere chi fossi?

Allontanai il pensiero di lei dalla mente.

Guardai fuori, bevvi il caffè e pensai a quando avevo incontrato Luke la prima volta, durante il nostro primo anno di Università, al Circolo di Scherma. Era incredibilmente abile.

«Tiri ancora di scherma?», gli chiesi.

«Qualche volta. E tu?».

«Di tanto in tanto».

«Non abbiamo mai veramente scoperto chi era il migliore».

«Non c'è tempo ora», dissi.

Ridacchiò e fece qualche stoccata con il coltello.

«Penso di no. Quando parti?».

«Forse domani... devo mettere a posto qualche sciocchezza. Quando l'avrò fatto, partirò».

«Dove sei diretto?».

«Non ho una meta precisa. Non ho ancora deciso niente».

«Sei pazzo».

«Uhm. *Wanderjahr*, è così che erano soliti chiamarlo. Ho perso il mio e ora lo voglio».

«In realtà non suona molto bene. Forse avrei dovuto provarlo anch'io qualche volta».

«Forse sì. Pensavo che tu l'avessi fatto a rate, però».

«Che cosa vuoi dire?».

«Non ero l'unico che aveva l'abitudine di partire spesso».

«Oh, ti riferisci a quei viaggi». Li allontanò con un gesto della mano.

«Erano per affari, non per piacere. Andrai a trovare i tuoi?».

Una domanda strana. Nessuno di noi due aveva mai parlato dei propri genitori, se non in termini generali.

«Non penso», dissi. «Come stanno i tuoi?».

Afferrò il mio sguardo e lo trattenne, il suo sorriso cronico si allargò lievemente.

«È difficile dirlo», replicò. «In un certo senso, non siamo più in contatto».

Anch'io sorrisi.

«Conosco questa sensazione».

Finimmo la colazione e prendemmo un ultimo caffè.

«Allora non parlerai con Miller?»., chiese.

«No».

Si strinse di nuovo nelle spalle. Ci portarono il conto e lui lo prese.

«Pago io», disse. «Dopotutto, io lavoro».

«Grazie. Forse posso ricambiarti a cena. Dove ti sei fermato?».

«Aspetta». Infilò la mano nella tasca della camicia, ne trasse una scatola di fiammiferi, e me la lanciò. «Qui. New Line Motel», disse.

«Ti va bene intorno alle sei?».

«Okay».

Pagò il conto e ci salutammo per strada.

«Ci vediamo», disse.

«Sì».

Ciao, Luke Raynard. Strano uomo. Ci siamo frequentati per almeno otto anni. Abbiamo passato bei momenti insieme. Abbiamo competito in un certo numero di sport. Facevamo jogging insieme quasi ogni giorno. Facevamo parte della stessa squadra di atletica leggera. Qualche volta avevamo dato appuntamento alle stesse ragazze. Mi incuriosiva: forte, intelligente e riservato con me. C'era un legame tra noi, un legame che non avevo mai capito fino in fondo.

Ritornai al parcheggio del mio appartamento e controllai il telaio e il cofano della mia auto prima di gettarvi dentro il mio zaino e accendere il motore. Guidai lentamente, guardai le cose che erano state nuove per me otto anni prima, e le salutai. Durante la settimana precedente avevo salutato tutte le persone di cui mi importava. Tranne Julia.

Era una di quelle cose che avevo rimandate, ma non c'era più tempo. Dovevo farla subito o mai più, e la mia curiosità era stata provocata. Mi fermai davanti ad un centro commerciale e trovai un telefono a gettoni, ma non ebbi risposta quando feci il numero di lei. Immaginai che stesse lavorando a tempo pieno nel turno di giorno, ma poteva anche darsi che si stesse facendo una doccia o fosse uscita a fare spese. Decisi di andare a casa sua. Non era lontana. E qualsiasi cosa fosse quella che lei aveva per me, andarla a prendere sarebbe stata un'ottima scusa per vederla l'ultima volta.

Girai nei pressi del suo appartamento per parecchi minuti prima di trovare un posto per parcheggiare. Chiusi l'auto, andai all'angolo della strada e girai a destra. La giornata era diventata tiepida. Da qualche parte abbaiano dei cani.

A grandi passi percorsi l'isolato fino a quell'enorme villa vittoriana che era stata divisa in appartamenti. Dalla facciata principale non si vedevano le finestre di Julia. Abitava all'ultimo piano e si affacciava sul retro. Cercai di reprimere i ricordi mentre risalivo il vialetto d'accesso, ma fu inutile. I

ricordi di quando eravamo insieme mi assalirono insieme a vecchie sensazioni. Mi fermai. Era stupido andare da lei. Perché prendersi la pena per qualcosa che non avevo nemmeno perso? Eppure...

Al diavolo. Io *volevo* vederla ancora una volta. Non sarei tornato indietro. Salii i gradini e attraversai la veranda. La porta era socchiusa ed entrai.

Lo stesso atrio. Le stesse violette dall'aspetto stanco, con la polvere sulle foglie, sulla cassapanca che era davanti allo specchio dalla cornice dorata... lo specchio in cui tante volte si era riflesso il nostro abbraccio, lievemente distorto. La faccia mi si increspò nel passarvi accanto.

Salii le scale coperte da una passatoia verde. Un cane cominciò ad ululare da qualche parte.

Il primo piano era immutato. Percorsi il piccolo pianerottolo, oltrepassai le acqueforti ingiallite e il vecchio tavolino, girai e salii la seconda rampa di scale. A metà strada sentii provenire da sopra uno stridìo e il rumore di una bottiglia o di un vaso che rotolavano su un pavimento di legno duro. Poi ci fu di nuovo silenzio, tranne che per il vento che soffiava nelle grondaie. Fui preso da un leggero senso di apprensione e affrettai il passo. Mi fermai all'inizio delle scale. Tutto sembrava in ordine ma, nell'inspirare, avvertii un odore particolare. Non riuscivo a definirlo: sudore, muffa, umidità, sporcizia, certamente qualcosa di organico.

Poi mi avvicinai alla porta di Julia e aspettai qualche istante. Lì l'odore sembrava più intenso, ma non sentii altri rumori.

Bussai lievemente sul legno scuro. Per un attimo mi sembrò di aver sentito qualcuno muoversi all'interno, ma solo per un attimo. Bussai di nuovo.

«Julia?», chiamai. «Sono io... Merle».

Niente. Bussai più forte.

Qualcosa cadde con uno schianto. Provai la maniglia della porta. Era chiusa a chiave.

Torsi, tirai e strappai la maniglia, la bocchetta e l'intera serratura. Mi spostai immediatamente alla mia sinistra, oltre i cardini ed il telaio della porta. Allungai la mano sinistra ed esercitai una lieve pressione sul pannello superiore con la punta delle dita.

La porta si spostò di qualche centimetro verso l'interno, poi mi fermai. Non sentii nessun rumore, intravidi solo una porzione di parete e di pavimento, un'acquerello, il divano rosso, il tappeto verde. Aprii un altro po' la porta. La visione si ampliò. E l'odore era ancora più intenso.

Feci un passetto a destra ed esercitai una pressione decisa.

Nientenienteniente...

Tolsi di colpo la mano quando la vidi. Distesa. Al centro della stanza. Insanguinata...

C'era sangue sul pavimento, sul tappeto, una pozza di sangue nell'angolo alla mia sinistra. Mobili spostati, cuscini strappati...

Repressi l'impulso di slanciarmi in avanti.

Avanzai di un passo e poi di un altro, tutti i sensi in allarme. Oltrepassai la soglia. Non c'era nient'altro/nessun altro nella stanza. Frakir si strinse intorno al mio polso. Avrei dovuto dire qualcosa allora, ma la mia mente era altrove.

Mi avvicinai e mi inginocchiai al suo fianco. Mi sentii male. Dalla soglia non avevo visto che le mancava metà del volto e il braccio destro. Non respirava, e la carotide era immobile. Indossava un abito rosa lacero e insanguinato: al collo aveva un ciondolo blu.

Il sangue, che si era versato al di là del tappeto sul pavimento di legno duro, era stato calpestato. Ma non erano impronte umane, erano delle cose grandi, allungate, a tre dita, con cuscinetti ed artigli.

Uno spiffero di cui mi ero appena accorto — proveniva dalla porta aperta della camera da letto che mi era alle spalle — diminuì all'improvviso, mentre l'odore si intensificò. Al polso sentii un'altra veloce pulsazione. Ma non ci fu nessun rumore. Era silenzioso, ma sapevo che era lì.

Mi alzai sui calcagni e mi rannicchiai, poi mi voltai...

Vidi una grande bocca con enormi denti e labbra insanguinate che vi si arricciavano intorno. Quel muso apparteneva ad una bestia simile ad un cane, del peso di un centinaio di chili e coperta da una pelliccia gialla, grezza e dall'aspetto ammuffito. Le orecchie sembravano grappoli di funghi, gli occhi giallastri erano grandi e feroci.

Visto che non avevo dubbi riguardo alle sue intenzioni, lanciai la maniglia della porta, che avevo tenuta stretta in mano senza rendermene conto. Colpì l'osso al di sotto del suo occhio sinistro, senza produrre nessun effetto. La bestia, ancora silenziosa, balzò verso di me.

Non c'era nemmeno il tempo di dire una parola a Frakir...

La gente che lavora nei macelli sa che c'è un punto sulla fronte degli animali che si trova tracciando una linea immaginaria dall'orecchio destro all'occhio sinistro e un'altra dall'orecchio sinistro all'occhio destro. Indirizzano il colpo mortale quattro o cinque centimetri al di sopra della congiunzione di questa X. Mio zio me l'aveva insegnato. Non lavorava in un macello, però. Sapeva solo come si ammazzano le bestie.

Perciò mi slanciai in avanti e lateralmente, mentre la bestia balzava, e la

colpii nel punto letale. Si muoveva più velocemente di quanto avessi previsto, però, e quando il mio pugno la colpì, era già più avanti. I muscoli del collo assorbirono la forza del mio colpo.

Ma il colpo provocò il suo primo suono: un guaito. Scosse la testa e si voltò con grande velocità. Si avventò di nuovo contro di me. Dal petto dell'animale si alzò un basso ringhio e il suo balzo fu alto. Sapevo che non sarei stato in grado di evitare quest'assalto.

Mio zio mi aveva anche insegnato come afferrare un cane dalla carne ai lati del collo e sotto la mascella. È necessaria una stretta forte se il cane è grande, e bisogna afferrarlo nel punto giusto. In quel momento non avevo scelta. Se tentavo di dargli un calcio e lo mancavo, l'animale mi avrebbe probabilmente staccato un piede.

Le mie mani guizzarono in avanti e serpeggiarono verso l'alto. Raccolsi tutte le mie forze quando ci scontrammo. Ero certo che fosse più pesante di me, ma dovevo resistere all'impatto con il suo corpo.

Pensavo di perdere qualche dito o una mano, ma affondai le mani sotto la sua mascella, afferrai la carne e la strizzai. Al momento dell'impatto mantenni le braccia tese. Fui scosso dalla forza del suo balzo, ma riuscii a mantenere la presa e ad assorbire il colpo.

Mentre ascoltavo i ringhi e guardavo il muso pieno di bava ad una ventina di centimetri dalla mia faccia, mi resi conto che non avevo pensato a che cosa avrei fatto dopo. Ad un cane gli si può sbattere la testa contro qualcosa di duro e di adatto; le sue carotidi sono troppo in profondità per spezzarle contando solo su una pressione diretta. Ma quella cosa era forte, e la mia presa stava già cominciando a cedere di fronte ai suoi frenetici contorcimenti.

Mentre tenevo la sua mascella lontano da me e la spingevo verso l'alto, mi resi anche conto che in posizione eretta era più alto di me. Potevo tentare con un calcio nel ventre molle, ma probabilmente avrei perso l'equilibrio e la presa su di lui, e poi il mio inguine sarebbe stato esposto ai suoi denti.

Riuscì a liberarsi dalla mia mano sinistra, e non avevo altra scelta che usare la destra o perderla. Perciò spinsi più forte che potevo e arretrai. Mi girai intorno in cerca di un'arma, una qualsiasi arma, ma non c'era niente a portata di mano che potesse servire.

Balzò di nuovo, mirando alla mia gola. Arrivò troppo in fretta e troppo in alto perché potessi riuscire a dargli un calcio in testa. Non riuscii nemmeno ad evitarlo.

Le sue zampe anteriori erano all'altezza del mio diaframma, e sperai che

mio zio avesse ragione anche a quel proposito, mentre le afferravo e le torcevo con tutta la mia forza. Mi lasciai cadere su un ginocchio per evitare la mascella, abbassai il mento per proteggermi la gola, e tirai la testa indietro. Le ossa scricchiolarono e si frantumarono, e la bestia abbassò quasi subito la testa per attaccarmi i polsi. Ma io mi stavo già alzando. Balzando in piedi, la gettai in avanti.

Cadde sul dorso, si contorse e riuscì quasi a rimettersi in piedi. Quando le zampe urtarono il pavimento però, emise un suono che era a metà tra un uggolio e un ringhio, e cadde.

Stavo per darle un altro colpo al cranio, quando si rialzò, muovendosi più velocemente di quanto immaginassi. Sollevò la zampa destra e si bilanciò su tre gambe. Ringhiava ancora, aveva gli occhi fissi su di me e la saliva le bagnava la mascella inferiore. Mi spostai a sinistra, sicuro che si preparasse ad assalirmi di nuovo, mi piegai in avanti e presi una posizione che nessuno mi aveva insegnato, perché ogni tanto ho anche idee mie.

Fu un po' più lenta nell'assalto questa volta. Forse avrei potuto colpirla al cranio e stenderla. Non so perché non tentai. La afferrai di nuovo per il collo e questa volta era un territorio familiare. In quei pochi momenti che mi erano necessari non avrei perso la presa. Senza interrompere il suo balzo, la feci girare, la tirai in basso e la lanciai, facendole cambiare la traiettoria.

Si voltò a mezz'aria, colpì con il dorso la finestra. Con un fracasso terribile la sfondò, trascinando con sé la maggior parte dell'infisso, la tenda ed il bastone della tenda.

La sentii colpire il terreno tre piani più in basso. Quando mi avvicinai a guardare fuori, la vidi contorcersi per qualche secondo e poi giacere immobile sul patio in cemento, dove Julia ed io avevamo spesso bevuto la nostra birra di mezzanotte.

Ritornai al fianco di Julia e le presi una mano. Cominciai a sentire rabbia. Qualcuno doveva essere dietro questa faccenda. Forse era di nuovo S? Era il mio regalo del 30 aprile di quell'anno? Avevo la sensazione che lo fosse, e desideravo fare ad S quello che avevo appena fatto alla bestia che aveva eseguito i suoi ordini.

Doveva esserci un motivo. Doveva esserci un indizio.

Mi alzai, andai nella camera da letto, trovai un lenzuolo e coprii Julia. Meccanicamente, cancellai le mie impronte dalla maniglia della porta che era caduta a terra. Poi cominciai a perquisire l'appartamento.

Li trovai sulla mensola del caminetto, tra l'orologio e una pila di libri di

occultismo. Quando li toccai e sentii la loro freddezza, capii che la cosa era più seria di quanto avessi pensato. Dovevano essere l'oggetto di mia proprietà che Julia aveva e mi voleva restituire, solo che non erano miei, anche se da una parte li riconobbi e dall'altra ne fui stupito. Erano carte da gioco, Trionfi, completamente diversi da quelli che conoscevo.

Non era un mazzo completo. Erano solo poche carte, ed erano strane. Le feci scivolare velocemente in una tasca quando sentii la sirena. Non c'era tempo per un solitario.

Scesi a precipizio le scale e uscii dalla porta sul retro, senza incontrare nessuno. Fido era ancora dov'era caduto e tutti i cani del vicinato se lo contendevano. Scavalcai la palizzata e calpestai le aiuole. Attraversai i giardini del retro per raggiungere la traversa dove avevo parcheggiato.

Dopo qualche minuto ero a chilometri di distanza, cercando di cancellare dalla mente quelle orme insanguinate.

2.

Mi allontanai dalla baia finché non arrivai in una zona tranquilla e alberata. Fermi l'auto, uscii, e cominciai a camminare.

Dopo qualche tempo trovai un boschetto deserto. Mi sedetti su una panchina, presi i Trionfi dalla tasca e li osservai. Qualcuno mi sembrava familiare, ma gli altri mi lasciavano perplesso. Ne fissai uno a lungo e mi parve di sentire il canto di una sirena. Li posai. Non riconoscevo lo stile. Il che era estremamente imbarazzante.

Ricordai la storia di un tossicologo di fama mondiale che ingerì inavvertitamente un veleno per il quale non esisteva antidoto. Il suo problema principale era: aveva ingerito una dose mortale? Cercò la risposta in un testo classico che aveva scritto lui stesso anni prima. Secondo il suo libro, quella dose era mortale. Controllò in un altro testo, scritto da un tossicologo altrettanto eminente. Secondo l'altro esperto, egli aveva ingerito solo la metà della dose mortale per un corpo del suo peso. Quindi si sedette ad aspettare, sperando di aver sbagliato.

Provavo la stessa sensazione perché sono un esperto di cose del genere. Pensavo di conoscere lo stile di chiunque fosse in grado di produrre articoli simili. Presi una delle carte che aveva un fascino particolare, quasi familiare, su di me: ritraeva una punta di terra erbosa che si protendeva in un lago tranquillo ed un frammento brillante, luccicante e non identificato, sulla destra.

Espirai sulla carta, l'appannai per un istante, e la colpì con l'unghia di un dito. Suonò come una campana di vetro e ebbe un guizzo di vita. Ombre oscillarono e vibrarono e sulla scena calò la notte. Vi passai una mano e il paesaggio ritornò tranquillo: c'era di nuovo un lago, l'erba e la luce del giorno.

Molto lontano. Il fluire del tempo lì era più veloce rispetto alla mia situazione presente. Interessante.

Cercai una vecchia pipa: un vizio cui talvolta indulgo. La riempii, l'accesi, tirai e cominciai a riflettere. Le carte funzionavano, non erano un'abile imitazione, eppure non capivo il loro fine. Comunque non era questo il mio interesse principale in quel momento.

Era il 30 aprile e avevo di nuovo affrontato un pericolo mortale. Ma dovevo ancora incontrare faccia a faccia la persona che stava giocando con la mia vita. S'era di nuovo servito di una minaccia indiretta. E non era un cane normale quello che io avevo distrutto. E le carte... dove le aveva prese Julia e perché voleva darmele?

Le carte ed il cane indicavano un potere che non poteva essere quello di una persona normale. Avevo sempre pensato di essere la vittima delle attenzioni importune di qualche psicopatico del quale potevo occuparmi a mio piacimento. Ma gli avvenimenti di quella mattina rendevano il caso di una complessità del tutto diversa. Significava che io avevo un nemico diabolico celato da qualche parte.

Mi strinsi nelle spalle. Volevo parlare di nuovo con Luke, fargli ricostruire la conversazione della sera precedente, vedere se Julia avesse detto qualcosa che poteva fornirmi un indizio. Avrei voluto perquisire il suo appartamento con più attenzione. Ma era fuori discussione. La Polizia si era fermata davanti al palazzo mentre io mi allontanavo in auto. Non sarebbe stato possibile tornare in quell'appartamento per qualche tempo.

Rick. C'era Rick Kinsky, il tipo che lei aveva cominciato a vedere quando avevamo rotto. Lo conoscevo di vista: magro, con i baffi, intellettuale, con le lenti spesse e così via. Dirigeva una libreria dove ero stato un paio di volte. Ma non sapevo nient'altro di lui. Forse poteva dirmi qualcosa a proposito delle carte e di come Julia si fosse cacciata in una situazione che le era costata la vita.

Meditai ancora, poi misi via le carte. Non avevo intenzione di perdere altro tempo a studiarle. Non ancora. Prima di tutto, volevo trovare quante più informazioni mi fosse possibile.

Mi diressi verso l'auto. Mentre camminavo, pensavo che quel 30 aprile

non era ancora finito. Supponiamo che S non ritenesse diretto verso di me l'attentato di quella mattina. In questo caso c'era un mucchio di tempo per un altro tentativo. Avevo anche la sensazione che se mi fossi avvicinato troppo, S avrebbe dimenticato le date e avrebbe tentato di scannarmi non appena ce ne fosse stata la possibilità.

Decisi di non abbassare la guardia da quel momento in avanti, di vivere come in stato di assedio finché la faccenda non fosse stata risolta. E tutte le mie energie dovevano essere indirizzate a risolverla. Il mio benessere sembrava dipendere dalla distruzione del mio nemico, una distrazione rapida.

Avrei dovuto chiedere consiglio? Mi domandai. E se sì, a chi? C'era un mucchio di cose che ancora non sapevo a proposito della mia parentela.

No. Non ancora, decisi. Dovevo fare ogni sforzo per risolvere le cose da solo. Oltre al fatto che valevo farlo, avevo anche bisogno di fare pratica. È necessario essere capaci di occuparsi di faccende pericolose nel luogo in cui sono nato.

Guidai, cercando un telefono" a gettoni e tentando di non pensare a Julia così come l'avevo vista l'ultima volta. Il vento soffiava qualche nuvola da ovest. L'orologio ticchettava al mio polso, accanto all'invisibile Frakir. Le notizie che trasmetteva la radio erano internazionali e squallide.

Mi fermai davanti ad un drugstore e da lì telefonai al motel di Luke. Non era in camera. Allora presi un panino ed un frullato e riprovai a telefonare. Era ancora fuori.

Okay. L'avrei acchiappato più tardi. Mi diressi verso la città. *Browserie*, ricordai che così si chiamava la libreria in cui lavorava Rick.

Vi passai davanti e vidi che il negozio era aperto. Parcheggiai ad un paio di isolati di distanza e raggiunsi a piedi la libreria. Ero stato in guardia nell'attraversare la città, ma non mi era sembrato di essere seguito.

Soffiava un vento freddo, presagio di pioggia. Vidi Rick attraverso la vetrina del negozio. Era seduto dietro al bancone a leggere un libro. Non c'era nessun altro.

Una campanella tintinnò sulla porta quando entrai. Lui alzò gli occhi. Si drizzò e gli occhi gli si spalancarono quando mi avvicinai.

«Salve», dissi, e poi feci una pausa. «Rick, non so se ti ricordi di me».

«Sei Merle Corey», disse piano.

«Bene». Mi sporsi sul bancone e lui si ritrasse. «Ho pensato che fossi in grado di aiutarmi con qualche piccola informazione.

«Che genere di informazioni?».

«Su Julia», dissi.

«Senti», rispose, «non ho mai tentato niente con lei finché non vi siete lasciati».

«Uh? No, no, non hai capito. Non mi interessa questo. Ho bisogno di informazioni più recenti. Ha cercato di mettersi in contatto con me la settimana scorsa e...».

Scosse la testa.

«Non la sento da un paio di mesi».

«Oh?».

«Sì, abbiamo smesso di vederci. Interessi diversi, capisci?».

«Stava bene quando... avete smesso di vedervi?».

«Immagino di sì».

Lo guardai fisso negli occhi e lui sussultò. Non mi piaceva quel «Immagino di sì». Mi accorsi che aveva un po' paura di me, perciò decisi di insistere.

«Che cosa vuoi dire con "interessi diversi"?», domandai.

«Beh, era diventata un po' strana, capisci?».

«Non capisco. Spiegamelo».

Si umettò le labbra e distolse lo sguardo.

«Non voglio guai», affermò.

«Neanche a me piacciono. Che cosa c'era che non andava?».

«Beh», disse, «era spaventata».

«Spaventata? Di che cosa?».

«Uh... di te».

«Di me? È ridicolo. Non ho mai fatto niente che la potesse spaventare. Che cosa diceva?».

«Non ha mai detto niente, ma io me ne accorgevo ogni volta che saltava fuori il tuo nome. Poi ha cominciato a sviluppare tutti quegli strani interessi».

«Non ti seguo», dissi, «completamente. Era diventata strana? Aveva interessi strani? Di che genere? Che cosa stava succedendo? Veramente non capisco, e mi piacerebbe capirlo».

Si alzò in piedi e si diresse nel retro del negozio, invitandomi con un'occhiata a seguirlo. Lo feci.

Rallentò quando arrivò ad uno scaffale pieno di libri sulla medicina naturale, l'agricoltura organica, le arti marziali, l'erboristeria e come crescere un bambino, ma lo oltrepassò e si fermò davanti allo scaffale dei libri sull'occultismo.

«Ecco», disse. «Ne prendeva in prestito qualcuno, li riportava indietro e

ne prendeva altri».

Mi strinsi nelle spalle.

«Questo è tutto? Non c'è niente di strano».

«Ma lei si era appassionata veramente».

«Lo fa un sacco di gente».

«Fammi finire», continuò. «Cominciò con la teosofia, partecipando perfino agli incontri di un gruppo locale. Se ne è stancata abbastanza in fretta, ma nel frattempo aveva incontrato persone con interessi diversi. Ben presto ha cominciato a farsi vedere in giro con Sufi, Gurdjieffiani e perfino con uno sciamano».

«Interessante», dissi. «Niente yoga?».

«Niente yoga. Quando le ho fatto la stessa domanda, mi ha risposto che era il potere che lei stava cercando, non il *samadhi*. Ad ogni modo, ha continuato a fare amicizie sempre più strane. L'atmosfera è diventata troppo rarefatta per i miei gusti e perciò le ho detto ciao».

«Mi chiedo il perché di tutta questa storia». Riflettei ad alta voce.

«Ecco», disse, «dai un'occhiata a questo».

Mi lanciò un libro nero e fece un passo indietro. Lo afferrai. Era una copia della Bibbia. Lo aprii alle pagine in cui c'erano le note all'edizione.

«C'è qualcosa di speciale in questa edizione?», chiesi.

Sospirò.

«No. Mi dispiace».

Prese il libro e lo rimise nello scaffale.

«Aspetta un attimo», disse.

Ritornò al bancone e prese un cartello dalla mensola sottostante. Vi era scritto: CHIUSO. RIAPRIREMO ALLE e c'era un orologio con le lancette mobili. Le regolò in modo da indicare una mezz'ora da quel momento e poi andò ad appendere il cartello alla porta a vetri. Fece scattare la serratura e mi fece cenno di seguirlo nella stanza sul retro.

Il retrobottega conteneva una scrivania, un paio di sedie, scatole di libri. Si sedette dietro la scrivania e indicò con un cenno della testa la sedia più vicina. La presi. Mise in funzione la segreteria telefonica, tolse una pila di documenti e di lettere dal tampone di carta assorbente, aprì un cassetto e ne prese una bottiglia di Chianti.

«Gradisci un bicchiere di vino?», chiese.

«Sì, grazie».

Si alzò ed entrò in un piccolo lavabo. Prese due bicchieri da una mensola e li sciacquò. Li portò alla scrivania, li riempì e ne spinse uno nella mia di-

rezione. Erano bicchieri dello Sheraton.

«Mi dispiace di averti lanciato contro la Bibbia», disse, sollevando il bicchiere e bevendo un sorso di vino.

«Avevi tutta l'aria di aspettare che mi dissolvessi in una nuvoletta di fumo»,

Annuì.

«Sono veramente convinto che la ragione per cui Julia vuole il potere abbia qualcosa a che fare con te. Sei esperto di qualche forma di occultismo?».

«No».

«Qualche volta lei parlava di te come se tu fossi una creatura soprannaturale».

Risi. Anche lui rise dopo qualche secondo.

«Non so», disse poi. «C'è un mucchio di cose strane al mondo. Non possono essere tutte giuste, ma...».

Mi strinsi nelle spalle.

«Chi lo sa? Allora tu credi che lei stesse cercando un sistema che le desse il potere di difendersi da me?».

«Questa è stata la mia impressione».

Bevvi un sorso di vino.

«Non ha senso», gli dissi.

Ma proprio mentre lo dicevo, capii che era probabilmente la verità. E se ero stato io a spingerla su quella strada che l'aveva portata alla distruzione, allora ero in parte responsabile della sua morte. Provavo rimorso e dolore.

«Finisci il racconto», dissi.

«È tutto», rispose. «Mi sono stancato di quella gente che voleva sempre discutere di scemenze cosmiche e me ne sono andato».

«E questo è tutto? Ha trovato il sistema giusto, il guru giusto? Che cosa è accaduto?».

Bevve una lunga sorsata e mi fissò.

«Mi piaceva veramente», disse.

«Ne sono certo».

«Poi è passata ai Tarocchi, alla Cabala, al Golden Dawn, a Crowley, alla Fortuna».

«E si è fermata a queste cose?».

«Non lo so per certo. Ma penso di sì. Ne ho solo sentito parlare».

«Riti magici, allora?».

«Probabilmente».

«Chi li pratica?».

«Un mucchio di gente».

«Volevo dire lei chi ha trovato? Lo hai sentito dire?».

«Penso che il suo Maestro fosse Victor Melman».

Mi guardò con uno sguardo significativo. Scossi la testa.

«Mi dispiace. Non lo conosco».

«Un uomo strano», disse in tono pensoso. Bevve un sorso di vino, si appoggiò allo schienale della sedia, intrecciò le mani dietro la nuca e portò i gomiti in avanti. Rivolse lo sguardo al lavabo. «Io... ho sentito dire — da parecchie persone, alcune delle quali sono degne di fiducia — che ha veramente qualcosa di particolare, che ha qualcosa in mano, che ha avuto una specie di rivelazione, è stato iniziato, ha una sorta di potere ed è talvolta un grande Maestro. Ma ha anche quei problemi della personalità che sembrano sempre accompagnare questo genere di fenomeni. E c'è anche il rovescio della medaglia. Ho anche sentito dire che quello non è il suo vero nome, che ha un passato, e che in lui c'è più del Charles Manson che del Mago. Non lo so. Ufficialmente è un pittore, un ottimo pittore. La sua roba si vende».

«Lo hai conosciuto?».

Una pausa, poi: «Sì».

«Che impressione ne hai avuto?».

«Non lo so. Beh... avevo dei pregiudizi. Non saprei».

Feci roteare il vino nel bicchiere.

«Come lo hai conosciuto?».

«Oh, un tempo avrei voluto studiare con lui. Non mi volle».

«Allora anche tu ti sei interessato a cose del genere. Pensavo...».

«Non mi interessa a niente», disse in tono aspro. «Ho tentato di tutto. Tutti attraversiamo delle fasi. Volevo svilupparmi, espandermi, progredire. Chi non lo desidera? Ma non ci sono mai riuscito». Si rilassò e bevve un altro po' di vino. «A volte credevo di essere vicino, che ci fosse un potere, una visione che io potevo quasi toccare o vedere. Quasi. Poi scompariva. È tutto un mucchio di scemenze. Ci si illude soltanto. A volte ho pensato di essere arrivato dove volevo. Poi passava qualche giorno e capivo che stavo di nuovo mentendo a me stesso».

«Tutto questo è successo prima che conoscessi Julia?».

Annuì.

«Sì. È questo che forse ci ha uniti per qualche tempo. Mi piace ancora parlare di tutte queste sciocchezze, anche se non ci credo più. Poi lei le ha

cominciate a prendere troppo sul serio, ed io non me la sentivo di ripercorrere quella strada».

«Capisco».

Bevve tutto quello che rimaneva nel bicchiere e lo riempì di nuovo.

«Non c'è niente di strano». Disse. «Ci sono infiniti modi di mentire a sé stessi, di trasformare la realtà. Immagino che desiderassi la magia, e non esiste vera magia al mondo».

«Perciò mi hai lanciato contro la Bibbia?».

Sbuffò.

«Avrebbe potuto essere il Corano oppure le Veda. Sarebbe stato bello vederti scomparire in una fiammata. Ma non ha funzionato».

Sorrise.

«Come posso rintracciare Melman?».

«Avevo il suo indirizzo da qualche parte», disse. Abbassò gli occhi e aprì un cassetto. «Ecco».

Prese un piccolo taccuino e lo scorse. Copiò un indirizzo e me lo porse. Bevve un altro sorso di vino.

«Grazie».

«È il suo studio, ma ci abita anche», aggiunse.

Annuì e posai il bicchiere.

«Ti ringrazio per tutto quello che mi hai detto».

Sollevò la bottiglia.

«Vuoi un altro bicchiere?».

«No, grazie».

Si strinse nelle spalle e riempì di nuovo il suo. Mi alzai.

«Sai, è veramente triste», disse.

«Che cosa?».

«Che non c'è nessuna magia, che non c'è mai stata e probabilmente non ci sarà mai».

«È il nostro destino».

«Il mondo sarebbe un posto molto più interessante».

«Sì».

Mi voltai per andarmene.

«Fammi un favore», disse.

«Che cosa?».

«Andandotene, sistema l'orologio su quel cartello alle tre e fai scattare di nuovo la serratura».

«Certamente».

Lo lasciai nel retrobottega e feci quello che mi aveva detto. Il cielo si era oscurato, il vento era più freddo. Telefonai di nuovo a Luke da un telefono all'angolo, ma era ancora fuori.

Eravamo felici. Era stata una giornata straordinaria. Il tempo era perfetto e tutto quello che facevamo ci riusciva bene. Quella sera eravamo stati ad un party divertente e poi eravamo andati a cenare in un localino ottimo che avevamo scovato per caso. Ci attardavamo a bere, dispiaciuti che quel giorno dovesse finire. Decidemmo allora di prolungare quel momento felice, e andammo su una spiaggia deserta dove ci sedemmo a guardare la luna e a sentire la brezza. A lungo. Poi feci qualcosa che avevo giurato a me stesso di non fare mai. Faust non pensò che un attimo felice valesse l'anima?

«Andiamo», dissi. Lanciai la lattina di birra in un bidone per la spazzatura e la presi per mano. «Facciamo una passeggiata».

«Dove?» chiese lei, mentre l'aiutavo ad alzarsi.

«Nel paese delle fate», replicai. «Nei reami favolosi dei tempi antichi. Nell'Eden. Andiamo».

Ridendo, si fece portare lungo la spiaggia, verso un punto dove questa si stringeva, compressa da alte rocce. La luna era grande e gialla, il mare cantava la mia canzone preferita.

Mano nella mano, oltrepassammo gli scogli, dove una rapida svolta della strada fece scomparire alla nostra vista la distesa di sabbia. Cercai la caverna che era necessaria al più presto, alta e stretta...

«Una caverna», annunciai poco dopo. «Entriamoci».

«Sarà buio».

«Bene», dissi, ed entrammo.

«La luce della luna ci seguì per pochi metri. Nel frattempo, però, avevo visto una diramazione sulla sinistra.

«Da questa parte», dissi.

«È buio!».

«Certamente. Tienimi stretta la mano ancora per un po'. Andrà tutto bene».

Avanzammo per una ventina di metri e a destra si cominciò a scorgere un debole chiarore. Girammo in quella direzione e il chiarore aumentò man mano che procedevamo.

«Possiamo perderci», disse piano.

«Io non mi perdo», le risposi.

Il chiarore continuò ad aumentare. C'era un'altra diramazione, e noi avanzammo lungo quest'ultima galleria fino ad emergere ai piedi di una montagna. Davanti a noi c'era una bassa foresta, e il sole era al di sopra degli alberi.

Lei si immobilizzò, gli occhi azzurri le si spalancarono.

«È giorno!», disse.

«*Tempus fugit*», replicai. «Andiamo».

Camminammo tra i boschi, ascoltando gli uccelli e le brezze, io e Julia dai capelli neri. Poi la condussi in un canyon di rocce ed erbe colorate, accanto ad un torrente che affluiva ad un fiume.

Seguimmo il fiume finché non arrivammo, improvvisamente, ad un precipizio altissimo da cui il fiume si gettava, formando nebbie e arcobaleni. Nella grande vallata che era ai nostri piedi, vedemmo una città di spire e cupole, d'oro e di cristallo, stagliarsi nella foschia mattutina.

«Dove... siamo?», chiese.

«Proprio dietro l'angolo», dissi. «Vieni».

Andammo verso sinistra, poi scendemmo il dirupo lungo un sentiero che alla fine passava dietro la cascata. Ombre e diamanti... un rombo potente per avvicinarci al potere del silenzio...

Infine entrammo in un tunnel, che all'inizio era umido ma si andava asciugando man mano che saliva. Arrivammo ad una galleria, aperta alla nostra sinistra. Si affacciava sulla notte e su stelle, stelle, stelle... Era una veduta enorme, splendente di nuove costellazioni, la loro luce era sufficiente a gettare le nostre ombre sulla parete che ci era dietro. Julia si sporse oltre il parapetto a guardare in basso. La sua pelle era un marmo raro.

«Sono anche laggiù», disse. «E da entrambi i lati! Al di sotto ci sono solo stelle. E ai lati...».

«Sì. Sono graziose, non è vero?».

Restammo in quel posto a lungo. Poi riuscii a convincerla ad andare via e proseguimmo lungo il tunnel. Ci portò di nuovo all'aperto. Vedemmo un anfiteatro classico in rovina, sotto un cielo pomeridiano. Edera cresceva sui sedili rotti e sulle colonne spezzate. Qui e lì si scorgevano statue frantumate, come se fossero state abbattute da un terremoto. Molto pittoresco. Avevo pensato che le sarebbe piaciuto, e avevo avuto ragione. Ci sedemmo nell'anfiteatro, l'uno di fronte all'altro, e parlammo. L'acustica era eccellente.

Poi, mano nella mano, ci allontanammo. Percorremmo miriadi di viottoli sotto cieli di molti colori finché arrivammo davanti ad un lago tranquillo,

dietro la cui riva più lontana tramontava il sole. Alla mia destra c'era una grande massa di rocce splendenti. Camminammo fino ad una piccola punta di terra rivestita di muschi e felci.

L'abbracciai e rimanemmo a lungo fermi. Il vento tra gli alberi era una musica liutata, contrappuntata da uccelli invisibili. Poi le sbottonai la camicetta.

«Proprio qui?», disse.

«Mi piace questo posto. Non sei d'accordo?».

«È bello. Okay. Aspetta un minuto».

Allora ci stendemmo e ci amammo finché le ombre non ci coprirono. Dopo un po' si addormentò, come desideravo.

Feci un incantesimo su di lei per mantenerla addormentata. Stavo cominciando a cambiare idea sull'opportunità di quel viaggio. La vestii e mi rivestii, la presi in braccio. Presi una scorciatoia.

Sulla spiaggia da cui eravamo partiti la posai a terra e mi stesi accanto. Ben presto mi addormentai anch'io.

Ci svegliammo quando il sole era ormai alto, e arrivarono i primi bagnanti.

Lei si alzò a sedere e mi fissò.

«La notte scorsa», disse, «non può essere stato un sogno. Ma non può essere stata nemmeno la realtà. È vero?».

«Immagino di sì», dissi.

Aggrottò la fronte.

«A che cosa hai detto di sì?», mi chiese.

«Alla colazione», dissi. «Andiamo a fare colazione».

«Aspetta un momento». Mi poggiò una mano sul braccio. «È accaduto qualcosa di insolito. Di che cosa si trattava?».

«Perché distruggere la magia parlandone? Andiamo a mangiare».

Nei giorni seguenti, Julia mi fece un mucchio di domande, ma io fui adamantino nel rifiutare di parlarne. Stupida, tutta la faccenda era stupida. Non avrei mai dovuto fare con lei quel viaggio. Era stato uno dei motivi per cui ci eravamo lasciati.

Ed ora, al volante della mia auto, mentre ci ripensavo, compresi qualcosa in più della mia stupidità. Compresi che ero stato innamorato di lei, che l'amavo ancora. Se non l'avessi portata a fare quel viaggio, o se avessi riconosciuto per vera la sua ultima accusa che io ero un mago, non avrebbe intrapreso quella strada, non avrebbe cercato un suo proprio potere: probabilmente per auto-difesa. Sarebbe stata ancora viva.

Mi morsi le labbra e gridai. Andai a sbattere contro un'auto che stava rallentando davanti alla mia, e ruppi un faro. Se avevo ucciso la creatura che amavo, ero certo che il contrario non sarebbe stato vero.

3.

Dolore e rabbia contraggono il mio mondo, e io ne risento. Paralizzano i miei ricordi di tempi più felici, di amici, di luoghi, di cose, di scelte. Schiacciato dalla morsa di un'emozione intensa, sconvolgente, io rimpicciolisco nella mia solitudine. Credo che in parte sia perché ho scartato una gamma di scelte, intaccando in qualche misura il mio libero arbitrio. Non mi piace... ma, dopo un certo punto, non lo controllo più. Mi fa sentire come l'essermi arreso da una sorta di determinismo, che mi irrita ancor di più. Poi, quale un circolo vizioso, tutto questo mi riporta all'emozione da cui sono partito e la intensifica. Il modo più semplice di sbloccare questa situazione è buttarsi a capofitto per rimuoverne il fine ultimo. Il modo più difficile è quello filosofico di tirarsi indietro, di ristabilire il controllo. Come al solito, il modo più difficile è anche il migliore. Il buttarsi a capofitto può anche finire con la testa rotta.

Parcheggiai nel primo posto disponibile, aprii il finestrino, accesi la pipa. Giurai di non ripartire finché non mi fossi calmato. Da sempre ho la tendenza a reagire in modo esagerato alle cose. Sembra essere un'abitudine della mia famiglia. Ma io non voglio somigliare agli altri. Si creano parecchi problemi in questo modo. La scala 1:1, il tutte-o-nessuna-reazione può essere giusto se si vince sempre, ma può sfociare in tragedia o in melodramma se si ha di fronte qualcosa di straordinario. E io avevo tutte le prove che questo era il mio caso. Di conseguenza, ero uno stupido. Me lo dissi fino a convincermi.

Poi ascoltai il mio io, ormai calmo, convenire che ero veramente uno stupido: per non aver capito i miei stessi sentimenti quando avrei dovuto fare qualcosa per loro, per aver esibito un potere e averne negato le conseguenze, per non aver nemmeno sospettato la strana natura del mio nemico in tutti quegli anni, per la mia semplificazione del prossimo incontro. Non dovevo affrontare Victor Melman e tirargli fuori la verità. Decisi di procedere con cautela, coprendomi le spalle in ogni momento. La vita non è mai semplice, mi dissi. Stà calmo, riprenditi, raccogli le tue energie.

Lentamente sentii la tensione abbandonarmi. Lentamente il mio mondo si allargò, e in esso vidi la possibilità che S mi conoscesse, mi conoscesse

bene, e che avesse perfino potuto sistemare le cose in modo da impedirmi di pensare e da costringermi alla resa. No, non mi sarei comportato come gli altri...

Rimasi a pensare a lungo, poi riaccesi il motore e guidai lentamente.

Era un tetro edificio in mattoni, messo ad angolo. Aveva quattro piani, sui muri senza finestre e su quello che si affacciava sulla strada più stretta erano dipinte delle oscenità con la vernice spray. Scoprii i graffiti, qualche finestra rotta e l'uscita di sicurezza nel camminare lentamente intorno all'edificio. Intanto era cominciata a cadere una sottile pioggia. I due piani inferiori erano occupati dalla Brutus Storage Company, a quanto diceva un cartello posto accanto alle scale nel piccolo atrio. Il posto puzzava di orina, sul davanzale impolverato, che era alla mia destra, era appoggiata una bottiglia vuota di Jack Daniels. Due cassette per le lettere erano appese al muro scrostato. Una diceva «Brutus Storage», l'altra portava la scritta: «V.M.». Erano entrambe vuote.

Salii le scale, aspettandomi che cedessero da un momento all'altro. Non successe.

Sul pianerottolo del secondo piano si affacciavano quattro porte senza maniglia, tutte chiuse. Le sagome di quelle che dovevano essere scatole, erano visibili attraverso i vetri ghiacciati che chiudevano la parte superiore delle porte. Dall'interno non proveniva nessun rumore.

Sorpresi un gatto nero a sonnecchiare sulla rampa successiva. Inarcò il dorso, mi mostrò i denti, soffiò, poi si girò e balzò lungo le scale.

Anche il pianerottolo seguente aveva quattro porte: tre avevano l'aria di non essere usate, la quarta era verniciata e macchiata. Vi era attaccata una targhetta in ottone su cui era scritto: «Melman». Bussai.

Non ebbi risposta. Riprovai più volte, con lo stesso risultato. Dall'interno non proveniva nessun rumore. Sembrava probabile che quella fosse la sua abitazione e che al quarto piano, dove doveva esserci il lucernario, tenesse lo studio. Perciò cominciai a salire l'ultima rampa di scale.

Raggiunsi il pianerottolo e vidi che una delle quattro porte era socchiusa. Mi fermai ad ascoltare per un attimo. Dall'interno arrivavano dei rumori. Avanzai e bussai. Sentii che qualcuno all'interno tratteneva il respiro. Spinsi la porta.

Stava in piedi sotto un grande lucernario e aveva voltato la faccia verso di me. Era un uomo alto, dalle spalle ampie con occhi e barba scuri. Teneva un pennello nella sinistra e una tavolozza nella destra. Indossava un

grembiule macchiato di pittura su un paio di Levi's e una camicia scozzese. Il quadro, che era sul cavalletto alle sue spalle, era uno schizzo di una Madonna con Bambino, almeno così sembrava. C'erano molte altre tele tutt'intorno, erano tutte girate contro il muro oppure coperte.

«Salve», dissi. «Siete Victor Melman?».

Annuì, senza né sorridere né aggrottare le sopracciglia, mise la tavolozza su un tavolo vicino, il pennello in un barattolo di solvente. Poi prese un panno che sembrava umido e vi si strofinò le mani.

«E voi?» chiese, gettando il panno da una parte e volgendo di nuovo il viso verso di me.

«Merle Corey. Voi conoscevate Julia Barnes».

«Non lo nego», disse. «Il fatto che ne abbiate parlato al passato sembrerebbe indicare...».

«Lei è morta. Ne voglio parlare con voi».

«Va bene», disse, e si slegò il grembiule. «Allora scendiamo al piano di sotto. Qui non c'è posto per sedersi».

Appese il grembiule ad un chiodo che era accanto alla porta e uscì. Lo seguii. Si girò a chiudere la porta dello studio prima di avviarsi alle scale. I suoi movimenti erano calmi, sciolti. Sentivo la pioggia cadere sul tetto.

Usò la stessa chiave per aprire la porta scura che era al terzo piano. Spalancò la porta e si fece da parte, facendomi segno di entrare. Lo feci. Attraversai un ingresso che portava ad una cucina i cui ripiani erano coperti di bottiglie vuote, di pile di piatti, di cartoni di pizza. Sacchetti gonfi di immondizia erano appoggiati ai mobili. Il pavimento era appiccicoso e il posto aveva l'odore di una fabbrica di spezie che sorga accanto ad un macello.

Il soggiorno, che seguiva la cucina, era grande. Vi era una coppia di divani neri dall'aspetto comodo, che si fronteggiavano su un campo di battaglia di tappeti orientali e tavolini pieni di posacenere traboccanti. Nell'angolo più lontano c'era un bel pianoforte da concerto, davanti ad una parete coperta da un pesante tendaggio rosso. C'erano numerosi scaffali bassi pieni di libri di occultismo e pile di riviste. Lungo le pareti c'era qualche poltrona. Quello che poteva essere il vertice di una stella a cinque punte sporgeva al di sotto del tappeto più grande. Nella stanza c'era un odore denso e stantio di incenso e di erba. Alla mia destra, un arco portava in un'altra stanza, alla mia sinistra c'era una porta chiusa. Dipinti di natura semireligiosa — che immaginai fossero sue creazioni — erano appesi alle pareti. Avevano qualcosa di Chagall. Erano buoni.

«Sedetevi».

Mi indicò una poltrona e io mi sedetti.

«Volete una birra?».

«Grazie, no».

Si sedette sul divano più vicino, intrecciò le mani e mi guardò.

«Che cosa è accaduto?», chiese.

Restituii lo sguardo.

«Julia Barnes aveva cominciato ad interessarsi di occultismo», dissi. «È venuta da voi per saperne di più. È morta questa mattina in circostanze veramente insolite».

L'angolo sinistro della bocca gli si contrasse. Non fece nessun altro movimento.

«Sì, si interessava ad argomenti del genere», disse. «Era venuta da me per avere degli insegnamenti e io glieli ho impartiti».

«Voglio sapere perché è morta».

Continuò a fissarmi.

«Era arrivata la sua ora», disse. «Capita a tutti, a lungo andare».

«È stata uccisa da un animale che non dovrebbe esistere sulla terra. Ne sapete qualcosa?».

«L'universo è un posto molto più strano di quanto immagini la maggior parte della gente».

«Voi lo sapete o non lo sapete?».

«Io vi conosco», disse, sorridendo per la prima volta. «Lei mi ha parlato di voi, naturalmente».

«Che cosa significa?».

«Significa», rispose lui, «che so che anche voi siete più che esperto in questo campo».

«E allora?».

«Le Arti hanno sempre il modo di riunire le persone giuste nel momento giusto quando c'è un lavoro in atto».

«E questo è, secondo voi, il significato di tutta questa faccenda?».

«Sapevo che sarebbe accaduto».

«Come?».

«Era stato promesso».

«Allora mi aspettavate?».

«Sì».

«Interessante. Vorreste dirmi di più a questo proposito?».

«Preferisco mostrarvelo».

«Avete detto che era stato promesso qualcosa. Come? Da chi?».

«Tutto ciò vi sarà chiaro tra poco».

«E la morte di Julia?».

«Anche quella».

«Come vi proponete di farmi avere quest'illuminazione?».

Sorrise. «Vorrei che deste un'occhiata a qualcosa», disse.

«Va bene. Accetto volentieri. Mostratemiela».

Annuì e si alzò.

«È lì dentro», spiegò, girandosi ad indicare la porta chiusa.

Mi alzai e lo seguii attraverso la stanza.

Si frugò sotto la camicia e ne estrasse una catena. La sollevò al di sopra della testa e vidi che vi era appesa una chiave. Se ne servì per aprire la porta.

«Entrate», disse, la spinse e si fece da parte.

Entrai. Non era una stanza grande, ed era buia. Fece scattare un interruttore e una luce azzurrata di pochi watt illuminò l'ambiente. Allora vidi che c'era una finestra, esattamente di fronte a me, e che tutti i vetri erano stati dipinti di nero. Non c'erano mobili, ad eccezione di qualche cuscino sparso sul pavimento. Una parte della parete, che era alla mia destra, era coperta da un tendaggio nero. Le altre pareti erano disadorne.

«Sto guardando», dissi.

Lui ridacchiò.

«Un momento, un momento», mi ammonì. «Avete un'idea di quale sia il mio maggior interesse tra le arti occulte?».

«Siete un cabalista», affermai.

«Sì», ammise. «Come fate a saperlo?».

«La gente che si occupa di discipline orientali è tutta uguale», affermai.

«Ma i cabalisti sono sempre i peggiori».

Sbuffò.

«Il problema è che cosa è veramente importante per ognuno di noi», disse poi.

«Esattamente».

Diede un calcio ad un cuscino e lo spinse al centro della stanza.

«Sedetevi», disse.

«Preferisco restare in piedi».

Si strinse nelle spalle.

«Okay», disse, e cominciò a borbottare tra sé e sé.

Aspettai. Dopo un po' di tempo, ancora parlando sotto voce, si avvicinò

alla tenda nera. L'aprì con un unico movimento rapido e io guardai.

Mi apparve davanti agli occhi un dipinto che raffigurava l'Albero della Vita, con i dieci sefirot. Era eseguito in modo meraviglioso, e l'impressione di riconoscerlo era sconvolgente. Non era il tipico oggetto da grande magazzino, ma una pittura originale. Non era, però, nello stile dei dipinti che erano nell'altra stanza. Eppure, mi era familiare.

Nell'osservarlo non ebbi più alcun dubbio che fosse stato dipinto dalla stessa persona che aveva fatto i Trionfi che avevo trovato nell'appartamento di Julia.

Melman continuava a ripetere il suo incantesimo mentre io guardavo il quadro.

«È una vostra opera?», gli chiesi.

Non mi rispose. Invece avanzò e indicò il terzo sefirot, quello chiamato Binah, lo osservai. Sembrava volesse rappresentare un mago davanti ad un altare scuro, e...

No! Non potevo crederci. Non avrebbe dovuto...

Sentii un contatto con quella figura. Non era solo simbolica. Era reale e mi stava chiamando. Divenne più grande e tridimensionale. La stanza cominciò a svanire tutt'intorno. Io ero quasi...

Lì.

La luce era crepuscolare, ero in una piccola radura in un fitto bosco. Una luce color sangue illuminava la lastra di pietra che mi stava davanti. Il Mago, con la faccia celata da un cappuccio e dalle ombre, manipolava degli oggetti che erano sulla pietra, le sue mani si muovevano troppo rapidamente perché potessi seguirle. Da qualche parte mi sembrava provenisse un canto, flebile.

Infine sollevò un oggetto con la mano destra e lo tenne fermo. Era una lama di ossidiana nera. Appoggiò il braccio sinistro sull'altare e scaraventò tutti gli altri oggetti a terra con un solo movimento.

Mi guardò per la prima volta.

«Vieni», disse poi.

Cominciai a sorridere per la stupida semplicità della richiesta. Ma poi sentii i miei piedi muoversi senza che ci fosse nessun intervento della mia volontà, e capii che su di me, tra quelle ombre scure, era caduto un incantesimo.

Ringraziai un altro zio, che abitava nel luogo più lontano possibile, quando cominciai a pronunciare in Thari un mio incantesimo.

Un grido acuto, simile a quello di un uccello notturno, lacerò l'aria.

Il Mago non ne fu turbato né i miei piedi furono liberi, ma riuscii a sollevare le braccia davanti a me. Le tenni all'altezza giusta e, quando toccarono il bordo anteriore dell'altare, cooperai con l'incantesimo che mi spingeva, aumentando la forza di ogni passo automatico che facevo. Piegai i gomiti.

Il Mago stava già oscillando la lama verso le mie dita, ma non me ne preoccupai. Appoggiai tutto il peso sulle mani e sollevai la pietra.

L'altare si rovesciò all'indietro. Il Mago corse per evitarlo, ma la pietra gli colpì una — forse entrambe — le gambe. Immediatamente, mentre lui cadeva a terra, sentii l'incantesimo lasciarmi. Potevo di nuovo muovermi e la mia mente era limpida.

Il Mago si tirò le ginocchia al petto e cominciò a rotolarsi mentre io mio slanciavo verso l'altare abbattuto e cercavo di raggiungerlo. Mi mossi per seguirlo mentre lui scendeva rotolando lungo un piccolo pendio. Passò tra due pietre e scomparve nel bosco buio.

Non appena raggiunsi i margini della radura, vidi degli occhi, centinaia di occhi feroci, splendere a varie altezze nell'oscurità. Il canto divenne più forte, sembrò più vicino, sembrò alzarsi alle mie spalle.

Mi girai rapidamente.

L'altare era ancora a terra. Un'altra figura incappucciata vi era dietro: era molto più grande della prima. Cantava con una voce maschile che mi era familiare. Frakir pulsò al mio polso. Sentii che l'incantesimo mi cresceva intorno, ma questa volta non ero impreparato. Invocai un vento freddo che spazzò via l'incantesimo come fumo. I vestiti mi sferzarono il corpo, cambiarono forma e colore. Porpora, grigio... chiari i pantaloni e scuro il mantello e lo sparato della camicia. Nere le scarpe e l'ampia cintura, a cui erano appesi i guanti. Il mio Frakir d'argento divenne un braccialetto intorno al polso sinistro, divenne visibile e splendente. Sollevai la mano sinistra e mi riparai gli occhi con la destra, mentre invocavo un lampo.

«Sta zitto», dissi allora. «Mi dai fastidio».

Il canto cessò.

Il cappuccio ricadde indietro, spinto da un soffio di vento e io vidi il volto spaventato di Melman.

«Va bene. Mi volevi», dissi, «e ora mi hai, che il cielo ti aiuti. Hai detto che tutto mi sarebbe stato chiaro. Non lo è. Chiariscilo».

Feci un passo avanti.

«Parla!», dissi. «Può essere facile e può essere difficile. Ma tu parlerai. Tocca a te scegliere».

Gettò la testa indietro e strillò: «Maestro!».

«Invoca il tuo Maestro allora», dissi. «Ad ogni modo, io aspetterò. Perché anche lui deve rispondere».

Urlò di nuovo, ma non ebbe risposta. Allora scappò, ma io ero preparato a questa eventualità con un incantesimo ancora più potente. I boschi marciarono e caddero prima che egli riuscisse a raggiungerli, e poi si mossero, furono sollevati in aria da un vento potente dove avrebbe dovuto esserci solo immobilità. Il vento, grigio e rosso, girò intorno alla radura, costruendo una parete impenetrabile di infinito. Noi eravamo su un'isola circolare nella notte, grande un centinaio di metri quadrati, i cui margini si andavano sgretolando lentamente.

«Non verrò», dissi, «e tu non te ne andrai. Non può aiutarti. Nessuno ti aiuterà. Questo è un luogo di Alta Magia e tu lo profani con la tua presenza. Sai che cosa c'è dietro quei venti che avanzano? Il Caos. Ti darò al Caos, se non mi parli di Julia e del tuo Maestro e non mi spieghi perché hai osato portarmi qui».

Si ritrasse dal Caos e si voltò verso di me.

«Riportami al mio appartamento e ti dirò tutto», disse.

Scossi la testa.

«Uccidimi e non saprai mai la verità».

Mi strinsi nelle spalle.

«In questo caso, mi dirai tutto per fermare il dolore. Poi ti darò al Caos».

Mi mossi verso di lui.

«Aspetta!» Alzò una mano. «Dammi la vita in cambio di quello che ti dirò».

«Non tratto con te. Parla».

I venti turbinavano intorno a noi e la nostra isola rimpiccioliva. Voci confuse mormoravano nel vento e frammenti di forme vi ondeggiavano. Melman si ritrasse dai margini che si gretolavano.

«Va bene», disse, parlando a voce alta. «Sì, Julia è venuta da me, come mi era stato detto che avrebbe fatto, e le ho insegnato delle cose... non le cose che le avrei insegnato un anno fa, ma cose nuove che io stesso avevo preparato da poco. Mi era stato ordinato di insegnargliele».

«Da chi? Dimmi il nome del tuo padrone».

Fece una smorfia.

«Non è stato così stupido da dirmi il suo nome», disse. «Per evitare che cercassi di controllarlo. Come te, egli non è umano, ma proviene da qualche altro pianeta».

«Lui ti ha dato quel dipinto dell'Albero?».

Melman annuì.

«Sì, e mi ha anche trasportato in ogni sefirot. La magia opera in quei luoghi. Io ho acquistato poteri».

«E i Trionfi? Lui ha fatto anche quelli? Li ha dati a te perché tu li dessi a Julia?».

«Non so niente su nessun Trionfo», rispose.

«Questi!», gridai. Li presi da sotto il mantello, li aprii a ventaglio come un prestigiatore e avanzai verso di lui. Glieli mostrai per qualche secondo e li tirai indietro prima che gli venisse l'idea che rappresentavano un mezzo di fuga.

«Non li ho mai visti prima», disse.

Il terreno continuava la sua lenta e costante erosione. Ci spostammo verso il centro.

«E tu hai mandato quell'animale a trucidarla?».

Scosse la testa con violenza.

«Non sono stato io. Sapevo che stava per morire, perché lui mi aveva detto che la sua morte ti avrebbe portato da me. Mi aveva anche detto che sarebbe stato un animale di Netzach ad ucciderla... ma io non l'ho mai visto e non ho partecipato alla sua evocazione?».

«E perché lui voleva che tu mi incontrassi e mi portassi qui?».

Rise con rabbia.

«Perché?», ripeté. «Per ucciderti, naturalmente. Mi ha detto che se riuscivo a sacrificarti in questo posto, avrei acquistato i tuoi poteri. Mi ha detto che tu sei Merlino, figlio dell'Inferno e del Caos, e che sarei diventato il più grande Mago del mondo se ti avessi ucciso qui».

Il nostro mondo era ormai ridotto a cento metri quadri, e il ritmo dell'erosione si stava accelerando.

«Era vero?», mi chiese. «Avrei acquisito i tuoi poteri, se fossi riuscito ad ucciderti?».

«Il potere è come il denaro», dissi. «Si riesce ad ottenerlo se si è competente e se è l'unica cosa che si vuole nella vita. Tu l'avresti ottenuto, allora? Non credo».

«Sto parlando del significato della vita. Tu lo conosci».

Scossi la testa.

«Solo gli stupidi credono che la vita abbia un solo significato», dissi. «Ma ora basta! Descrivi il tuo padrone».

«Non l'ho mai visto».

«Che cosa?».

«Voglio dire che l'ho visto ma che non so quale sia il suo aspetto. Indossa sempre un cappuccio e un impermeabile neri. E anche i guanti. Non so nemmeno a quale razza appartenga».

«Come lo hai conosciuto?».

«Un giorno è comparso nel mio studio. Mi sono girato e l'ho visto. Mi ha offerto potere, ha detto che mi avrebbe insegnato delle cose in cambio dei miei servizi».

«Come facevi a sapere che era vero?».

«Mi ha portato a fare un viaggio in luoghi che non sono su questo mondo».

«Capisco».

La nostra isola di esistenza era ormai grande quanto un soggiorno. Le voci del vento erano beffarde, poi compassionevoli, spaventate, tristi e irate. La visione che ci avvolgeva mutava rapidamente. Il terreno tremava senza sosta. La luce era ancora minacciosa. Una parte di me voleva uccidere Melman subito, ma se veramente non era stato lui ad uccidere Julia...

«Il tuo padrone ti ha detto perché mi voleva morto?», gli chiesi.

Si leccò le labbra e si girò a guardare il Caos che avanzava.

«Ha detto che eri un suo nemico», spiegò, «ma non mi ha mai detto perché. E ha detto che doveva accadere oggi, che lui voleva che accadesse oggi».

«Perché oggi».

Sorrise debolmente.

«Suppongo perché è la Notte di Valpurga», replicò, «anche se lui non l'ha mai detto».

«Questo è tutto?», dissi. «Non ha mai accennato alla sua provenienza?».

«Una volta ha citato il Torrione dei Quattro Mondi come se fosse qualcosa di importante per lui».

«E tu non ti sei mai accorto che si stava servendo di te?».

Sorrise. «È naturale che si stesse servendo di me», replicò. «Tutti ci serviamo di qualcuno. Così va il mondo. Ma lui mi ricambiava con sapienza e potere. E io credo che la sua promessa possa essere ancora adempiuta».

Lanciò un'occhiata a qualcosa che era alle mie spalle. Era il trucco più vecchio del mondo, ma mi voltai. Non c'era nessuno. Immediatamente mi girai di nuovo verso di lui.

Stringeva la lama nera. Doveva averla tenuta nascosta in una manica. Mi diede una stoccata, mormorando nuovi incantesimi.

Indietreggiai e lo avvolsi con il mio mantello. Lui si districò, muovendosi lateralmente e menando colpi con la lama, poi si voltò e avanzò di nuovo. Questa volta arrivò lentamente, cercò di girarmi intorno, le sue labbra si muovevano ancora. Diedi un calcio alla mano che stringeva il coltello, ma lui la ritrasse velocemente. Afferrai il lembo sinistro del mio mantello e lo avvolsi intorno al braccio. Quando Melman colpì di nuovo, fermai il colpo e gli strinsi il bicipite. Gli tirai il braccio in basso e lo trascinai in avanti. Acchiappai la sua coscia sinistra con la mano destra, poi la drizzai, lo sollevai in aria e lo lanciai.

Mentre giravo su me stesso per completare il lancio, capii che cosa avevo fatto. Troppo tardi. Con tutta la mia attenzione focalizzata sul mio avversario, non mi ero accorto dell'avanzata rapida e sgretolante dei venti distruttivi. Il margine del Caos era molto più vicino di quanto avessi pensato, e Melman ebbe il tempo per pronunciare solo qualche maledizione breve prima che la morte lo portasse dove non avrebbe più fatto incantesimi.

Anch'io imprecai, perché ero certo che avrei potuto avere ancora altre informazioni da lui. Scossi la testa, lì al centro del mio mondo che si restringeva.

Il giorno non era ancora finito, e già era la mia Notte di Valpurga più memorabile.

4.

Il ritorno fu lungo. Mi cambiai d'abito lungo la strada.

La mia uscita dal labirinto prese la forma di uno stretto viale d'accesso tra un paio di sporchi edifici di mattoni. Pioveva ancora, e il giorno aveva ceduto il posto alla sera. Vidi la mia auto parcheggiata dall'altra parte della strada, ai margini di una pozza di luce gettata da uno dei pochi lampioni in funzione. Pensai con desiderio ai miei vestiti asciutti nel baule, mentre ritornavo verso la ditta Brutus Storage.

Una lampadina era accesa all'interno dell'ufficio al primo piano e diffondeva un po' di luce nell'atrio altrimenti buio. Mi trascinai lungo le scale, estremamente bagnato e ragionevolmente attento. La porta dell'appartamento si aprì quando girai la maniglia e spinsi. Accesi la luce ed entrai, sprangando la porta dietro di me.

Un giro veloce mi rivelò che il posto era deserto, e cambiai la mia camicia fradicia con una presa dall'armadio di Melman. Però i suoi pantaloni erano troppo larghi e lunghi per me. Trasferii i miei Trionfi nel taschino

della camicia per tenerli all'asciutto.

Seconda fase. Cominciai a perquisire sistematicamente l'appartamento. Dopo pochi minuti, mi imbattei nel suo diario occulto che era in un cassetto chiuso a chiave del comodino. Era disordinato quanto tutto il resto delle sue cose; c'erano parole incomprensibili, cancellate, e qualche macchia di birra e di caffè. Sembrava contenere un mucchio di roba copiata mescolata alle solite cose personali: sogni e meditazioni.

Lo scorsi velocemente, in cerca del punto in cui aveva conosciuto il suo Maestro. Lo trovai e lo lessi rapidamente. Era prolisso, e sembrava comprendere per lo più apprezzamenti entusiastici delle meraviglie dell'Albero che gli era stato regalato. Decisi di conservarmelo per dopo, e stavo per metterlo via, quando nelle ultime pagine mi saltò agli occhi un poema. Swinburniane, eccessivamente allusive e piene di rapimenti estatici, erano le prime parole che lessi, «*le ombre infinite di Ambra, toccate dalla sua macchia infame*». Troppe allitterazioni, ma era il contenuto che contava. Fece rinascere in me la precedente sensazione di vulnerabilità, perciò proseguì la perquisizione più in fretta. Ad un tratto desideravo solo uscire da lì, andarmene lontano e pensare.

La stanza non diede altre sorprese. La lasciai, raccolsi una bracciata di giornali, li portai nel bagno, li gettai nella vasca e vi appiccai fuoco. Nell'andarmene aprii la finestra. Poi entrai nel sancta sanctorum, staccai dalla parete il quadro che ritraeva l'Albero della Vita, lo portai nel bagno e lo aggiunsi alla fiammata. Spensi la luce del bagno e chiusi la porta. Sono un pessimo critico d'arte.

Mi dedicai alle pile di riviste varie che erano sugli scaffali e cominciai a farne un'ispezione deludente. Ero a metà del secondo mucchio quando suonò il telefono.

Il mondo sembrò congelarsi mentre i miei pensieri ebbero un'accelerazione. Naturalmente. Era il giorno in cui si supponeva sarei andato in quell'appartamento e vi sarei stato ucciso. C'erano discrete possibilità che, quello che sarebbe dovuto accadere, per quell'ora avrebbe già dovuto essere successo. Perciò poteva benissimo essere che S stesse chiamando per sapere se il mio necrologio era stato affisso.

Mi girai e localizzai il telefono: era appoggiato alla parete in ombra, vicina alla camera da letto. Avevo capito subito che avrei risposto. Lo lasciai squillare due o tre volte — dai dodici ai diciotto secondi — per decidere se la mia risposta doveva consistere in un'osservazione sarcastica, in un insulto e una minaccia, oppure se avrei finto di essere Melman e vedere che co-

sa potevo venire a sapere. Per quanto la prima soluzione potesse essere soddisfacente, una prudenza guastafeste mi suggeriva la seconda e mi imponeva anche di limitarmi a pochi monosillabi mormorati a bassa voce e di fingere di essere ferito e senza fiato. Alzai il ricevitore, pronto a sentire la voce di S finalmente e scoprire se lo conoscevo.

«Sì?», dissi.

«Beh? È fatta?», arrivò la risposta.

Dannato pronome. Era una donna. Genere sbagliato ma domanda giusta. Uno su due non è male, però.

Espirai pesantemente, poi: «Sì».

«Che cosa c'è che non va?».

«Sono ferito», gracchiai.

«È grave?».

«Penso di sì. Ho qualcosa qui... meglio venire... a vedere».

«Che cos'è? Qualcosa di suo?».

«Sì. Non posso parlare. Mi gira la testa. Venite».

Appoggiai il ricevitore e sorrisi. Mi pareva ben congegnata. Avevo la sensazione di averla giocata del tutto.

Mi avvicinai alla poltrona che avevo occupato in precedenza, spostai uno dei tavolini su cui era un grande posacenere, mi sedetti e presi la pipa. C'era tempo per riposare, coltivare la pazienza e pensare un po'.

Qualche secondo dopo avvertii un formicolio familiare, quasi elettrico. Mi alzai subito, sollevando il posacenere, le cicche volarono come pallottole, maledissi ancora una volta la mia stupidità mentre mi guardavo freneticamente intorno.

Lì! Davanti alle tende rosse, accanto al piano. Stava prendendo forma...

Aspettai che la figura fosse completata, poi lanciai il posacenere con quanta più forza potevo.

Un istante dopo lei era lì: alta, con i capelli rossi, gli occhi scuri. Stringeva in mano una calibro 38.

Il posacenere la colpì nello stomaco e lei si piegò in avanti con un singulto.

Le piombai addosso prima che si raddrizzasse.

Le tolsi la pistola dalla mano e la gettai al centro della stanza. Poi le afferrai i polsi, la feci girare e la spinsi con violenza sulla poltrona più vicina. Nella mano sinistra stringeva ancora un Trionfo. Glielo tolsi. Era una rappresentazione di quell'appartamento, ed era realizzato nello stesso stile dell'Albero della Vita e delle carte che avevo in tasca.

«Chi sei?», abbaiai.

«Jasra», sparò di rimando, «cadavere!».

Spalancò la bocca e la sua testa cadde in avanti. Sentii il tocco umido delle sue labbra sull'avambraccio sinistro, che le teneva ancora il suo polso destro contro il bracciolo della poltrona. Qualche secondo dopo sentii un dolore atroce in quel punto. Non era un morso, sembrava piuttosto che l'artiglio di una belva feroce mi fosse penetrato nella carne.

Lasciai andare il suo polso e allontanai il braccio. Il movimento fu stranamente lento, debole. Il braccio e la mano mi formicolavano. La mano mi ricadde lungo il fianco e sembrò scomparire. La donna si districò agilmente dalla mia stretta, sorrise, appoggiò lievemente la punta delle dita sul mio petto e spinse.

Caddi all'indietro. Ero ridicolmente debole e non potevo controllare i miei movimenti. Non sentii dolore quando colpì il pavimento, e fu un vero sforzo girare la testa per guardarla alzarsi in piedi.

«Goditi questo momento», affermò. «Quando ti risveglierai, il resto della tua breve esistenza sarà doloroso».

Si sottrasse alla direzione del mio sguardo, e un attimo dopo la sentii sollevare il ricevitore del telefono.

Ero certo che stesse telefonando a S, e credevo a quello che mi aveva appena detto. Almeno, avrei conosciuto il misterioso artista...

Artista! Contorsi le dita della mano destra. Funzionavano ancora, anche se con lentezza. Tendendo ogni brandello di volontà e di muscoli che era rimasto sotto il mio controllo, cercai allora di portare una mano al petto. Il movimento che seguì fu a scatti, al rallentatore. Almeno ero caduto sul fianco sinistro, e la mia schiena celava quella attività febbrile alla donna che mi aveva immobilizzato.

La mano mi tremava e sembrò rallentare ancora di più quando arrivò al taschino della camicia.

Mi sembrarono secoli gli istanti successivi, in cui cercai di afferrare i bordi delle carte. Infine riuscii a sollevarne una tanto da vederla. Ormai ero stordito e la mia vista cominciava ad appannarsi. Non ero sicuro che sarei riuscito a trasferirmi. Da una grande distanza sentivo la voce di Jasra che conversava con qualcuno, ma non ero in grado di distinguere le parole.

Concentrai quello che restava della mia attenzione sulla carta. Era una sfinge, accucciata su una sporgenza rocciosa e blu. Tentai di raggiungerla. Niente. La mia mente sembrava avvolta nell'ovatta. Avevo a stento la forza e la lucidità di fare un altro tentativo.

Sentii freddo e mi parve che la sfinge si muovesse lievemente sul suo piedistallo di pietra. Sentii di cadere in un'ondata nera che si alzava verso di me.

E questo fu tutto.

Passò molto tempo prima che rinvenissi. La mia coscienza rifluì, ma le mie membra erano ancora pesanti e la mia vista annebbiata. La puntura di quella donna sembrava avermi trasmesso una tossina neurotropica. Cercai di flettere le dita delle mani e dei piedi e non potevo essere sicuro di esserci riuscito. Cercai di rendere più veloce e più profondo il respiro. Quello almeno funzionò.

Dopo qualche tempo, sentii una specie di rombo. Diminuí dopo poco, e allora capii che era il sangue che mi pulsava nelle orecchie. Subito dopo sentii il battito del mio cuore e la vista mi si schiarì. Quelle forme confuse, chiare e scure, divennero sabbia e rocce. Sentii delle piccole zone di gelo. Poi cominciai a tremare, il tremito passò, e capii che potevo muovermi. Ma mi sentivo debolissimo, perciò non mi mossi.

Udii dei rumori — fruscii, scalpiccii — provenire da qualche punto al di sopra e davanti a me. Avvertii anche un odore particolare.

«Siete sveglio?» La voce arrivò dalla stessa direzione da cui provenivano i rumori.

Decisi che non ero ancora pronto per essere definito sveglio, perciò non risposi. Aspettai che nel mio corpo fluisse più vitalità.

«Vorrei che mi faceste sapere se mi sentite», disse la voce. «Mi piacerebbe cominciare».

La curiosità alla fine prevalse sulla prudenza e alzai la testa.

«Eccola! Lo sapevo!».

Sulla sporgenza rocciosa, che era al di sopra di me, era accovacciata una sfinge, blu anch'essa: un corpo da leone, grandi ali piumate ripiegate dietro il dorso, una faccia senza sesso che mi guardava dall'alto. Si leccò le labbra e rivelò una formidabile dentatura.

«Cominciare con che cosa?» chiesi, alzandomi lentamente a sedere e respirando profondamente.

«Con gli indovinelli», rispose, «la cosa che so fare meglio».

«Preferisco rinviare», dissi, aspettando che mi passassero i crampi alle braccia e alle gambe.

«Mi dispiace, devo insistere».

Mi strofinai l'avambraccio che mi era stato punto dalla donna e guardai

la creatura. La maggior parte delle storie che ricordai a proposito delle sfingi riguardavano il fatto che divoravano la gente che non rispondeva ai loro indovinelli. Scossi la testa.

«Non voglio giocare», dissi.

«Allora perdetevi per forfait», replicò, cominciando a contrarre i muscoli delle spalle.

«Aspettate», dissi, alzando una mano. «Datemi qualche minuto per recuperare le forze e forse la penserò in un altro modo».

Si riacciucciò e disse, «Okay. Questo renderà l'incontro più ufficiale. Prendete cinque minuti di sospensione. Fatemi sapere quando siete pronti».

Riuscii a mettermi in piedi e cominciai a oscillare le braccia e a stenderle. Mentre ero intento a questi movimenti, osservai rapidamente la zona.

Eravamo nel letto sabbioso di un fiume in secca, la sabbia era punteggiata di rocce arancioni, grigie e blu. La parete rocciosa, sul cui margine si trovava la sfinge, si alzava ripida davanti a me, ed era alta un'ottantina di metri; un'altra parete della stessa altezza era alle mie spalle, all'incirca alla stessa distanza. Il letto del fiume si alzava ripido alla mia destra, e scendeva in modo meno scosceso alla mia sinistra. Qualche cespuglio verde e spinoso spuntava dalle fessure e dai crepacci. Sembrava tardo pomeriggio. Il cielo era giallo chiaro e il sole non era visibile. Udii un vento lontano, ma non lo avvertii sulla pelle. Il posto era freddo ma non gelido.

Intravidi una roccia di medie dimensioni sul terreno vicino. Due passi laterali — mentre continuavo ad oscillare e stendere le braccia — e la roccia fu vicina al mio piede destro.

La sfinge si schiarì la voce.

«Siete pronto?», chiese.

«No», dissi. «Ma sono sicuro che questo non vi fermerà».

«Avete ragione».

Sentii un desiderio incontrollato di sbadigliare e lo feci.

«Sembra che vi manchi lo spirito adatto», osservò. «Ma eccovi l'indovino: mi alzo in fiamme dalla terra. Il vento mi assale e le acque mi sferzano. Presto sorveglierò tutte le cose».

Aspettai. Forse passò un minuto.

«Beh?», disse infine la sfinge.

«Beh che cosa?».

«Avete la risposta?».

«A che cosa?».

«All'indovininello, naturalmente!».

«Sto aspettando. Non c'è stata nessuna domanda, solo una serie di affermazioni. Non posso rispondere ad una domanda se non so qual è».

«È una formula codificata da secoli. L'interrogativo è implicito nel contesto. Ovviamente, la domanda è, «Chi sono?»».

«Avrebbe anche potuto essere, "Chi è sepolto nella tomba di Grant?" Ma okay. Che cos'è? La fenice, naturalmente: annidata sulla terra, si alza in fiamme al di sopra di essa, passa attraverso l'aria, le nuvole, e arriva ad una grande altezza...».

«Sbagliato».

Sorrise e cominciò a muoversi.

«Aspettate», dissi. «Non è sbagliato. Va bene. Forse non è la risposta che volete, ma è una risposta che risponde a tutti i requisiti».

Scosse la testa.

«Io sono l'autorità finale per queste risposte. Sono io che faccio le definizioni».

«Allora barate».

«No!».

«Bevo metà del contenuto di una bottiglia. Sarà metà piena o metà vuota?».

«Tutt'e due. Entrambe le cose».

«Esattamente. È la stessa cosa. Se è giusta più di una risposta, bisogna accettarle tutte. È come le onde e le particelle».

«Non mi piace quest'approccio», affermò. «Apre la porta ad ogni sorta di ambiguità. Potrebbe rovinare tutto l'affare degli indovinelli».

«Non è colpa mia», dissi, aprendo e chiudendo le mani.

«Ma avete sollevato una questione interessante».

Annuì vigorosamente.

«Ma dovrebbe esserci una sola risposta giusta».

Mi strinsi nelle spalle.

«Abitiamo in un mondo che non è ideale». Suggerii.

«Uhm».

«Potremmo definirlo un pareggio», proposi. «Nessuno vince, nessuno perde».

«Lo trovo esteticamente sgradevole».

«Funziona in un mucchio di altri giochi».

«E poi mi è venuta un po' di fame».

«La verità viene a galla».

«Ma non sono sleale. Servo la verità, a modo mio. Il vostro riferimento ad un pareggio implica la possibilità di una soluzione».

«Bene. Sono felice che vediate una possibilità...».

«Potremmo fare uno spareggio. Fatemi un indovinello».

«È stupido», dissi. «Non conosco nessun indovinello».

«Allora fareste bene a inventarne uno in fretta. Perché è l'unica via d'uscita da questa situazione di stallo... oppure deciderò che avete perso».

Allungai le braccia e feci qualche flessione. Mi sembrava di avere il corpo in fiamme. Ma lo sentivo anche più forte.

«Okay», dissi. «Okay. Un momento».

Che diavolo...

«Che cos'è rosso e verde e gira, gira, gira?».

La sfinge socchiuse gli occhi due volte, poi aggrottò la fronte. Usai il tempo che seguì per fare una respirazione profonda e qualche corsa sul posto. Le fiamme si placarono, la testa mi si schiarì, il polso si stabilizzò...

«Beh?», dissi dopo qualche minuto.

«Sto pensando».

«Fate con comodo».

Tirai qualche pugno. Feci anche qualche esercizio isometrico. Il cielo si era scurito e alla mia destra era visibile qualche stella.

«Uh, mi dispiace disturbarvi», dissi «ma...».

La sfinge sbuffò. «Sto ancora pensando».

«Forse dovremmo mettere un limite di tempo».

«Non penserò ancora per molto».

«Vi dispiace se riposo?».

«Fate pure».

Mi stesi sulla sabbia e chiusi gli occhi, poi mormorai a Frakir di fare la guardia.

Mi svegliai con un brivido. Avevo la luce negli occhi e il vento in faccia. Mi ci vollero parecchi secondi per rendermi conto che era mattina. Il cielo si stava schiarendo alla mia sinistra, le stelle stavano svanendo alla mia destra. Avevo sete. Ed anche fame.

Mi strofinai gli occhi. Mi alzai. Trovai il mio pettine e lo passai tra i capelli. Guardai la sfinge.

«... e gira, gira, gira», mormorava tra sé e sé.

Tossicchiai. Nessuna reazione. La creatura guardava nel vuoto. Mi chiesi se potevo squagliarmela...

No. Lo sguardo si spostò su di me.

«Buon giorno», dissi con cordialità.

Digrignò i denti.

«Okay», dissi, «avete pensato molto più a lungo di me. Se non avete trovato ancora la soluzione, non voglio più giocare».

«Non mi piace il vostro indovinello», disse alla fine.

«Mi dispiace».

«Qual è la risposta?».

«Vi arrendete?».

«Devo. Qual è la risposta?».

Alzai una mano.

«Aspettate» dissi. «Bisogna fare le cose nell'ordine giusto. Dovrei sapere qual è la risposta al vostro indovinello prima di dirvi la mia».

Annuì.

«È giusto. Va bene: il Torrione dei Quattro Mondi».

«Che cosa?».

«Questa è la risposta. Il Torrione dei Quattro mondi».

Pensai alle parole di Melman. «Perché?»., chiesi.

«Sorge all'incrocio dei mondi dei quattro elementi, dove si alza dalla terra in fiamme, assalito dai venti e dalle acque».

«E per quanto riguarda la faccenda di sorvegliare tutte le cose?».

«Si potrebbe riferire al panorama, oppure ai progetti imperialistici del suo padrone. O ad entrambi».

«Chi è il suo padrone?».

«Non lo so. Questa informazione non è essenziale alla risposta».

«Dove avete trovato quest'indovinello, ad ogni modo?».

«Me l'ha detto un viaggiatore, qualche mese fa».

«Perché avete scelto questo tra tutti gli indovinelli che conoscete per sottoporlo a me?».

«Non sono riuscita a risolverlo, perciò mi sembrava buono».

«Che fine ha fatto il viaggiatore?».

«Ha continuato indisturbato il suo viaggio. Ha risposto al mio indovinello».

«Come si chiamava?».

«Non l'ha voluto dire».

«Descrivetemelo, per favore».

«Non posso. Era ben coperto».

«E non ha detto nient'altro a proposito del Torrione dei Quattro Mon-

di?».

«No».

«Beh», dissi. «Credo che seguirò il suo esempio e andrò a fare una camminata».

Mi girai verso il pendio che era alla mia destra.

«Aspettate!».

«Che cosa?», chiesi.

«Il vostro indovinello», disse. «Io vi ho dato la soluzione del mio. Ora mi dovete dire che cos'è rosso e verde e gira, gira, gira».

Lanciai un'occhiata in basso per esaminare il terreno. Oh, sì, c'era la mia pietra. Feci qualche passo e mi fermai accanto alla pietra.

«Una rana nella Cuisine Art», dissi.

«Che cosa?».

I muscoli delle spalle le si contrassero, gli occhi si strinsero e mise in mostra le file di denti. Dissi qualche parola a Frakir e la sentii muoversi mentre mi chinavo a raccogliere la pietra con la mano destra.

«Cioè», dissi, alzandomi. «È uno di quegli oggetti immaginari...».

«È un pessimo indovinello!», annunciò la Sfinge.

Con l'indice della mano sinistra feci due rapidi movimenti nell'aria.

«Che state facendo?», chiese.

«Traccio delle linee dalle vostre orecchie ai vostri occhi», dissi.

Frakir divenne visibile proprio in quel momento, scivolò dal polso sinistro alla mano, si attorcigliò intorno alle mie dita. Gli occhi della Sfinge guizzarono in quella direzione. Alzai la pietra all'altezza della mia spalla destra. Un'estremità di Frakir si liberò e si contorse, appesa alla mia mano tesa in avanti. Cominciò ad illuminarsi, poi splendette come un filo d'argento incandescente.

«Credo che la gara sia pari», affermai. «Che ne pensate?».

La Sfinge si leccò le labbra.

«Sì», disse alla fine, con un sorriso. «Suppongo che abbiate ragione».

«Allora vi auguro una buona giornata», dissi.

«Sì. Peccato. Molto bene. Buon giorno. Ma prima di andarvene, vorreste dirmi come vi chiamate... per il verbale?»

«Perché no?», dissi. «Sono Merlino del Caos».

«Ah», disse, «allora sarebbe venuto qualcuno a vendicarvi».

«È possibile».

«Allora il pareggio è la cosa migliore. Andate».

Camminai all'indietro per parecchi metri prima di girarmi e procedere

lungo il pendio che era alla mia destra. Rimasi in guardia finché non fui lontano da quel posto, ma non fui seguito.

Cominciai a correre. Avevo sete e fame, ma non era probabile che saltasse fuori una colazione in quella landa desolata e rocciosa sotto un cielo color limone. Frakir si riavvolse e scomparve. Cominciai a tirare respiri profondi nell'allontanarmi dal sole che stava sorgendo.

Il vento fra i capelli, la polvere negli occhi... Mi diressi verso un gruppo di massi, li attraversai. Visto all'ombra delle rocce, il cielo divenne grigio. Quando riemersi, mi trovai in una pianura dal terreno più soffice. Si vedevano dei luccichii in lontananza, qualche nuvola si alzava alla mia sinistra.

Mantenni un passo costante, raggiunsi una piccola altura, vi salii, ridiscesi dall'altra parte dove ondeggiavano radi fili d'erba. Un boschetto di alberi dalle chiome spennate in lontananza... mi incamminai in quella direzione, spaventai un animaletto dalla pelliccia arancione che mi tagliò la strada con un balzo e fuggì verso sinistra. Dopo qualche momento, un uccello scuro passò al volo nella stessa direzione, emettendo un lamento. Continuai a correre, il cielo si andava scurendo sempre di più.

Verde il cielo e più fitta l'erba, verde anche l'erba... Folate di vento ad intervalli irregolari... Più vicini gli alberi... Un canto si alza tra i rami... Le nuvole si muovono nel cielo...

La tensione lascia i miei muscoli e vi entra una scioltezza familiare... Oltrepasso il primo albero, calpestando lunghe foglie cadute... Passo tra tronchi ruvidi, senza corteccia... La strada che seguo diventa un sentiero di terra battuta, segnato da strane orme... Scompare, si curva, si allarga, si stringe di nuovo... Il terreno si alza ad entrambi i lati... gli alberi suonano le note di una viola... Gli squarci di cielo tra le foglie sono color turchese... Strisce di nubi serpeggiano come fiumi d'argento... Piccoli cespugli di fiori azzurri appaiono sulle pareti del sentiero... Le pareti diventano più alte, più alte di me... La strada diventa rocciosa... Continuo a correre...

Il mio viottolo si allarga, si allarga, scende costantemente... Prima ancora di vederla o sentirla, avverto l'odore dell'acqua... Con cautela ora, tra i sassi... Un po' più lentamente qui... Mi giro a guardare il ruscello, rive alte e rocciose, un metro o due di greto davanti alla sorgente...

Ancora più lentamente, lungo il fiume gorgogliante, scintillante... Per seguirne i meandri... Svolte, curve, alberi alti, radici esposte nella parete alla mia destra, ghiaione grigio e giallo lungo la roccia a falde...

Il mio sentiero si allarga, le pareti si abbassano... Più sabbia e meno roc-

ce sotto i miei piedi... Si abbassano, si abbassano... All'altezza della testa, all'altezza delle spalle... Un'altra curva, un pendio... All'altezza della vita... Alberi dalle foglie verdi tutt'intorno, cielo azzurro al di sopra; lontano, a destra un sentiero di terra battuta... Risalgo il pendio, lo seguo...

Alberi e arbusti, canti d'uccelli e lieve brezza... Inspiro profondamente, allungo il passo... Attraverso un ponte di legno, echeggia il rumore dei miei passi, il torrente affluisce al fiume ora celato, massi coperti di muschio accanto alla frescura delle acque... un muretto basso, di pietra alla mia destra... Solchi di carri davanti a me...

Fiori di campo ai bordi del sentiero... Un suono di risate lontane... Il nitrito di un cavallo... Cigolio di un calesse... Svolta a sinistra... La strada si allarga... Ombra e luce, ombra e luce... Screziato, screziato... Il fiume a sinistra, più ampio ora, scintillante... Un velo di fumo sulla collina vicina...

Rallento quando mi avvicino alla cima. La raggiungo camminando, mi spolvero i vestiti, mi spazzolo i capelli, le membra mi formicolano, i polmoni pompano, rivoli di sudore mi gelano. Sputo sabbia. A destra, sotto di me, c'è una locanda, qualche tavolo sull'ampio portico squadrato, di fronte al fiume, qualche altro in un giardino vicino. Arrivederci, tempo presente. Sono arrivato.

Scesi lungo la collina e trovai una pompa di fronte alla locanda. Mi lavai la faccia, le mani e le braccia, l'avambraccio sinistro era ancora dolente ed infiammato nel punto in cui Jasra mi aveva morso. Poi mi avviai al portico e mi sedetti ad un tavolino, dopo aver fatto un cenno ad una cameriera che avevo visto all'interno. Dopo un po', mi portò un porridge, salsicce, uova, pane, burro, marmellata di fragole e tè. Finii tutto rapidamente e ordinai di nuovo le stesse cose. La seconda volta, avvertii la sensazione del ritorno alla normalità, mangiai più piano, assaporai i cibi e guardai il fiume passare.

Era un modo strano di festeggiare la fine del lavoro. Avevo desiderato un viaggio di piacere, una lunga vacanza oziosa, visto che il mio lavoro era finito. La faccenda di S era l'unico ostacolo: un qualcosa che ero certo di poter sistemare rapidamente. Invece mi trovavo nel bel mezzo di qualcosa che non capivo, qualcosa di pericoloso e bizzarro. Sorseggiando il tè e godendo il tepore del giorno, potevo cullarmi in quella pace momentanea. Ma sapevo che era una cosa fuggitiva. Non ci sarebbe stato nessun riposo, nessuna sicurezza per me, finché non avessi sistemato quella faccenda. Ripensando agli avvenimenti passati, capii che non potevo più fidarmi solo

delle mie reazioni per liberarmi, per risolvere quell'affare. Era ora di formulare un piano.

L'identità di S e l'eliminazione di S erano le prime nella lista di cose che era necessario sapere e fare. E prima ancora era necessario determinare il movente di S. L'idea che avevo a che fare con uno psicopatico si era dissolta. S era troppo ben organizzato e possedeva delle capacità insolite. Cominciai a frugare nel mio passato per trovare dei possibili candidati. Ma, sebbene mi venissero alla mente parecchie persone in grado di fare quello che era accaduto fino a quel momento, nessuna di esse era particolarmente ostile nei miei confronti. Comunque, *Ambra* era citata in quello strano diario di Melman. Teoricamente questo rendeva l'intera faccenda un affare di famiglia e mi costringeva a sottoporlo all'attenzione degli altri. Ma fare questo avrebbe significato chiedere aiuto, arrendersi, dire che non riuscivo a risolvere da solo i miei problemi. E le minacce alla mia vita erano miei problemi.

Julia era un mio problema. La vendetta su S doveva essere mia. Dovevo pensarci ancora...

Il Timone Fantasma?

Rimuginai, lo scartai, ci ripensai di nuovo. Il Timone Fantasma... No. Non ancora sperimentato. Ancora in sviluppo. L'unico motivo per cui mi era venuto in mente era perché era il mio prediletto, l'opera maggiore della mia vita, la mia sorpresa per gli altri. Stavo solo cercando il modo migliore per venirne fuori: avrei avuto bisogno di molti più dati da sottoporgli, il che significava che dovevo cercare di ottenerli, naturalmente.

Il Timone Fantasma...

Mi erano necessarie altre informazioni. Avevo le carte e il diario. Non volevo perdere tempo con i Trionfi a questo punto, visto che il primo era sembrato una trappola. Dovevo leggere il diario al più presto, benché la mia prima impressione fosse che era troppo soggettivo e personale per essermi d'aiuto. Dovevo ritornare a casa di Melman per una nuova perquisizione, nel caso mi fosse sfuggito qualcosa. Poi dovevo vedere Luke per chiedergli se poteva dirmi qualcos'altro — anche qualche piccola osservazione — che avesse valore. Sì...

Sospirai e mi stiracchiai. Guardai un altro po' il fiume e fimi il tè. Frakir mi diede abbastanza monete per pagarmi la colazione. Poi ritornai sulla strada. Era ora di rimettersi in cammino.

Arrivai correndo nella strada. Era tardo pomeriggio. Mi fermai quando fui di fronte alla mia auto. Per poco non l'avevo riconosciuta. Era coperta di polvere, cenere e chiazze d'acqua. Quanto tempo ero stato in viaggio, ad ogni modo? Non avevo provato a calcolare la differenza di tempo tra quella strada e il posto in cui ero stato, ma la mia auto aveva l'aria di essere rimasta alle intemperie per più di un mese. Sembrava intatta, però. Non aveva subito atti di vandalismo e...

Il mio sguardo era scivolato oltre la capote. L'edificio che aveva ospitato la Brutus Storage Company e il defunto Victor Melman non esisteva più. Lo scheletro carbonizzato e crollato del palazzo occupava l'angolo: erano rimasti in piedi solo due muri. Mi diressi verso le rovine.

Vi girai intorno, e osservai quello che era rimasto. I resti carbonizzati dell'edificio erano freddi. Strisce grigie e cerchi di fuliggine indicavano che vi era stata pompata dell'acqua che era evaporata. L'odore di cenere non era molto forte.

Mi chiesi se ero stato io ad appiccare quell'incendio con quel fuoco nella vasca da bagno. Non lo credevo. Il mio era un falò abbastanza piccolo e ben delimitato e, mentre aspettavo, non c'era stato nessun segno che si stesse estendendo.

Un ragazzo su una bicicletta verde mi oltrepassò mentre studiavo le rovine. Dopo qualche minuto ritornò e si fermò ad un paio di metri da me. Dimostrava una decina d'anni.

«L'ho visto», annunciò. «Ho visto l'incendio».

«Quando è successo?», gli chiesi.

«Tre giorni fa».

«Si sa come è cominciato?».

«È stato qualcosa che era nel deposito, qualcosa di inf...».

«Infiammabile?».

«Sì», disse con un sorriso sdentato. «Forse di proposito. Per l'assicurazione».

«Veramente?».

«Uh, uh. Mio padre ha detto che forse gli affari andavano male».

«Sono cose che capitano», dissi. «C'è stato qualche ferito?».

«Si pensa che forse il pittore, che viveva all'ultimo piano, sia bruciato, perché nessuno riesce a trovarlo. Ma non sono state trovate né ossa né niente del genere. È stato un bell'incendio. Ha bruciato per molto tempo».

«È successo di giorno o di notte?».

«Di notte. L'ho guardato da lassù». Indicò un punto dall'altra parte della strada, nella direzione da cui ero venuto. «È stata buttata un mucchio di acqua sul fuoco».

«Hai visto qualcuno uscire dall'edificio?».

«No», disse. «Sono venuto a vedere l'incendio quando già bruciava forte».

Annuii e mi avviai verso la mia auto.

«Secondo voi delle pallottole esploderebbero in un incendio come quello?», disse.

«Sì», risposi.

«Invece non sono esplose».

Mi girai.

«Che cosa vuoi dire?», gli domandai.

Si stava già frugando in tasca.

«Io e qualche mio amico ieri abbiamo giocato qui intorno», spiegò, «e abbiamo trovato un mucchio di pallottole».

Aprì la mano per mostrarmi parecchi oggetti metallici.

Mentre mi avvicinavo, lui si accovacciò e posò una delle pallottole sul marciapiede. Poi allungò la mano a prendere un sasso e lo avvicinò alla pallottola.

«Non lo fare!», gridai.

Il sasso colpì la pallottola e non successe niente.

«Ti potevi far male...» cominciai, ma lui mi interruppe.

«No. Queste caramelle non esplodono in nessun modo. Si può anche appiccare il fuoco a quella roba rosa. Avete un fiammifero?».

«Roba rosa?», dissi, mentre il ragazzino spostava il sasso e scopriva un bossolo schiacciato e un filo di polvere rosa.

«Quella», disse, indicando. «Buffo, no? Io credevo che la polvere da sparo fosse grigia».

Mi inginocchiai per toccare quella sostanza. La strofinai tra le dita. L'annusai. L'assaggiai perfino. Non riuscivo a capire che diavolo fosse.

«Non ci capisco niente», gli dissi. «Non brucia nemmeno, hai detto?».

«No. Ne abbiamo messo un po' sul giornale e abbiamo appiccato fuoco alla carta. Si è fusa, questo è tutto».

«Hai qualche pallottola in più?».

«Beh... sì».

«Te le pagherò un dollaro», dissi.

Mi mostrò i denti e gli spazi vuoti mentre la sua mano scompariva nella

tasca dei jeans. Selezionai Frakir sulla cassa delle Ombre e presi un dollaro dal mucchio. Mi porse due calibro 30 doppio e prese il dollaro.

«Grazie», disse.

«È stato un piacere. C'era qualcos'altro di interessante lì dentro?».

«Niente da fare. Tutto il resto è cenere.

Entrai in auto e mi incamminai. Mi fermai al primo autolavaggio in cui mi imbattei, visto che i tergicristalli avevano spalmato la schifezza sul parabrezza. Mentre i tentacoli di gomma mi colpivano in un mare di schiuma, controllai se avevo ancora la scatola di fiammiferi che mi aveva dato Luke. L'avevo. Bene. Avrei cercato un telefono a gettoni.

«Pronto. New Line Hotel», rispose una voce giovane di un uomo.

«Qualche giorno fa avete registrato un certo Lucas Raynard», dissi. «Vorrei sapere se ha lasciato qualche messaggio per me. Mi chiamo Merle Corey».

«Un momento».

Pausa. Stropiccio di piedi.

Poi: «Sì, lo ha lasciato».

«Che cosa dice?».

«È chiuso in una busta. Preferirei non...».

«Okay. Verrò di persona».

Parcheggiai l'auto. Trovai l'uomo che corrispondeva alla voce seduto al banco della hall. Mi identificai e chiesi la lettera. L'impiegato — un giovane biondo e smilzo, con i baffi arruffati — mi fissò per un attimo, poi: «Vedrete il signor Raynard?».

«Sì».

Aprì un cassetto e ne prese una bustina marrone, dai bordi gonfi. Vi erano scritti il nome e il numero della stanza di Luke.

«Non ha lasciato un indirizzo a cui inoltrare la posta», spiegò, aprendo la busta, «e la cameriera ha trovato quest'anello nel bagno, dopo che lui ha saldato il conto ed è partito. Glielo potreste dare?».

«Certamente», dissi, ed egli me lo porse.

Mi sedetti in un salotto che era sulla sinistra. L'anello era di oro rosso e sfoggiava una pietra bleu. Non riuscivo a ricordare di averglielo mai visto. Lo infilai all'anulare della mano sinistra: era perfetto. Decisi di tenerlo al dito finché non avessi potuto restituirglielo.

Aprii la lettera, scritta su carta intestata del motel, e lessi:

Merle,

Peccato per la cena. Ho aspettato. Spero che sia tutto okay. Partirò in mattinata per Albuquerque. Mi fermerò tre giorni. Poi andrò a Santa Fe per altri tre giorni. Mi fermerò all'Hilton in entrambe le città. Avevo molte cose da dirti. Per favore, mettiti in contatto.

Luke

Uhm.

Telefonai al mio agente di viaggio e scoprii che potevo prendere un volo del pomeriggio per Albuquerque, se mi sbrigavo. Visto che preferivo un incontro a quattr'occhi piuttosto che una conversazione telefonica, prenotai. Parcheggiai accanto all'agenzia, presi il biglietto, lo pagai in contanti, guidai fino all'aeroporto, parcheggiai l'auto e la salutai. Dubitavo che l'avrei mai rivista. Sollevai lo zaino e mi diressi al terminal.

Il resto filò liscio come l'olio. Mentre guardavo la terra allontanarsi sotto di me, capii che una fase della mia vita era veramente finita. Come tante altre cose, non era finita come avevo desiderato.

Avevo pensato di chiudere la faccenda di S abbastanza in fretta o anche di decidere di dimenticarmene, e poi andare a trovare le persone che avevo intenzione di vedere e fermarmi in qualche posto che mi incuriosiva da tempo. Poi avrei viaggiato attraverso le Ombre per il controllo finale del Timone Fantasma, facendo rotta verso il polo più brillante della mia vita. Ora, le mie priorità erano state scompigliate... e tutto perché S e la morte di Julia erano connessi in qualche modo, e perché quella faccenda coinvolgeva un potere dell'Ombra che io non capivo.

Era quest'ultima considerazione che mi turbava di più. Mi stavo scavando la tomba e nello stesso tempo stavo mettendo a repentaglio la vita di parenti e amici a causa del mio orgoglio? Volevo sbrigarmela da solo, ma più ci pensavo e più mi impressionavano i poteri dell'avversario che avevo incontrato e la scarsezza delle mie informazioni su S. Non era leale non far sapere niente agli altri, non se potevano anche loro essere in pericolo. Mi sarebbe piaciuto risolvere quel problema da solo e regalare loro la soluzione. Forse l'avrei fatto, ma...

Dannazione. Dovevo dirlo. Se S mi uccideva e si rivoltava contro di loro, loro avevano bisogno di sapere. Se questa faccenda era solo una parte di qualcosa più grande, loro avevano bisogno di sapere. Per quanto l'idea non mi piacesse, avrei dovuto parlarne con loro.

Mi sporsi in avanti e la mia mano volteggiò intorno allo zaino che era sotto il sedile di fronte. Non sarebbe successo niente di brutto, decisi, se avessi aspettato di parlare con Luke. Preferivo avere più informazioni da dare quando avrei raccontato loro la mia storia. Avrei aspettato un altro po'.

Sospirai. Accettai una bibita che mi offrì l'hostess e la sorseggiai. Andare in auto ad Albuquerque mi avrebbe fatto perdere troppo tempo. La scorciatoia attraverso le Ombre non avrebbe funzionato, perché non ero mai stato in quella città prima di allora e non sapevo come trovarla. Peccato. Mi sarebbe piaciuto avere con me l'auto. Luke ormai doveva essere a Santa Fe.

Bevevo e guardavo le forme delle nuvole. Le cose che scoprii si adattavano al mio umore, perciò presi il mio libro e lo lessi finché non cominciammo a scendere. Quando guardai di nuovo fuori catene di montagne riempirono per un attimo la mia visuale. Una voce crepitante mi assicurò che il tempo era bello. Pensai a mio padre.

Uscii dal cancello, oltrepassai un negozio di articoli da regalo pieno di gioielli indiani, ceramiche messicane e souvenirs volgari, trovai un telefono e chiamai il locale Hilton. Appresi che Luke aveva già saldato il conto. Telefonai allora all'Hilton di Santa Fe. Era registrato in quell'albergo, ma non era nella sua stanza quando lo chiamarono. Prenotai una stanza per me e riappesi. Una donna all'ufficio informazioni mi disse che avrei potuto prendere un autobus per Santa Fe dopo circa mezz'ora, e mi indicò dove comprare il biglietto. Santa Fe è una delle poche capitali che non ha un aeroporto principale, avevo letto da qualche parte.

Mentre ci dirigevamo a nord sulla I-25 tra le ombre che si allungavano, nei pressi di Sandia Peak, Frakir si strinse leggermente intorno al mio polso e allentò la pressione un momento dopo. Di nuovo. Poi ancora una volta. Lanciai una rapida occhiata intorno, cercando il pericolo di cui ero stato appena avvertito.

Ero seduto nei sedili posteriori dell'autobus. Nella parte anteriore era seduta una coppia di mezza età che parlava con uno spiccato accento texano, e ostentava una quantità spaventosa di gioielli di turchesi e argento. Verso il centro sedevano tre donne anziane che parlavano di cose avvenute a New York. Sempre al centro, nell'altra fila, c'era una giovane coppia, molto concentrata su di sé. Due ragazzi con racchette da tennis sedevano dietro la coppia, nell'altra fila, e parlavano di college. Dietro di loro c'era una

suora. Guardai di nuovo fuori dal finestrino e non vidi niente di particolarmente minaccioso sull'autostrada o nei pressi. Non volevo attirare su di me l'attenzione che avrebbe provocato un qualsiasi sistema di individuazione del pericolo.

Perciò dissi una sola parola in *Thari*, mi strofinai il polso, e l'avvertimento cessò. Anche se il resto del viaggio fu tranquillo, ebbi i nervi tesi, benché ogni tanto si potesse verificare un falso allarme proprio per la natura stessa del sistema nervoso. Mentre guardavo l'argilla rossa e le venature rosse e gialle della roccia, i ponti sui torrenti, le montagne lontane e i pendii più vicini punteggiati di pini, mi domandai: S? È S che da qualche parte, in qualche modo, mi osserva, mi aspetta? E se sì, perché? Non potevamo sederci a parlarne davanti a due bicchieri di birra? Forse tutta la faccenda poggiava su un equivoco.

Avevo la sensazione che non si trattasse di un equivoco. Ma ne avrei parlato con S solo per sapere che cosa stava accadendo, anche se così non si fosse risolto niente. Avrei perfino pagato le birre.

La luce del sole che tramontava, fece brillare la neve sul Sangue de Cristos mentre entravamo in città: le ombre scivolavano lungo pendii grigio-verdi, e la maggior parte degli edifici era decorata di stucchi. Quando scesi dall'autobus di fronte all'Hilton, la temperatura era di almeno dieci gradi meno di quando ero salito a bordo ad Albuquerque. Ma, del resto, ero salito a circa seicento metri di altezza ed era ormai sera.

Mi registrai in albergo e presi possesso della stanza. Tentai di telefonare a Luke, ma non ebbi risposta. Allora feci una doccia e mi cambiai. Telefonai di nuovo nella sua camera, ma non era ancora tornato. Mi stava venendo fame, e avevo sperato di cenare con lui.

Decisi di trovare il bar e di nutrirmi con una birra per il momento, e poi tentare di nuovo. Speravo che Luke non avesse un appuntamento impegnativo.

Un certo signor Brazda, che avevo avvicinato nella hall per chiedergli del bar, si rivelò essere il direttore. Mi chiese come mi trovavo, ci scambiammo qualche gentilezza, e mi mostrò il corridoio che portava al bar. Mi avviai in quella direzione, ma feci solo pochi passi.

«Merle! Che diavolo ci fai qui?», disse una voce conosciuta.

Mi voltai e vidi Luke, che era appena entrato nella hall. Sudato e sorridente, indossava abiti da lavoro impolverati, stivali ed un berretto. Ci stringemmo la mano e gli dissi:

«Volevo parlarti». Poi: «Che cosa hai fatto, ti sei arruolato da qualche

parte?».

«No, sono stato a camminare nei Pecos tutto il giorno», rispose. «Lo faccio sempre quando sono qui. È meraviglioso».

«Dovrò provarci qualche volta», dissi. «Ora pare che sia il mio turno di offrirti una cena».

«Hai ragione», rispose. «Fammi fare una doccia e cambiare. Ci vedremo al bar tra quindici, venti minuti. Okay?».

«Va bene. Ci vediamo».

Percorsi il corridoio e trovai il locale. Era di medie dimensioni, buio, freddo e relativamente affollato, diviso in due stanze comunicanti, con sedie basse e comode e tavolini.

Una giovane coppia stava lasciando il tavolo d'angolo che era alla mia sinistra, con gli aperitivi in mano, per seguire una cameriera nell'adiacente sala da pranzo. Mi sedetti al tavolo. Poco dopo venne una cameriera, e ordinai una birra.

Mentre sorvegliavo la birra e lasciavo la mente vagare sugli eventi perversamente progettati dei giorni passati, mi accorsi che una delle figure che passavano accanto al mio tavolo si era fermata. Era alle mie spalle e la avvertivo solo come una presenza periferica e oscura.

Parlò sotto voce: «Scusatemi. Posso farvi una domanda?».

Girai la testa e vidi un uomo basso, smilzo, dall'aspetto spagnolo, con capelli e baffi spruzzati di grigio. Era sufficientemente ben vestito e azzi-mato da sembrare un uomo d'affari locale. Notai che aveva un dente scheggiato quando sorrise rapidamente; una contrazione delle labbra che mi indicò il suo nervosismo.

«Mi chiamo Dan Martinez», disse, senza porgere la mano. Lanciò un'occhiata alla sedia che era di fronte a me. «Potrei sedermi un momento?».

«Che cosa volete? Se è per vendermi qualcosa, non mi interessa. Aspetto qualcuno e...».

Scosse la testa.

«No, niente del genere. So che aspettate qualcuno... un certo signor Lucas Raynard. Riguarda lui, in realtà».

Indicai la sedia.

«Okay. Sedetevi e fate la vostra domanda.

Si sedette, intrecciò le mani e le poggiò sul tavolino. Si sporse in avanti.

«Vi ho sentiti parlare nella hall», cominciò, «e ho avuto l'impressione che lo conosceste piuttosto bene. Vi dispiacerebbe dirmi da quanto tempo lo conoscete?».

«Se questo è tutto quello che volete sapere», risposi, «lo conosco da circa otto anni. Abbiamo frequentato insieme il college, e abbiamo lavorato per la stessa società per molti anni».

«Grand Design», affermò, «la Ditta di computer di San Francisco. Non lo conoscevate prima del college, eh?».

«Sembra che già ne sappiate abbastanza», dissi. «Che cosa volete, ad ogni modo? Siete un poliziotto?».

«No», dissi, «niente del genere. Vi assicuro che non sto cercando di mettere il vostro amico nei pasticci. Sto semplicemente cercando di cautelarmi in qualche modo. Permettetemi solo di chiedervi...».

Scossi la testa.

«Basta con le informazioni gratuite», gli dissi. «Non mi piace parlare con estranei dei miei amici senza una buona ragione».

Sciolse le mani e le allargò sul tavolo.

«Non sto facendo niente di nascosto», disse, «so bene che gliene parlerebbe. In effetti, voglio che lo facciate. Lui mi conosce. Voglio che sappia che chiedo informazioni su di lui, va bene? È tutto a suo beneficio. Diavolo, non sto forse chiedendo di lui ad un suo amico? Qualcuno che potrebbe anche essere disposto a mentire per aiutarlo. Ed io ho solo bisogno di un paio di semplici fatti...».

«Ed io ho solo bisogno di una semplice ragione: perché volete queste informazioni?».

Sospirò. «Va bene», disse. «Mi ha offerto un'opportunità di investimento molto interessante che richiede una grossa somma di denaro. C'è un elemento di rischio, come in molte speculazioni che riguardano nuove società in zone altamente competitive, ma i possibili profitti rendono quest'offerta allettante».

Annuì.

«E voi volete sapere se è onesto?».

Ridacchiò. «Non mi importa molto se è onesto», disse. «La mia unica preoccupazione è se sia in grado di distribuire un prodotto senza alcuna restrizione».

Qualcosa nel modo in cui quell'uomo parlava mi ricordava qualcuno. Cercai di ricordare chi fosse, ma non ci riuscii.

«Ah», dissi, bevendo un sorso di birra. «Sono tardo a capire oggi. Scusatemi. Naturalmente quest'affare riguarda i computer».

«Naturalmente».

«Voi volete sapere se il suo attuale datore di lavoro è in grado di bloc-

carlo se lui si mette in affari con un progetto suo».

«In una parola, sì».

«Ci rinuncio», dissi. «Ci vorrebbe un'altra persona per rispondere a questa domanda. Le proprietà intellettuali rappresentano un'area complessa del diritto. Non so che cosa vi vuole vendere e non so che provenienza abbia il prodotto in questione... Luke gira molto. Ma anche se lo sapessi, non ho idea di quale sarebbe la vostra posizione legale».

«Non mi aspettavo niente più di questo», disse, sorridendo.

Gli restituii il sorriso.

«E così avete mandato il vostro messaggio», dissi.

Annuì e cominciò ad alzarsi.

«Oh, ancora un'altra cosa», cominciò.

«Sì?».

«Ha mai fatto cenno a dei posti?», disse, fissandomi negli occhi, «chiamati Ambra o le Coorti del Caos?».

Non poté non notare la mia sorpresa, il che dovè dargli un'impressione del tutto falsa. Compresi che era certo che io stessi mentendo quando gli risposi sinceramente.

«No, non gli ho mai sentito citare quei posti. Perché me lo domandate?».

Scosse la testa, poi spinse indietro la sedia e si allontanò dal tavolino. Sorrideva ancora.

«Non è importante. Grazie, signor Corey. *Nus a dhabzhun dhuilsha*».

Fuggì dietro l'angolo.

«Aspettate!» gridai, così forte che ci fu un attimo di silenzio e molte teste si voltarono nella mia direzione.

Mi alzai e mi avviai al suo inseguimento, quando sentii chiamarmi.

«Ehi, Merle! Non andartene! Sono arrivato!».

Mi voltai. Luke era appena entrato dall'ingresso che era dietro di me, con i capelli ancora bagnati per la doccia. Avanzò verso di me, mi diede una manata sulle spalle e si sedette sul posto che Martinez aveva appena lasciato libero. Fece un cenno di approvazione verso la mia birra mentre mi sedevo nuovamente.

«Ho bisogno di un bicchiere di quella», disse. «Dio mio, che sete!» Poi, «Dove stavi andando quando sono arrivato?».

Mi sorpresi riluttante a descrivergli il mio recente incontro, soprattutto a causa della sua strana conclusione. Evidentemente, non aveva visto Martinez.

Risposi: «Stavo andando in bagno».

«È da quella parte», mi disse, accennando nella direzione da cui era venuto. «L'ho visto mentre entravo».

Abbassò lo sguardo.

«Di un po', l'anello che porti...».

«Oh, sì», dissi. «Lo hai lasciato al New Line Hotel. L'ho preso quando sono andato a ritirare il tuo messaggio. Ecco, aspetta...».

Lo tirai, ma non volle uscire.

«Sembra incastrato», notai. «Strano. È entrato così facilmente».

«Forse ti si è gonfiato il dito», osservò. «Potrebbe dipendere dall'altitudine. Siamo abbastanza in alto».

Richiamò l'attenzione della cameriera e ordinò una birra, mentre io continuavo a tirare l'anello.

«Immagino che dovrò vendertelo», disse. «Farai un buon affare».

«Vedremo», gli dissi. «Torno subito».

Luke alzò pigramente una mano e la lasciò ricadere mentre mi dirigevo alle toilettes.

Non c'era nessuno nell'antibagno, e quindi pronunciai le parole che servivano a liberare Frakir dall'incantesimo che l'aveva bloccato sull'autobus. Seguì un movimento immediato. Prima ancora che pronunciassi un altro ordine, Frakir divenne visibile e splendente. Si srotolò, strisciò sul dorso della mia mano e si arrotolò intorno all'anulare. Osservai, affascinato, il dito scurirsi e cominciare a dolermi in quella morsa.

Poi la pressione si allentò, il mio dito sembrava fosse stato calpestato. Afferrai l'idea. Girai l'anello lungo i solchi che erano rimasti nella carne. Frakir si mosse di nuovo come per tirarlo e io l'accarezzai.

«Va bene», dissi. «Grazie. Ritorna a posto».

Ebbe un attimo di esitazione, ma la mia forza di volontà si rivelò sufficiente, anche senza un ordine più preciso. Lei si ritirò lungo la mia mano, poi si riavvolse intorno al polso e svanì.

Ritornai al bar. Porsi a Luke il suo anello mentre mi sedevo, e bevvi un sorso di birra.

«Come hai fatto a toglierlo?», chiese.

«Un po' di sapone è bastato», risposi.

Lo avvolse nel fazzoletto e lo mise in tasca.

«Immagino che non posso vendertelo, allora».

«Immagino di no. Non lo metti?».

«No, è un regalo. Sai, non mi aspettavo che saresti venuto qui», commentò, afferrando una manciata di noccioline da una coppa che era apparsa

in mia assenza. «Pensavo che forse mi avresti telefonato quando avresti ricevuto il mio messaggio, e che avremmo potuto vederci in seguito. Ma sono felice che tu sia venuto. Chi sa in seguito quando sarebbe stato possibile. Vedi, avevo dei progetti che hanno cominciato a muoversi più velocemente di quanto pensassi, ed è per questo che volevo parlarti».

Annuii.

«Anch'io avevo qualcosa di cui volevo parlarti».

Annuii.

Nella toilette avevo deciso definitivamente di astenermi dal menzionare Martinez, quello che aveva detto e sottinteso. Benché la faccenda non sembrava riguardare qualcosa che avesse un qualsiasi interesse per me, io mi sento sempre più sicuro nel parlare con qualcuno — anche con un amico — solo quando ho almeno qualche piccola notizia particolare che l'altro non sa che io conosco. Perciò per il momento decisi di comportarmi in quel modo.

«Ma comportiamoci civilmente e rimandiamo tutti i problemi a quando avremo finito di cenare», disse, strappando lentamente il tovagliolo di carta e raccogliendone i pezzi, «e andiamo da qualche parte dove potremo parlare tranquilli».

«Buona idea», acconsentii. «Vuoi mangiare qui?».

Scosse la testa.

«Ho già mangiato qui. È buono, ma voglio cambiare. Ci terrei a mangiare in un locale che è dietro l'angolo. Vado a vedere se hanno un tavolo libero».

«Okay».

Tracannò il resto della birra e se ne andò.

... E poi il riferimento ad Ambra. Chi diavolo era Martinez? Era più che necessario che lo sapessi, perché mi era chiaro che quell'uomo era diverso da quello che sembrava. Le sue ultime parole erano state in *Thari*, la mia lingua madre. Come e perché ciò fosse possibile, non ne avevo la minima idea. Maledissi la mia inerzia nell'aver lasciato che la situazione con S si trascinasse per tanto tempo. Era solo il risultato della mia arroganza. Non avevo previsto che quella faccenda sarebbe diventata così complessa. Me l'ero meritata, ma non apprezzavo la lezione.

«Va bene», disse Luke; si frugò nella tasca e gettò qualche moneta sul tavolo. «Ho prenotato. Finisci di bere e andiamo a fare una passeggiata».

Finii la birra, mi alzai e lo seguii. Mi guidò attraverso i corridoi e nella hall, poi lungo un altro corridoio che dava sul retro. Uscimmo in una serata

mite e attraversammo l'area di parcheggio, quindi arrivammo al marciapiede che costeggia Guadalupe Street. Da lì, erano pochi passi per arrivare all'incrocio con Alameda Street. All'incrocio attraversammo due volte e oltrepassammo una chiesetta, poi girammo a destra alla prima traversa. Luke indicò un ristorante, «La Tertuha», che era dall'altra parte della strada, poco più avanti.

«Lì», disse.

Attraversammo la strada e ci avviammo all'ingresso del locale. Era una casa bassa, in mattoni. All'interno, l'atmosfera era spagnolescante, antica e alquanto elegante. Affrontammo una brocca di sangria, due porzioni di pollo adova, due budini di pane e molte tazze di caffè, mantenendo il patto di non parlare di cose serie durante la cena.

Mentre mangiavamo, Luke fu salutato due volte, da due tipi che passarono nella sala: entrambi si fermarono al tavolo per scambiare qualche gentilezza.

«Conosci tutti in questa città?», gli chiesi dopo.

Ridacchiò. «Faccio un mucchio di affari qui».

«Veramente? Sembra una città piuttosto piccola».

«Sì, ma l'apparenza inganna. È la capitale dello stato. C'è molta gente qui che compra quello che noi vendiamo».

«Allora tu vieni da queste parti molto spesso?».

Annuì. «È uno dei punti cruciali del mio circuito».

«Come fai ad occuparti di tutti questi affari quando sei a camminare nei boschi?».

Alzò lo sguardo sul piccolo schieramento di battaglia che stava creando con gli oggetti che erano sul tavolo. Sorrise.

«Ho bisogno di qualche piccola distrazione», disse. «Città ed uffici mi stancano. Devo andare fuori, all'aperto, e camminare, andare in canoa, in kayak o fare qualcosa del genere, altrimenti divento pazzo. In effetti, questa è una delle ragioni per cui ho impiantato un giro d'affari in questa città: un rapido accesso ad un mucchio di posti adatti a cose del genere».

Bevve un sorso di caffè.

«Sai», continuò, «è una sera così bella che dovremmo fare un giro in auto, così potrei farti capire quali sono le mie sensazioni».

«È una buona idea», dissi, stiracchiando le spalle e cercando il cameriere. «Ma non è troppo buio per vedere qualcosa?».

«No. Ci saranno la luna, le stelle e l'aria è molto limpida. Vedrai».

Presi il conto, lo pagai, ed uscimmo. Era sorta la luna.

«La mia auto è nel parcheggio dell'hotel», disse mentre uscivamo sulla strada principale. «Da questa parte».

Indicò una station wagon quando ritornammo al parcheggio, la aprì e mi fece cenno di salire. Uscimmo dal parcheggio, svoltammo alla prima traversa, e percorremmo tutta la Alameda fino al Paseo, girammo a destra e salimmo lungo la Otero fino ad Hyde Park Road. Da quel punto in poi il traffico era scarso. Passammo davanti ad un segnale che indicava che ci stavamo dirigendo verso una pista da sci.

Mentre continuavamo a salire tra curve e tornanti, io sentii la tensione abbandonarmi. Avevamo lasciato alle nostre spalle ogni traccia di abitazioni, e la notte e la quiete erano su tutto. Lì non c'erano lampioni. Attraverso il finestrino aperto respiravo l'aria satura dell'odore dei pini. L'aria era fredda. Mi rilassai, lontano da S e da qualsiasi altra cosa.

Gettai un'occhiata a Luke. Guardava dritto davanti a sé, con la fronte aggrottata. Sentì il mio sguardo, perché sembrò rilassarsi all'improvviso e mi indirizzò un ghigno.

«Chi comincia per primo?», chiese.

«Fai pure», risposi.

«Okay. Quando l'altra mattina parlavamo del fatto che lasciavi la Grand D, hai detto che non andrai a lavorare per nessuna altra società e che non hai in programma di insegnare».

«Giusto».

«Hai detto che hai intenzione di viaggiare»..

«Sì».

«Un po' di tempo dopo mi è venuta un'idea».

Rimasi in silenzio mentre lui lanciava un'occhiata dalla mia parte.

«Mi sono chiesto», disse dopo qualche secondo, «se non hai in mente di andare in giro a vendere brevetti: per sostenere una tua società oppure per qualcuno interessato a comprare. Capisci che cosa intendo?».

«Tu pensi che io abbia trovato qualcosa — qualcosa di rivoluzionario — e che non voglio darla alla Grand D».

Diede una manata sul sedile accanto.

«Ho sempre saputo che non eri uno stupido», disse. «E così ora stai girando, aspettando che passi l'intervallo di tempo necessario per poterla sviluppare. Poi aggancerai il compratore che ti offre di più».

«Avrebbe un senso», dissi, «se fosse questo il caso. Ma non lo è».

Ridacchiò.

«Insomma», disse. «Il solo fatto che lavori per la Grand D non fa di me

il loro spione. Dovresti saperlo».

«Lo so».

«E non ti faccio domande solo per curiosare. In effetti, ho intenzioni del tutto diverse. Mi farebbe piacere vederti riuscire, e riuscire bene».

«Grazie».

«Io potrei esserti d'aiuto — un aiuto valido — in quest'affare».

«Comincio ad afferrare il senso del discorso, Luke, ma...».

«Aspetta che finisca, uh? Ma prima rispondi ad una domanda, per favore: Hai firmato qualcosa con qualcuno in questa zona?».

«No».

«Ne ero certo. Mi sembrava un po' prematuro».

Gli alberi ai bordi della strada erano più grandi, la brezza notturna un po' più fresca. La luna sembrava più grande, più brillante di quanto era in città. Percorremmo molte altre curve, infine cominciò una lunga serie di tornanti che ci portarono sempre più in alto. Ogni tanto scorgevo ripidi pendii a sinistra. Non c'era guard rail.

«Guarda», disse, «Non sto cercando per niente di impormi. Non ti sto chiedendo di prendere parte all'affare in nome dei vecchi tempi o di qualcosa del genere. Una cosa è l'amicizia e un'altra sono gli affari, anche se non dispiace trattare con qualcuno di cui si sa di potersi fidare. Lasciami dire come stanno le cose. Se tu hai un progetto fantastico, puoi certamente venderlo per un mucchio di soldi a un sacco di gente che sta in affari: se stai attento, però maledettamente attento. Ma è così. Altrimenti la tua occasione d'oro se ne vola. Se tu vuoi ricavare veramente dei profitti netti, devi fare tutto da solo. Prendi l'Apple, per esempio. Se mette le mani sul tuo progetto, riesce a venderlo per molto di più di quanto ricaveresti vendendo soltanto l'idea. Puoi essere un mago nella progettazione, ma io conosco il mercato. E conosco persone — in tutto il paese — persone che si fidano di me tanto da finanziarci per lanciare il prodotto sul mercato. Merda! Non ho intenzione di restare con la Grand D per tutta la vita. Se mi vuoi come socio, troverò i finanziamenti. Tu ti occuperai della produzione ed io degli affari. È l'unico sistema per riuscire bene».

«Oh, Signore», sospirai. «È realmente una bella idea. Ma stai seguendo una falsa pista. Io non ho niente da vendere».

«Andiamo!», disse. «Puoi essere sincero con me. Anche se ti rifiuti assolutamente di accettare la mia proposta, io non ne parlerò con nessuno. Non tradisco i miei amici. Penso solo che faresti un grande errore ad occupartene da solo».

«Luke, ti ho detto la verità».

Restò in silenzio per qualche momento. Poi sentii di nuovo il suo sguardo su di me. Quando guardai dalla sua parte, vidi che stava sorridendo.

«Qual è», gli chiesi, «la prossima domanda?».

«Che cos'è il Timone Fantasma?», disse.

«Che cosa?».

«Top secret, ssstt, sssstt, il progetto di Merle Corey. Il Timone Fantasma», rispose. «Un progetto di computer mai visto prima. Semiconduttori liquidi, tank criogeniche, plasma...».

Cominciai a ridere.

«Dio mio!», dissi. «È uno scherzo, ecco che cos'è. Fatto tanto per divertirsi. È un progetto folle... una macchina che non potrebbe mai essere costruita sulla Terra. Beh, forse in gran parte potrebbe essere costruita. Ma non funzionerebbe. È come un disegno di Escher: sembra magnifico sulla carta, ma non potrebbe esistere nella vita reale». Poi, dopo un momento di riflessione, gli domandai: «Ma come hai fatto a sapere della sua esistenza? Non ne ho mai parlato a nessuno».

Si schiarì la voce mentre imboccava un'altra curva. La luna era solleticata dalle cime degli alberi. Qualche goccia di umidità apparve sul parabrezza.

«Beh, non sei stato poi così attento a mantenere il segreto», rispose. «C'erano disegni, grafici e appunti sulla scrivania e sul tavolo da disegno a casa tua. Ogni volta che sono venuto da te non ho potuto fare a meno di notarli. Sulla maggior parte dei disegni c'era perfino scritto "Timone Fantasma". E alla Grand D non hai mai fatto vedere niente del genere, perciò ho dedotto che era il tuo progetto preferito e il tuo biglietto per il successo. Non mi hai mai dato l'idea di essere il tipo sognatore e poco pratico. Sei sicuro di dirmi la verità?».

«Se ci mettessimo a costruire tutto quello che si può realizzare concretamente di quel progetto», replicai sinceramente, «quel computer sarebbe una macchina fantastica ma non servirebbe a niente».

Scosse la testa.

«È veramente perverso», disse. «Non è da te, Merle. Perché diavolo avresti dovuto sprecare il tuo tempo a progettare una macchina che non funziona?».

«È stata un'esercitazione in teoria della progettazione...», cominciai.

«Scusami, ma è una scemenza», disse. «Vuoi dire che non esiste nemmeno un luogo nell'universo in cui quella tua dannata macchina funzione-

rebbe?».

«Non ho detto questo. Stavo tentando di spiegarti che l'ho progettata perché operasse in condizioni ipotetiche bizzarre».

«Oh, in altre parole, se trovo un luogo del genere su un altro mondo, potremmo venderla?».

«Uh, sì».

«Sei fantastico, Merle. Lo sai?».

«Uh, uh».

«Un altro sogno finito nel nulla. Oh, beh... Di un po', c'è qualcosa di insolito in quel progetto che potrebbe essere adattato per funzionare qui ed ora?».

«Niente da fare. Non potrebbe mai compiere le sue funzioni qui».

«Che cosa c'è di tanto speciale nelle sue funzioni, ad ogni modo?».

«Un mucchio di schifezze teoriche che coinvolgono spazio, tempo e dei concetti elaborati da due tipi che si chiamano Everett e Wheeler. È riconducibile solo ad una dimostrazione matematica».

«Sei sicuro?».

«Che differenza fa, ad ogni modo? Io non ho nessun prodotto, noi non abbiamo nessuna società. Mi dispiace. Di' a Martinez e soci che è un vicolo cieco».

«Uh? Chi è Martinez?».

«Uno dei tuoi potenziali finanziatori della Corey e Raynard, Inc.», dissi. «Dan Martinez: un tipo di mezza età, basso, aspetto distinto, con un dente scheggiato...».

Aggrottò le sopracciglia. «Merle, non so di che diavolo stai parlando».

«È venuto da me mentre ti aspettavo al bar. Sembrava sapere un mucchio di cose su di te. Ha cominciato a fare domande su quella che ora capisco è la situazione potenziale descritta da te. Si è comportato come se tu l'avessi avvicinato per proporgli un investimento in questa faccenda».

«Uh, uh», disse. «Non lo conosco. Come mai non me lo hai detto prima?».

«Mi ha lasciato perplesso, e poi tu hai detto niente affari fino a quando non finiamo di cenare. Non mi sembrava una cosa molto importante, ad ogni modo. Mi ha anche chiesto di farti sapere che lui sta indagando sul tuo conto».

«Che cosa voleva sapere, più precisamente?».

«Se tu eri in grado di vendere un brevetto di un computer indipendentemente dalla Grand D e di mantenere i tuoi finanziatori lontani dalla giusti-

zia. Questo è quanto mi è parso di capire».

Diede una manata sul volante. «Non ha senso», disse. «Veramente non ha nessun senso».

«Mi è venuto in mente che poteva essere stato assunto per investigare — o anche solo per metterti in guardia e mantenerti onesto — dalla gente che tu hai sondato per finanziare questa faccenda».

«Merle, pensi veramente che sia così maledettamente stupido da perdere tempo a cercare finanziatori, prima di essere sicuro che esiste qualcosa in cui investire? Non ho parlato a nessuno di questa cosa tranne che a te, e non lo farò nemmeno in futuro. Chi pensi fosse quel Martinez? Che cosa voleva?».

Scossi la testa, ma pensavo a quelle parole in *Thari*.

Perché no?

«Mi ha anche chiesto se ti avevo mai sentito nominare un posto che si chiama Ambra».

Luke stava guardando nello specchietto retrovisore quando feci quest'affermazione, e diede uno strattone al volante per una curva improvvisa.

«Ambra? Mi stai prendendo in giro?».

«No».

«Strano. Deve essere una coincidenza...».

«Che cosa?».

«Ho sentito nominare una specie di paese dei sogni chiamato Ambra, la settimana scorsa. Ma non ne ho mai fatto cenno a nessuno. Era solo un delirio da ubriaco».

«Chi? Chi ne ha parlato?».

«Un pittore che conosco. Un pazzo, ma un artista di talento. Si chiama Melman. Mi piacciono i suoi lavori, e ho comprato molte delle sue pitture. Sono passato dal suo studio per vedere se aveva qualcosa di nuovo, quest'ultima volta che sono stato in città. Non aveva niente di nuovo, ma ad ogni modo mi sono fermato fino a tardi da lui, a parlare, bere e fumare della roba che lui aveva. Dopo un po' ha cominciato a sballare e a parlare di magia. Non i trucchetti con le carte, voglio dire. Roba rituale, capisci?».

«Sì».

«Beh, poi ha cominciato a farmi vedere qualcosa. Se non fosse che anch'io ero partito completamente, giurerei che la cosa funzionava: ha levitato, ha evocato una cortina di fiamme, ha fatto apparire e sparire un certo numero di mostri. Doveva esserci dell'acido in quella roba che mi ha dato. Ma, dannazione! Sembrava tutto vero».

«Uh, uh».

«Ad ogni modo», continuò, «ha fatto cenno ad una sorta di città archetipica. Non saprei dirti se somigliava di più a Sodoma e Gomorra o a Camelot, con tutti gli appellativi che le ha dato. Ha chiamato quella città Ambra, e ha detto che era governata da una famiglia di mezzi matti, che la città stessa era popolata dai loro bastardi e da persone i cui antenati vi erano stati deportati da altri luoghi secoli prima. Riflessi della famiglia e della città compaiono nelle maggiori leggende e cose del genere... qualsiasi cosa questo voglia dire. Non potevo mai essere certo che non parlasse per metafore, che del resto usava molto, o che diavolo volesse dire. Ma è da lui che ho sentito citare quel luogo».

«Interessante», dissi. «Melman è morto. Il palazzo in cui viveva è bruciato completamente qualche giorno fa».

«No, non lo sapevo». Lanciò di nuovo un'occhiata allo specchietto retrovisore. «Lo conoscevi?».

«L'ho conosciuto... dopo la tua ultima partenza. Kinsky mi ha detto che Julia lo vedeva, ed io sono andato da lui a chiedergli qualcosa su di lei. Vedi... beh, Julia è morta».

«Com'è successo? L'ho vista solo la settimana scorsa».

«In un modo bizzarro. È stata uccisa da uno strano animale».

«Oh, Signore!».

Frenò di colpo e si fermò su di uno slargo sulla sinistra. Affacciava su un dirupo alberato. Al di sopra degli alberi vidi le luci minuscole della città in lontananza.

Luke spese il motore e i fari. Dalla tasca prese una busta di Durham e cominciò ad arrotolare una sigaretta. Lo sorpresi a lanciare occhiate verso l'alto e davanti.

«Hai guardato spesso lo specchietto retrovisore».

«Sì», replicò. «Ero quasi certo che un'auto ci stesse seguendo da quando abbiamo lasciato il parcheggio dell'Hilton. È stata a poche curve dietro di noi per un mucchio di tempo. Ora sembra scomparsa».

Accese la sigaretta e aprì lo sportello.

«Prendiamo una boccata d'aria».

Lo seguì e restammo per qualche minuto fermi a guardare la grande distesa che ci stava davanti. La luce della luna era così intensa che a terra si vedevano le ombre degli alberi. Luke gettò la sigaretta e la calpestò.

«Merda!», disse. «Sta diventando tutto troppo complicato! Io sapevo che Julia vedeva Melman, va bene? Sono andato a trovarla la sera dopo aver

visto lui, va bene? Le ho anche consegnato un pacchetto che lui mi aveva chiesto di darle, va bene?».

«Carte da gioco», dissi.

Annuì.

Le trassi dalla tasca e gliele mostrai. Le guardò appena nella penombra, ma annuì di nuovo.

«Quelle carte», disse. Poi: «Tu le volevi ancora bene, è vero?».

«Sì, penso di sì».

«Oh, dannazione», sospirò. «Va bene. Ci sono delle cose che devo dirti, vecchio mio. Non tutte piacevoli. Dammi solo un minuto per rimettere le idee in ordine. Mi hai appena creato un grande problema... oppure io me lo sono creato, perché ho deciso qualcosa».

Diede un calcio ad una zolla di ghiaia e le pietre rotolarono giù lungo il pendio.

«Dunque», disse, «prima di tutto, dammi quelle carte».

«Perché?».

«Voglio farle a pezzettini».

«Che tu sia dannato. Perché?».

«Sono pericolose».

«Già lo sapevo. Starò attento».

«Non capisci».

«Allora spiega».

«Non è facile. Devo decidere che cosa dirti e che cosa no».

«Perché non dirmi tutto?».

«Non posso. Credimi...».

Mi abbassai non appena sentii il primo sparo, la pallottola rimbalzò su un masso che era alla nostra destra. Luke non si abbassò. Cominciò a correre a zigzag verso un gruppo di alberi che era alla nostra sinistra, dal quale furono sparati altri due colpi. Aveva qualcosa in mano e la sollevò.

Luke fece fuoco tre volte. Il nostro assalitore sparò ancora un colpo. Dopo il secondo sparo di Luke sentii qualcuno ansimare. Mi alzai e corsi verso di lui, con una pietra in mano. Dopo il suo terzo sparo, sentii un corpo cadere.

Lo raggiunsi proprio mentre stava girando il corpo, appena in tempo per vedere una leggera nuvola azzurra o di nebbia grigia uscire dalla bocca dell'uomo con un dente scheggiato, e svanire.

«Che diavolo era quella nuvola?», chiese Luke quando fu scomparsa.

«Anche tu l'hai vista? Non lo so».

Abbassò lo sguardo verso quella forma flaccida sul cui petto si andava allargando una macchia scura, con una calibro 38 ancora stretta nella destra.

«Non sapevo che portavi con te una pistola», dissi.

«Quando si passa tanto tempo per strada come faccio io, bisogna girare armati», rispose. «Ne compro una nuova in ogni città in cui arrivo e la vendo quando riparto. Per i controlli agli aeroporti. Immagino che questa non la venderò. Non ho mai visto questo tipo, Merle. E tu?».

Annuii.

«È Dan Martinez, l'uomo di cui ti ho parlato».

«Oh, Signore», disse. «Un'altra dannata complicazione. Forse dovrei chiudermi in un monastero Zen e convincermi che non m'importa di niente. Io...».

«Di colpo portò la mano sinistra alla fronte.

«Oh, oh», disse poi. «Merle, le chiavi sono nell'accensione. Prendi l'auto e ritorna direttamente all'hotel. Lasciami qui. Fa' presto!».

«Che succede? Che cosa...».

Alzò la pistola, un'automatica dal naso camuso, e me la puntò contro.

«Subito! Stà zitto e vattene!».

«Ma...».

Abbassò la canna e sparò un colpo nel terreno ai miei piedi. Poi la puntò al mio ventre.

«Merlin, figlio di Corwin», disse a denti stretti, «se non cominci a correre subito sei un uomo morto!».

Seguii il suo consiglio. Sollevai una nube di ghiaia e feci stridere i pneumatici nel fare velocemente inversione di marcia con la station wagon. Scesi rapidamente e slittai nella curva a destra. Frenai prima della seconda curva che questa volta era a sinistra. Poi rallentai.

Accostai a sinistra, ai piedi di una sporgenza rocciosa che era vicina ad una macchia di cespugli. Spensi il motore e le luci e tirai il freno a mano. Aprii la porta silenziosamente e non la chiusi completamente quando scivolai fuori dall'auto. I rumori si propagano troppo bene in luoghi come quello.

Ritornai indietro, mantenendomi sempre a destra, il lato più buio della strada. C'era molto silenzio. Feci la prima curva e mi avviai per percorrere la seconda. Qualcosa volò da un albero all'altro. Una civetta, credo. Mi mossi più lentamente di quanto volessi, per non turbare la quiete, quando mi avvicinai alla seconda curva.

Percorsi quell'ultimo tratto a quattro zampe, approfittando del riparo che offrivano le rocce e il fogliame. Poi mi fermai a studiare il posto in cui io e Luke eravamo stati poco prima. Niente in vista. Avanzai lentamente, con cautela, pronto ad immobilizzarmi, a buttarmi a terra, a tuffarmi o a fuggire, a seconda della situazione.

Non si muoveva niente, tranne i rami agitati dal vento. Nessuno in vista.

Mi accovacciai e continuai ad avanzare, ancora più lentamente, approfittando ancora del riparo.

Lì non c'era. Se ne era andato da qualche altra parte. Mi avvicinai, mi fermai di nuovo ad ascoltare per almeno un minuto. Nessun rumore tradì la presenza di qualcuno.

Mi avvicinai al punto in cui era caduto Martínez. Il corpo era scomparso. Camminai tutt'intorno ma non riuscii a trovare nessun indizio di quello che era accaduto dopo la mia partenza. Non trovai nessun motivo per chiamare ad alta voce, perciò non lo feci.

Ritornai all'auto senza problemi, vi entrai e mi diressi in città. Non riuscivo nemmeno ad immaginare che diavolo stava succedendo.

Lasciai la station wagon nel parcheggio dell'hotel, nello stesso posto in cui era parcheggiata prima. Poi entrai nell'hotel, andai alla camera di Luke e bussai alla porta. Non mi aspettavo di avere risposta, ma mi sembrava la cosa più giusta da fare prima di forzare la serratura ed entrare.

Fui attento a forzare solo la serratura, senza danneggiare la porta e la fama dell'hotel, perché il signor Brazda mi era sembrato un bravo ragazzo. Mi occorre un po' più di tempo, ma non c'era nessuno in vista. Mi fermai sulla soglia ed accesi la luce, feci un rapido esame della stanza, poi scivolai dentro e chiusi la porta. Rimasi in ascolto per qualche minuto ma non sentii nessun rumore provenire dal pianerottolo.

Una valigia sul portabagagli, vuota. Vestiti appesi nell'armadio: niente nelle tasche tranne due scatole di fiammiferi, una penna e una matita. Qualche altro indumento e dei capi di biancheria in un cassetto, nient'altro. Oggetti da toilette in una borsetta o schierati con ordine sulla mensola del bagno. Niente di particolare. Una copia di *Strategy* di B.H. Liddell Hart era appoggiata sul comodino, con un segnalibro a circa tre quarti del libro.

I panni da lavoro erano stati gettati su una sedia, gli stivali impolverati erano lì vicino, con accanto i calzini. Niente all'interno degli stivali. Frugai nelle tasche della camicia, che sulle prime mi sembrarono vuote, ma poi, con la punta delle dita, scovai parecchie palline di carta bianca in una di

esse. Sorpreso, ne svolsi qualcuna. Strani messaggi segreti? No... Non aveva senso farsi prendere dalla paranoia, quando qualche granello marrone rispondeva alla domanda. Tabacco. Erano pezzetti di cartine per sigarette. Ovviamente aveva strappato i mozziconi quando aveva fatto l'escursione nei boschi. Ricordai qualche escursione fatta con lui. Era sempre stato pulito.

Esaminai i pantaloni. C'era un fazzoletto umido in una delle tasche posteriori e un pettine nell'altra. Niente nella tasca anteriore destra, una cartuccia in quella sinistra. Impulsivamente, intascai la cartuccia, poi andai a guardare sotto il materasso e dietro i cassetti. Guardai perfino nella scatola dello scarico nel bagno. Niente. Niente che potesse spiegare il suo strano comportamento.

Lasciai le chiavi dell'auto sul comodino e me ne andai. Tornai nella mia stanza. Non mi importava che Luke venisse a sapere che ero stato nella sua stanza. In effetti, mi piaceva l'idea che lo sapesse. Mi irritava che avesse ficcato il naso tra i miei progetti del Timone Fantasma. Inoltre, mi doveva una dannatissima spiegazione del comportamento che aveva avuto sulla montagna.

Mi svestii, feci una doccia, andai a letto, e spensi la luce. Gli avrei lasciato anche un messaggio, solo che non mi piaceva l'idea di lasciare prove, e poi avevo la sensazione che non sarebbe tornato.

6.

Era basso, grosso, piuttosto florido: i capelli neri erano striati di bianco e forse erano radi sulla cima della testa. Ero seduto nello studio della sua casa semirurale nell'interno dello Stato di New York, bevevo birra, e gli raccontavo i miei guai. Fuori era una notte ventosa e stellata, e lui era un buon ascoltatore,

«Dici che Luke non si è fatto vedere il giorno dopo», disse. «Ha mandato un messaggio?».

«No».

«Che cosa hai fatto esattamente ieri?».

«La mattina ho perquisito la sua stanza. Era così come l'aveva lasciata. Sono andato al bureau. Niente, come ho già detto. Poi ho fatto colazione e sono andato di nuovo a controllare. Ancora niente. Allora ho fatto una lunga passeggiata in città. Sono tornato poco dopo l'una, ho pranzato, e ho perquisito di nuovo la stanza. Era sempre nelle stesse condizioni. Allora ho

preso le chiavi dell'auto e sono ritornato al posto in cui eravamo stati la notte precedente. Non vi era niente di insolito, alla luce del giorno. Ho perfino ridisceso il pendio e mi sono guardato intorno. Nessun cadavere, nessun indizio. Sono ritornato all'hotel, ho rimesso le chiavi a posto, sono rimasto nei dintorni dell'hotel fino all'ora di cena, ho mangiato, poi vi ho chiamato. Dopo che mi avete detto di venire qui, ho prenotato il volo e sono andato a letto presto. Questa mattina ho preso l'autobus e poi l'aereo da Albuquerque».

«E questa mattina hai controllato di nuovo se Luke era arrivato o aveva lasciato un messaggio?».

«Sì. Niente di nuovo».

Scosse la testa e riaccese la pipa.

Si chiamava Bill Roth, ed era stato amico di mio padre, nonché suo avvocato, quando lui viveva in quella zona. Forse era l'unico uomo sulla Terra di cui mio padre si era fidato, e anch'io mi fidavo di lui. Ero andato a trovarlo molte volte in quegli otto anni; l'ultima volta, circa un anno e mezzo prima, era stato per un'occasione triste. Ero andato al funerale di sua moglie Alice. Gli avevo raccontato la storia di mio padre, così come l'avevo sentita da lui stesso nelle Coorti del Caos, perché avevo avuto l'impressione che voleva che il suo amico Bill sapesse tutto: sentiva che gli doveva una sorta di spiegazione per tutto l'aiuto che gli aveva dato. E Bill sembrò capire e credere al mio racconto. Del resto, conosceva mio padre meglio di me».

«Già avevo notato prima la tua somiglianza con tuo padre».

Annuii.

«Non è solo fisica», continuò. «Quando era qui, aveva l'abitudine di comportarsi come un pilota di un caccia abbattuto al di là delle linee nemiche. Non dimenticherò mai la notte in cui arrivò a cavallo, con una spada al fianco e mi chiese di ritrovargli una quantità di un composto chimico che era sparito». Ridacchiò. «Adesso tu arrivi con una storia che mi fa credere che il Vaso di Pandora è stato riaperto. Perché non vuoi solo un divorzio come qualsiasi giovane sensibile? O un testamento? Un contratto? Qualcosa del genere? No, questo somiglia molto di più ad uno dei problemi di Carl. Perfino quell'altra roba che ho fatto per Ambra sembra più tranquilla al confronto».

«Altra roba? Vi riferite alla Pace: quella volta in cui Random mandò Fiona con una copia del Trattato di Patternfall con Swayvil, Re del Caos, perché lei ve lo traducesse e voi trovaste qualche scappatoia?».

«Mi riferisco a quello, sì», disse, «fui costretto a studiare la vostra lingua prima di mettermi al lavoro. Poi Flora volle recuperare la sua biblioteca — un lavoro non facile — e rintracciare una vecchia fiamma: se per riunirsi a lui o per vendicarsi, non l'ho mai saputo. Mi pagò in oro, comunque. Comprai la casa a Palm Beach con la sua ricompensa. Poi... Oh, diavolo. Per un po' di tempo, pensai di aggiungere "Consigliere della Corte di Ambra" al mio biglietto da visita. Ma avrei minimizzato il mio lavoro. Faccio continuamente cose simili ad un livello più terreno. La tua vita è accompagnata dalla magia nera e da un senso di morte come quella di tuo padre. Mi spaventa, e non vorrei mai occuparmi di darti consigli».

«Beh, la magia nera e la morte sono mie specialità, immagino», osservai. «In effetti, influenzano troppo il mio modo di pensare. Voi siete portato a vedere le cose in modo molto diverso da me. Un punto cieco è qualcosa di cui voi non siete cosciente. Che cosa potrei perdere io?».

Bevve un sorso di birra, riaccese la pipa.

«Okay», disse. «Il tuo amico Luke... da dove viene?».

«Da qualche parte del Midwest, mi pare che abbia detto: Nebraska, Iowa, Ohio... uno di questi posti».

«Uhm, uhm. Che lavoro faceva suo padre?».

«Non me ne ha mai parlato».

«Ha fratelli o sorelle?».

«Non lo so. Non l'ha mai detto».

«Non ti pare piuttosto strano che non abbia mai parlato della sua famiglia o parlato della sua città natale negli otto anni in cui vi siete frequentati?».

«No. Dopotutto, nemmeno io gli ho parlato della mia famiglia o della mia città d'origine».

«Non è normale, Merle. Tu sei cresciuto in uno strano posto di cui *non potevi* parlare. Avevi buoni motivi per cambiare discorso, per evitare questi argomenti. È ovvio che li aveva anche lui. E poi, all'epoca in cui sei arrivato, non sapevi nemmeno come si comportava qui la maggior parte della gente. Ma non ti sei mai fatto domande su Luke?».

«Naturalmente. Ma lui rispettava la mia reticenza. Io facevo altrettanto con lui. Si potrebbe anche dire che c'era tra noi un tacito accordo di ritenere vietati questi argomenti».

«Come l'hai conosciuto?».

«Eravamo tutti e due iscritti al primo anno di Università e avevamo molti corsi in comune».

«Ed eravate entrambi stranieri, senza altri amici. Avreste dovuto legare subito...».

«No. Ci parlavamo a malapena. Io ritenevo che fosse un bastardo arrogante che si sentiva dieci volte superiore a chiunque altro. Non mi era simpatico, e nemmeno io gli ero molto simpatico».

«Perché?».

«Pensava di me la stessa cosa».

«Allora è stato solo gradualmente che vi siete accorti di esservi sbagliati?».

«No. Avevamo ragione tutti e due. Siamo arrivati a conoscerci solo grazie alla nostra rivalità. Se io facevo qualcosa di eccezionale, lui cercava immediatamente di superarla. E viceversa. E così siamo arrivati a praticare lo stesso sport, a corteggiare le stesse ragazze, a cercare di superare l'uno i voti dell'altro agli esami».

«E...».

«Penso che ad un certo punto abbiamo cominciato ad avere rispetto l'uno per l'altro. Quando abbiamo partecipato entrambi alle finali delle Olimpiadi, qualcosa si è rotto. Abbiamo cominciato a darci manate sulle spalle e a ridere. Siamo andati a cena insieme, siamo rimasti tutta la notte a parlare e lui mi ha detto che le Olimpiadi erano una scemenza per lui, e io ho detto che lo erano anche per me. Ha detto che voleva solo dimostrarmi di essere migliore di me ma che non gliene importava più niente. Aveva deciso che eravamo tutti e due bravi, e aveva lasciato perdere tutta la faccenda. Io provavo esattamente le stesse sensazioni e glielo dissi. E così diventammo amici».

«Lo capisco», disse Bill. «È un'amicizia specializzata. Si è amici solo in determinati luoghi».

Risi e bevvi un sorso di birra.

«Non è per tutti così?».

«Sulle prime, sì. Talvolta sempre. Non c'è niente di male. Solo che la vostra sembra un'amicizia molto più specializzata delle altre».

Annuì lentamente. «Forse sì».

«Eppure non ha senso. «Due ragazzi vicini come lo siete stati voi, ma che non si raccontano nulla del proprio passato...».

«Immagino che abbiate ragione. Che cosa vuol dire?».

«Non siete normali esseri umani».

«No, io non lo sono».

«Non sono sicuro che non lo sia anche Luke».

Annuì.

«Oltre quest'argomento», Bill continuò, «c'è qualcos'altro che mi turba».

«Che cosa?».

«Quel Martinez. Vi ha seguito fino al bosco, si è fermato quando vi siete fermati voi, si è avvicinato furtivamente, poi ha aperto il fuoco. Chi seguiva? Tutti e due? Solo Luke? O solo te?».

«Non lo so. Non so a chi fosse destinato quel primo colpo. Dopodiché, ha cominciato a sparare contro Luke, perché nel frattempo Luke aveva cominciato a sparare e lui si difendeva».

«Esattamente. Se era S — oppure un agente di S — perché mai avrebbe dovuto annoiarti con quella conversazione al bar?»

«Adesso ho l'impressione che tutta la faccenda fosse un'elaborata messa in scena per arrivare alla domanda finale, e cioè se Luke sapeva qualcosa di Ambra».

«E la tua reazione, più che la tua risposta, lo ha portato a credere che Luke sapeva qualcosa».

«Beh, è evidente che Luke sappia qualcosa... a giudicare dal modo in cui mi si è rivolto alla fine. Pensate che lavorasse veramente per conto di qualcuno di Ambra?».

«Forse. Luke non è un amberita, comunque?».

«Non ho mai sentito parlare di qualcuno che gli potesse assomigliare in tutto il periodo che ho passato in Ambra dopo la guerra. E ho subito un mucchio di conferenze sulla genealogia. I miei parenti sono come le socie di un circolo di cucito quando si tratta di tenersi al corrente di faccende simili. Sono molto meno precisi quando si parla dei parenti che vivono nel Caos: non sanno con esattezza nemmeno chi è il più anziano, perché qualcuno di loro è nato in differenti correnti temporali. Ma sono abbastanza accurati...».

«Il Caos! Giusto! Hai una quantità di parenti anche da quel lato! Può essere che...».

Scossi la testa. «Assolutamente. Conosco ancora meglio le famiglie che abitano nel Caos. Credo di aver fatto conoscenza con tutti quelli che sono in grado di manipolare l'Ombra e di attraversarla. Luke non è uno di loro e...».

«Aspetta un momento! Anche nelle Coorti ci sono persone in grado di camminare nell'Ombra?».

«Sì. Oppure stare fermi in un posto ed evocare le cose dall'Ombra. È una specie di contrario del...».

«Io pensavo che avessi dovuto camminare nel Disegno per acquistare quel potere».

«Hanno un equivalente del Disegno che si chiama il Logrus. È un labirinto caotico. Muta continuamente. È molto pericoloso. Provoca un temporaneo squilibrio mentale. Non è per niente divertente».

«Allora tu l'hai provato?».

«Sì».

«Ed hai anche percorso il Disegno?»

Mi leccai le labbra nel ricordare.

«Sì. Maledizione. Mi ha quasi ucciso. Suhuy pensava che sarei morto, ma Fiona riteneva che ce l'avrei fatta se lei mi avesse aiutato. Ero...».

«Chi è Suhuy?».

«È il Maestro del Logrus. È anche un mio zio. Era convinto che il Disegno di Ambra e il Logrus del Caos fossero incompatibili, che non potevo possedere le immagini di entrambi. Random, Fiona e Gérard mi avevano portato a vedere il Disegno. Allora entrai in contatto con Suhuy e gli feci dare un'occhiata al Disegno. Disse che sembravano antitetici e che, o sarei rimasto ucciso nel tentativo, o il Disegno avrebbe cancellato nella mia mente l'immagine del Logrus. Ma, secondo lui, la prima ipotesi era la più probabile. Comunque Fiona disse che il Disegno avrebbe dovuto comprendere ogni cosa, anche il Logrus e, da quello che aveva capito del Logrus, questo avrebbe dovuto farsi strada dovunque, anche nel Disegno. Perciò lasciarono a me la decisione, ed io capii che dovevo attraversare il Disegno. Lo feci, ed ora conservo in me sia il Disegno che il Logrus. Suhuy riconobbe che Fi aveva ragione, e ipotizzò che aveva a che fare con la mia origine mista. Lei non era d'accordo, però...».

Bill alzò una mano. «Aspetta un momento. Non capisco come hai fatto ad avere tuo zio Suhuy nei sotterranei del Castello di Ambra».

«Oh, io ho sia un mazzo dei Trionfi del Caos che uno dei Trionfi di Ambra, per i miei parenti delle Coorti».

Scosse la testa. «Tutto questo è affascinante, ma stiamo perdendo di vista il problema. C'è qualcun altro che può percorrere l'Ombra? Oppure esistono altri modi di farlo?».

«Sì, lo si può fare in vari modi. Ci sono alcuni esseri magici, come l'Unicorno, che possono camminare dovunque vogliono. E si può seguire un camminatore delle Ombre oppure un essere magico attraverso le Ombre, finché si riesce a stargli dietro, non importa chi si è. Come Thomas Rhymer nella Ballata. E un camminatore delle Ombre può portarsi dietro

anche un'armata. E poi ci sono gli abitanti dei vari regni delle Ombre che si trovano vicini ad Ambra e al Caos. Coloro che vivono ai due estremi possono generare dei maghi potenti, proprio a causa della loro vicinanza ai due centri di potere. I migliori possono diventare abbastanza esperti, ma la loro immagine del Disegno o del Logrus è imperfetta, di conseguenza non sono mai realmente bravi. Ma, d'altra parte, non hanno nemmeno bisogno di essere iniziati per percorrere l'Ombra. Le interfacce dell'Ombra sono più sottili in quei punti. Commerciano perfino con loro. E le rotte stabilite sono diventate sempre più facili da seguire con il passar del tempo. Andare all'esterno è più difficile, però. Ma si sa che grandi armate sono riuscite a passare attraverso. Per questo manteniamo delle vedette. Julian ad Arden, Gérard sul mare, e così via».

«Esiste qualche altro modo?».

«I Cicloni delle Ombre, forse».

«Che cosa sono?».

«Sono un fenomeno naturale ma non ancora ben spiegato. Il paragone migliore che riesco a fare è con i cicloni tropicali. Una delle teorie riguardo alla loro origine dice che hanno a che fare con le frequenze delle onde che pulsano verso l'esterno da Ambra e dalle Coorti, e che formano la natura delle ombre. Comunque sia, quando si alza, un simile ciclone riesce a volare attraverso un gran numero di ombre prima di esaurirsi. Talvolta fanno molti danni, talvolta pochi. Ma, molto spesso, nella loro avanzata portano delle cose».

«Compreso delle persone?».

«Si dice che accada».

Finì la sua birra. Io feci lo stesso con la mia.

«E che cosa mi dici a proposito dei Trionfi?», chiese. «Qualcuno potrebbe imparare ad usarli?».

«Sì».

«Quanti mazzi ci sono in giro?».

«Non lo so».

«Chi li produce?».

«C'è un certo numero di esperti nelle Coorti. È lì che ho imparato. E ci sono Fiona e Bleys ad Ambra... credo che lo abbiano insegnato anche a Random...».

«Quei Maghi di cui hai parlato... quelli dei regni adiacenti... qualcuno di loro potrebbe fare un mazzo di Trionfi?».

«Sì, ma non sarebbe perfetto. Secondo me, bisogna essere iniziati al Di-

segno o al Logrus per saperli fare correttamente. Qualcuno di loro riesce a creare dei falsi abbastanza buoni, ma si rischia molto ad usarli... si può morire o finire in qualche limbo, e talvolta si arriva dove si voleva».

«E il mazzo che hai trovato a casa di Julia...?».

«Era reale».

«Come te lo spieghi?».

«Qualcuno che sapeva come crearlo lo ha insegnato a qualcun altro che era in grado di apprenderlo, e io non ne ho mai sentito parlare. Questo è tutto».

«Capisco».

«Temo che nessuna di queste ipotesi sia utile».

«Ma ne avevo bisogno per riflettere», replicò. «Altrimenti come faccio ad andare avanti nelle indagini? Sei pronto per un'altra birra?».

«Aspettate».

Chiusi gli occhi e visualizzai un'immagine del Logrus... che mutava, mutava continuamente. Enunciai il mio desiderio e due delle linee che ondeggiavano all'interno dell'apparizione aumentarono in luminosità e spessore. Mossi lentamente le braccia, imitando le loro ondulazioni, i loro movimenti. Infine le linee e le mie braccia sembravano essere diventate una sola cosa: allora aprii le mani e lanciai le linee all'esterno, attraverso l'Ombra.

Bill si schiarì la voce.

«Uh... che cosa stai facendo, Merle?».

«Cerco qualcosa», replicai. «Aspettate un attimo».

Le linee avrebbero continuato ad estendersi attraverso un'infinità di Ombre finché non avessero incontrato gli oggetti che desideravo... o finché avessi perso la pazienza o la concentrazione. Infine, sentii gli strattoni, simili a quelli che si sentono all'estremità di una canna da pesca quando il pesce abbocca all'amo.

«Eccole», dissi, e tirai velocemente le linee.

In ogni mano mi apparve una bottiglia di birra ghiacciata. Le afferrai e ne passai una a Bill.

«Questo è quanto definisco il contrario di una camminata nelle Ombre», dissi, respirando profondamente un paio di volte. «Ho mandato a prendere nelle Ombre un paio di birre. Vi ho risparmiato un viaggio in cucina».

Guardò l'etichetta arancione con la sua peculiare scritta verde.

«Non riconosco la marca», disse, «lasciando perdere la lingua. Sei certo che è buona?».

«Sì, ho ordinato birra reale».

«Uh... per caso non hai preso anche un apribottiglia?».

«Accidenti!», dissi. «Mi dispiace. Io...».

«Non fa niente».

Si alzò, andò in cucina e dopo poco tornò con un apribottiglia. Quando aprì la prima birra, si versò un po' di schiuma, e lui dové mantenerla al di sopra del cestino della carta straccia finché non calò la schiuma. Accadde la stessa cosa con l'altra bottiglia.

«Le cose vengono agitate un po' quando le si tira velocemente come ho fatto io», spiegai. «Di solito non prendo le mie birre in questo modo e ho dimenticato...».

«Non ti preoccupare», disse Bill, asciugandosi le mani con il fazzoletto...

Poi assaggiò la birra.

«Almeno è una buona birra», osservò. «Mi domando... No».

«Che cosa?».

«Potresti madare a prendere una pizza?».

«A che gusto la vuoi?».

La mattina seguente facemmo una lunga passeggiata, seguendo il corso tortuoso di un torrente, che incrociammo nei pressi di una fattoria di proprietà di un vicino di Bill. Camminammo lentamente, Bill con un bastone in una mano e la pipa in bocca. Continuò l'interrogatorio della sera precedente.

«C'è qualcosa che hai detto che non ho afferrato bene», affermò, «perché ero più interessato ad altri aspetti della situazione. Hai detto che tu e Luke siete arrivati alle finali delle Olimpiadi e poi avete lasciato perdere tutto?».

«Sì».

«Che specialità?».

«Varie specialità di atletica leggera. Eravamo entrambi corridori e...».

«E i suoi tempi erano vicini ai tuoi?».

«Dannatamente vicini. E talvolta era il mio ad essere vicino al suo».

«Strano».

«Che cosa?».

La riva divenne più ripida, e noi, passando da un sasso all'altro, andammo sull'altra riva che era molto più larga e relativamente pianeggiante, ed era costeggiata da un sentiero ben tracciato.

«Mi sembra più di una coincidenza», disse, «che questo ragazzo fosse bravo come te negli sport. Da quanto ho sentito dire, voi ambienti siete

molte volte più forti di un normale essere umano, e avete un metabolismo fantastico che vi dà una forza di resistenza e capacità di recupero eccezionali. Come poteva Luke gareggiare con te ad un livello così alto?».

«È un ottimo atleta e si mantiene sempre in forma», risposi. «Sulla Terra ci sono altre persone come lui: forti e veloci».

Scosse la testa mentre ci avviavamo lungo il sentiero.

«Non sto mettendo in dubbio questo», disse. «Solo che ci sono troppe coincidenze. Questo tipo nasconde il suo passato come fai tu, e poi ad un tratto si scopre che conosce la tua vera identità. Dimmi, è veramente un esperto di arte?».

«Uh?».

«Arte. Veramente si interessa tanto di arte da collezionare quadri?».

«Oh. Sì. Avevamo l'abitudine di andare alle inaugurazioni delle mostre e alle esposizioni nei musei con una certa regolarità».

Sbuffò e con il bastone urtò un ciottolo che cadde nel ruscello.

«Beh», osservò, «questo indebolisce un punto, ma non intacca tutta la teoria».

«Non capisco...».

«Mi sembrava strano che anche lui conoscesse quello stravagante occultista-pittore. È meno strano, però, se tu mi dici che quel tipo era bravo e che Luke è veramente un collezionista d'arte».

«Non era costretto a dirmi che conosceva Melman».

«È vero. Ma tutto questo più le sue capacità fisiche... Sto solo costruendo un caso indiziario, naturalmente, ma ho l'impressione che questo tipo sia molto strano».

Annuii.

«Ci ho riflettuto molto in questi ultimi giorni», dissi. «Se veramente non è di qui, non so da dove diavolo venga».

«Ormai dovremmo aver esaurito questa parte delle indagini», disse Bill. Mi condusse oltre un'ansa del ruscello, e ci fermammo a guardare degli uccelli alzarsi in volo da una zona paludosa che era sull'altra riva. Lanciò un'occhiata indietro nella direzione da cui eravamo venuti, poi: «Dimmi — non c'entra niente con quest'argomento — qual è il tuo... uh, rango?», mi chiese.

«Che cosa volete intendere?».

«Tu sei il figlio di un Principe di Ambra. Questa parentela che posizione ti fa occupare nell'ordine dinastico?»

«Volete intendere qual è il mio titolo? Sono Duca delle Marche Occi-

dentali e Conte di Kolvir».

«Che cosa vuol dire?»

«Vuol dire che non sono un Principe di Ambra. Nessuno si deve preoccupare delle mie congiure e delle mie vendette a causa della successione...»

«Uhm».

«Che cosa volete dire con quell'''Uhm'''?»

Si strinse nelle spalle. «Conosco troppo bene la storia. Nessuno è al sicuro».

Mi strinsi anch'io nelle spalle. «Ultimamente ho sentito che il fronte familiare era tranquillo».

«Beh, questa almeno è una buona notizia».

Dopo qualche altra ansa, arrivammo in un'ampia zona di ciottoli e sabbia, che saliva dolcemente per circa una decina di metri fino ad un terrapieno alto tre, quattro metri. Vidi l'alto livello dell'acqua e le radici esposte degli alberi che crescevano sulla cima. Bill si sedette su un masso all'ombra degli alberi e riaccese la pipa. Io mi appoggiai su un masso che era alla sua sinistra. L'acqua sciabordava e si increspava con un piacevole mormorio, e noi la guardammo scintillare per qualche tempo.

«Bello», dissi, poco dopo. «Un bel posto».

«Uh, uh».

Gli lanciai un'occhiata. Bill stava guardando nella direzione da cui eravamo venuti.

Abbassai la voce. «C'è qualcosa laggiù?»

«Poco fa ho intravisto», mi sussurrò, «qualcuno che camminava dietro di noi, ad una certa distanza. L'ho perso di vista dopo tutte le curve che abbiamo fatto».

«Forse è tornato indietro».

«Non è importante. È una giornata meravigliosa. Molta gente passeggia qui intorno. Solo ho pensato che, se aspettavamo qualche minuto, o l'avremmo visto o avremmo capito che si era diretto da un'altra parte».

«Potete descriverlo?»

«Niente da fare. L'ho visto solo di sfuggita. Non penso che ci sia da preoccuparsi. Il fatto è che riflettere sulla tua storia mi rende prudente... o paranoico. Non sono certo quale dei due».

Trovai la mia pipa, la caricai e l'accesi mentre aspettavamo. Aspettammo più o meno per quindici minuti. Ma non vedemmo nessuno.

Infine Bill si alzò e si stiracchiò. «Un falso allarme», disse.

«Penso di sì».

Ricominciò a camminare e io mi affiancai.

«Poi c'è quella Jasra che mi preoccupa», disse. «Hai detto che sa usare i Trionfi... e poi che ha un pungiglione in bocca che ti ha paralizzato?»

«Esatto».

«Hai mai incontrato qualcuno simile a lei prima d'ora?»

«No».

«Hai qualche sospetto?»

Scossi la testa.

«E che cosa dire della faccenda della Notte di Valpurga? Capisco che certe date abbiano significato per uno psicopatico, e capisco che i vari popoli primitivi nelle loro religioni attribuiscano grande importanza al cambiamento delle stagioni. Ma S sembra troppo ben organizzato per essere un caso clinico. E per quanto riguarda l'altra...»

«Melman pensava che fosse importante».

«Sì, ma lui era immerso in questa roba fino al collo. Mi sarei sorpreso se non fosse venuto fuori con questa corrispondenza, fosse o non fosse voluta. Ha ammesso che il suo padrone non gli aveva mai detto niente a questo proposito. Era solo una sua idea. Ma tu sei il solo che ha esperienza in questo campo. Sai se sia possibile acquisire un potere reale uccidendo qualcuno del proprio sangue in questo periodo particolare dell'anno?»

«Non ne ho mai sentito parlare. Ma, naturalmente, ci sono molte cose che non so. A che cosa pensate di arrivare indagando in questa direzione? Avete detto che non credete si tratti di un pazzo, ma non accettate nemmeno la storia della Notte di Valpurga».

«Non lo so. Sto solo pensando ad alta voce. Entrambe le ipotesi mi suonano inattendibili, questo è tutto. In quanto a ciò, la Legione Straniera il 30 aprile concede a tutti il permesso di ubriacarsi, e poi dà un altro paio di giorni per permettere di riprendersi dalla sbornia. È l'anniversario della battaglia del Camerron, uno dei loro maggiori trionfi. Ma dubito che c'entri qualcosa con il mio problema».

«E che cosa dire della sfinge?», disse ad un tratto. «Perché mai un Trionfo ti deve portare in un posto a fare scambio di stupidi indovinelli oppure a farti tagliare la testa?»

«Ho avuto la sensazione che mirasse a questo secondo scopo».

«Anch'io la penso così. Ma è certamente bizzarro. Sai una cosa? Sospetto che quei Trionfi siano tutti così: trappole di qualche genere».

«È possibile».

Infilai una mano in tasca e li presi.

«Lasciali stare», disse. «Non andiamo in cerca di guai. Forse potresti avere la tentazione di provarli, anche se solo per poco. Potrei metterli nella mia cassaforte, in ufficio».

Risi.

«Le cassaforti non sono poi così sicure. No, grazie. Voglio tenerli con me. Può esistere il modo di renderli inoffensivi senza correre nessun rischio».

«Tu sei l'esperto. Ma dimmi, è possibile che qualcosa esca dal disegno che è sulla carta senza che...»

«No. Non funzionano in questo modo. Necessitano dell'attenzione di qualcuno per funzionare. E c'è bisogno di molta concentrazione».

«Questo è già qualcosa. Io...»

Si guardò di nuovo indietro. Stava venendo qualcuno. Involontariamente contrassi le dita.

Poi lo sentii tirare un respiro di sollievo.

«È tutto a posto», disse. «Lo conosco. È George Hansen, il figlio del proprietario della fattoria da cui siamo partiti. Salve, George!»

La figura che si stava avvicinando agitò una mano. Era di altezza media e di complessione robusta. Aveva capelli biondo chiaro. Indossava un paio di Levi's e una maglietta dei Grateful Dead, un pacchetto di sigarette era infilato nella manica sinistra. Dimostrava una ventina d'anni.

«Salve», rispose, avvicinandosi. «Ottima giornata, vero?»

«Sicuro», rispose Bill. «Perciò stiamo camminando, invece di stare a casa».

Lo sguardo di George passò a me.

«Anch'io», disse, mordendosi il labbro inferiore. «È veramente una bella giornata».

«Questo è Merle Corey. È venuto a trovarmi».

«Merle Corey», ripeté George, e tese la mano.

«Salve, Merle».

La presi e la strinsi. Era un po' appiccicaticcia.

«Riconosci il cognome?»

«Uh... Merle Corey», disse di nuovo.

«Hai conosciuto suo padre».

«Sì? Oh, certo!»

«Sam Corey», finì di dire Bill, e mi lanciò un'occhiata oltre la spalla di George.

«Sam Corey», ripeté George. «Accidentaccio! Felice di conoscervi. Vi fermerete a lungo?»

«Qualche giorno, penso», replicai. «Non avevo capito che conoscevate mio padre».

«Un uomo eccellente», disse. «Da dove venite?»

«Dalla California, ma è ora di cambiare».

«Dove siete diretto?»

«Fuori dal paese».

«Europa?»

Più lontano».

«Che meraviglia. Mi piacerebbe viaggiare».

«Forse vi sarà possibile».

«Forse. Beh, devo andare. Divertitevi. Piacere di avervi conosciuto, Merle».

«Il piacere è tutto mio».

Ci girò le spalle, ci fece un cenno di saluto, si voltò e se ne andò.

Allora lanciai un'occhiata a Bill e notai che stava scuotendo la testa.

«Che cosa c'è che non va?», sussurrai.

«Conosco quel ragazzo da quando è nato», disse. «Pensi che fosse sotto l'effetto di qualche droga?»

«Non del tipo per cui bisogna bucarsi il braccio. Non gli ho visto nessun segno sulla pelle. E non sembrava particolarmente sballato».

«Sì, ma tu non sai qual è il suo comportamento normale. Sembrava molto... diverso. È stato solo per un impulso improvviso che ho usato il nome Sam per tuo padre, perché c'era qualcosa che non mi piaceva. Il suo linguaggio è cambiato, i suoi gesti, l'andatura... Cose impercettibili. Mi aspettavo che mi correggesse, e poi avrei potuto fare una battuta sulla sua arteriosclerosi precoce. Ma lui non mi ha corretto. Invece si è subito aggrappato a quel nome. Merle, è spaventoso! Lui conosceva tuo padre molto bene, e sapeva che si chiamava Carl Corey. A tuo padre piaceva tenere il giardino in ordine, ma non amava molto togliere le erbacce, falciare o rastrellare le foglie secche. George ha fatto questi lavori per lui in tutto il periodo in cui andava a scuola. Sapeva che il suo nome non era Sam».

«Non capisco».

«Nemmeno io», disse lui, «e non mi piace».

«Perciò si sta comportando in modo strano: pensate che ci stia seguendo?»

«Ora lo penso. È troppo per essere una coincidenza. Questa sua trasfor-

mazione è stata contemporanea al tuo arrivo.

Mi girai.

«Lo seguirò», dissi. «Scoprirò tutto».

«No. Non lo fare».

«Non gli farò male. Ci sono altri sistemi».

«È meglio fargli credere di averci ingannati. Potrebbe incoraggiarlo in seguito a dire o a fare qualcosa che potrebbe rivelarsi utile. D'altra parte, qualsiasi cosa tu faccia — anche qualcosa di magico o di ingegnoso — potrebbe fargli capire che non ci ha imbrogliati. Lascialo fare, sii contento di essere stato messo in guardia, e sta attento».

«Questa partita l'avete vinta voi», acconsentii. «Okay».

«Torniamo indietro e andiamo in città a pranzare. Voglio passare dall'ufficio a prendere delle carte e a fare qualche telefonata. Poi, alle due, devo vedere un cliente. Puoi prendere l'auto e fare un giretto mentre faccio tutte queste cose».

«Ottimo».

Mentre tornavamo indietro, riflettei. C'erano delle cose che non avevo detto a Bill. Per esempio, non c'era stata nessuna ragione di dirgli che intorno al polso portavo una corda che possedeva delle virtù alquanto insolite. Una di queste virtù è che generalmente mi avverte delle cattive intenzioni dirette contro di me, come aveva fatto in presenza di Luke per almeno due anni finché non eravamo diventati amici. Qualsiasi fosse la ragione del comportamento insolito di George Hansen, Frakir non mi aveva dato nessuna indicazione che lui mi voleva fare del male.

Strano, però... c'era qualcosa nel modo in cui parlava, nel modo in cui pronunciava le parole...

Mentre Bill si occupava dei propri affari, feci un giro in auto. Mi diressi verso la casa dove mio padre aveva vissuto anni prima. Vi ero stato molte volte nel passato, ma non ero mai entrato dentro. Non avevo nessun motivo per farlo, immagino. La oltrepassai e parcheggiai l'auto su una collinetta, ai margini della strada. Mi fermai a guardare la casa. Ora vi abitava una giovane coppia, mi aveva detto Bill, con dei bambini, come potevo capire dai giocattoli sparsi nel giardino. Mi chiesi che cosa significasse crescere in un posto come quello. La casa sembrava ben tenuta, e perfino gaia. Immaginai che i suoi abitanti fossero felici.

Mi chiesi dove fosse mio padre: se era ancora tra i vivi. Nessuno era riuscito a raggiungerlo attraverso il suo Trionfo, anche se questo non provava necessariamente la sua morte. C'è una gran varietà di motivi per cui un

Trionfo può essere bloccato. In effetti, si diceva che una di queste situazioni si applicasse al suo caso, ma non mi piaceva pensarci.

Una delle voci asseriva che mio padre fosse impazzito nelle Coorti del Caos a causa di una maledizione mandatagli da mia madre, e che ora vagasse tra le Ombre. Lei rifiutava anche di commentarla questa storia. Secondo un'altra diceria, egli era entrato in un universo di sua creazione e non ne era più uscito, il che poteva rendergli impossibile usare i Trionfi. Si diceva anche che fosse morto dopo la sua partenza dalle Coorti: e molti dei miei parenti mi avevano assicurato che l'avevano visto partire dopo il suo soggiorno. Perciò, se la voce della sua morte era esatta, questa non era avvenuta nelle Coorti del Caos.

E c'erano altri che affermavano di averlo visto in posti lontanissimi l'uno dall'altro. Erano incontri che invariabilmente comprendevano un comportamento bizzarro da parte sua. Da qualcuno mi era stato detto che mio padre viaggiava in compagnia di una ballerina muta — una donna piccola e bella con la quale egli comunicava solo a gesti — e che nemmeno lui parlava molto. Un altro aveva riferito che l'aveva visto ubriaco in un'affumicata cantina da cui alla fine aveva cacciato tutti gli altri clienti per godersi la musica dell'orchestra senza distrazioni.

Non avrei potuto garantire dell'autenticità di nessuno di questi resoconti. Avevo fatto molte ricerche per ritrovarmi solo con questa manciata di voci e dicerie. Non ero riuscito a trovarlo nemmeno chiamandolo attraverso il Logrus, anche se avevo tentato molte volte. Ma naturalmente, se lui era molto lontano, i miei poteri di concentrazione potevano essere semplicemente insufficienti.

In altre parole, non sapevo dove diavolo fosse mio padre, Corwin di Ambra, e non sembrava saperlo nessun altro. Me ne rammaricavo, perché il mio unico incontro con lui era avvenuto quando mi aveva raccontato la sua lunga storia nelle Coorti del Caos il giorno della Battaglia di Patter-nfall.

Quel racconto aveva cambiato la mia vita. Mi aveva fatto decidere a lasciare le Coorti con la determinazione di andare in cerca di esperienze e di cultura nel mondo delle ombre in cui lui aveva soggiornato tanto a lungo. Avevo sentito il bisogno di capire quel mondo, come se in quel modo potessi capire meglio mio padre. Credevo ormai di aver raggiunto le conoscenze necessarie, e anche di più. Ma lui non era più disponibile per continuare la nostra conversazione.

Credevo di essere quasi pronto a sperimentare un nuovo mezzo per tro-

vare mio padre — ora che il progetto del Timone Fantasma stava per essere varato — quando il più recente missile avrebbe incontrato le pale rotanti. Dopo aver seguito il mio itinerario di viaggio attraverso il paese, programmato in modo da concludersi a casa di Bill dopo uno o due mesi, avrei dovuto dirigermi verso quel luogo anomalo e cominciare il lavoro.

Ora... erano intervenuti altri fattori. I problemi avrebbero dovuto essere risolti prima di cominciare la ricerca.

Guidai lentamente fin davanti alla casa. Sentivo il suono di uno stereo attraverso le finestre aperte. Meglio non sapere com'era esattamente l'interno. A volte, un po' di mistero è la cosa migliore.

Quella sera, dopo cena, sedetti sul portico con Bill, cercando di pensare a qualcos'altro con cui stimolarlo a parlare. Poiché continuavo a stare zitto, fu lui a riprendere la nostra conversazione a puntate:

«Mi è venuta in mente un'altra cosa», cominciò.

«Sì?»

«Dan Martinez ha attaccato discorso con te alludendo ai tentativi di Luke di trovare dei finanziatori per una società di computer. In seguito tu hai pensato che tutta questa faccenda fosse solo un espediente per distrarti e poi prenderti alla sprovvista con quella domanda su Ambra e sul Caos».

«Esatto».

«Ma poi Luke ti ha proposto veramente di fare qualcosa in questo senso. Ha insistito, però, di non aver cercato di mettersi in contatto con potenziali finanziatori e di non aver mai sentito parlare di Dan Martinez. Quando poi ha visto quell'uomo morto, ha continuato a sostenere di non averlo mai conosciuto».

Annuì.

«Allora due sone le alternative: o Luke mentiva, o Martinez in qualche modo era venuto a sapere dei suoi progetti».

«Non penso che Luke mentisse», dissi. «In effetti, ho ripensato a tutta questa faccenda. Per quanto lo conosco, non credo che Luke *sarebbe* andato in giro a cercare finanziatori finché non fosse stato certo di avere qualcosa in cui investire. E penso anche che dicesse la verità a questo proposito. Mi pare molto più probabile che questa sia l'unica coincidenza in tutto quello che è accaduto fino ad ora. Ho la sensazione che Martinez sapesse un mucchio di cose su Luke e volesse solo quell'ultima informazione: a proposito di Ambra e delle Coorti. Penso che fosse un uomo molto accorto e, sulla base di quello che già sapeva, è stato capace di inventare qualcosa che mi sembrasse plausibile, sapendo che avevo lavorato per la stessa so-

cietà di Luke».

«Penso che sia possibile», disse. «Ma poi quando Luke ha veramente...»

«Comincio a credere», lo interruppi, «che anche la storia di Luke fosse falsa».

«Non ti seguo».

«Penso che l'abbia messa insieme nello stesso modo in cui Martinez ha messo insieme la sua, e per una ragione simile: farmela sembrare plausibile in modo da strapparmi delle informazioni».

«Non ci capisco più niente. Quali informazioni?»

«Sul mio Timone Fantasma. Luke voleva sapere che cosa fosse».

«E poi è rimasto deluso nel sapere che è solo un'esercizio di progettazione fantastica, per motivi molto diversi da quelli di fondare una Società?»

Sorrisi e annuii.

«C'è altro?», disse. Poi: «Aspetta. Non dirmelo. Anche tu mentivi. Il Timone Fantasma è reale».

«Sì».

«Forse non dovrei nemmeno farti domande a questo proposito, a meno che tu non pensi che sia essenziale e voglia parlarne. Se è qualcosa di grande e di molto importante, sai che potrebbe essermi estorta una confessione. Ho una tolleranza molto bassa al dolore. Pensaci».

Lo feci. Rimasi per qualche minuto a riflettere.

«Suppongo che potrebbe essere definito qualcosa di grande e di molto importante. Ma non capisco come potrebbe essere — come avete detto voi — essenziale. Non lo è né per Luke né per nessun altro, perché nessuno sa che cosa sia tranne me. No. A me pare che ci sia stata solo curiosità da parte di Luke. Perciò penso che accetterò di seguire il vostro suggerimento e non parlerò del Timone Fantasma».

«Benissimo», disse. «Poi c'è il problema della scomparsa di Luke...»

All'interno della casa si sentì lo squillo del telefono.

«Scusami», disse Bill.

Si alzò ed entrò in cucina.

Dopo qualche attimo, lo sentii gridare, «Merle, è per te!»

Mi alzai ed entrai in casa. Gli lanciai un'occhiata interrogativa appena entrai, ma lui si strinse nelle spalle e scosse il capo. Pensai rapidamente e ricordai dove si trovavano gli altri due telefoni nella casa. Puntai il dito verso di lui e poi in direzione del suo studio, poi mimai il movimento di sollevare il ricevitore del telefono e avvicinarlo all'orecchio. Bill sorrise e annuì.

Presi il ricevitore e aspettai di sentire lo scatto per cominciare a parlare, sperando che la persona dall'altra parte del filo pensasse che stessi parlando da una derivazione.

«Pronto», dissi.

«Merle Corey?»

«Sono io».

«Ho bisogno di alcune informazioni che ritengo voi abbiate».

Era una voce maschile che aveva qualcosa di familiare.

«Con chi parlo?»

«Mi dispiace, ma non posso dirvelo».

«Allora, temo che questa sia anche la mia risposta alla vostra domanda».

«Potreste almeno farmi porre la domanda?»

«Fate pure», dissi.

«Okay. Voi e Luke Raynard siete amici?»

Fece una pausa.

«Si potrebbe anche dire così», dissi per riempire il silenzio.

«Lo avete sentito parlare di due posti chiamati Ambra e le Coorti del Caos».

Ancora un'affermazione più che una domanda.

«Forse», dissi.

«E voi sapete qualcosa a proposito di questi due luoghi?»

Finalmente una domanda.

«Forse», di nuovo.

«Per favore. È una questione grave. Ho bisogno di qualcosa di più di un "forse"».

«Mi dispiace. "Forse" è tutto quello che potete ottenere, a meno che non mi diciate chi siete e perché volete saperlo».

«Posso esservi di grande utilità se sarete sincero con me».

Repressi una risposta appena in tempo e sentii il cuore battermi all'impazzata. Quell'ultima affermazione era stata pronunciata in *Thari*. Restai in silenzio.

Poi: «Beh, questo non ha funzionato, ed io ancora non so».

«Che cosa? Che cosa non sapete?», chiesi.

«Se lui, oppure voi, provenite da uno di quei due luoghi».

«Per essere il più brusco possibile: ma a voi che cosa importa?»

«Uno di voi due potrebbe essere in grande pericolo».

«Quello che è originario di uno di quei posti o quello che non lo è?», domandai.

«Questo non posso dirvelo. Non posso rischiare di fare un altro errore».

«Che cosa intendete? Qual è stato il vostro ultimo errore a questo proposito?»

«Non volete dirmi la verità né per proteggere voi stesso né per aiutare un amico?»

«Potrei dirvi la verità», dissi, «se sapessi che questo fosse veramente il caso. Ma per quanto ne sappia, potreste essere voi il pericolo».

«Vi assicuro che sto solo tentando di aiutare la persona giusta».

«Parole, parole, parole», dissi. «E se fossimo tutti e due originari di quei posti?»

«Oh, Signore!», disse. «No. Non è possibile».

«Perché no?»

«Non importa. Che cosa devo fare per persuadervi?»

«Uhm. Aspettate un attimo. Fatemi pensare», risposi. «Bene. Che cosa ne dite? Ci incontreremo in qualche posto. Decidete voi dove. Io vi osserverò bene e scambieremo le informazioni, una alla volta, finché tutte le carte non saranno in tavola».

Seguì una pausa.

Poi: «È l'unico modo perché voi parliate?»

«Sì».

«Fatemici pensare. Mi metterò in contatto al più presto».

«Una sola cosa...»

«Che cosa?»

«Se fossi io la persona in pericolo, il pericolo è immediato?»

«Penso di sì. Sì, forse siete già in pericolo. Arrivederci».

Appese il microfono.

Cercai di sospirare e di imprecare nello stesso tempo, mentre riappendevo il ricevitore. Le persone che sapevano tutti i fatti nostri sembravano spuntare come funghi.

Bill entrò in cucina con un'espressione molto perplessa sul volto.

«Come diavolo sapeva che eri qui?», furono le sue prime parole.

«È quello che mi chiedo io», dissi. «Pensate ad un'altra domanda».

«Lo farò. Se ti darà un appuntamento, ci andrai?»

«Potete scommetterci. L'ho suggerito perché voglio conoscerlo».

«Come hai messo in evidenza tu stesso, potrebbe essere proprio lui il pericolo».

«Per me è tutto a posto. Anche lui potrebbe trovarsi a correre un grave pericolo».

«Non mi piace».

«Nemmeno io ne sono così soddisfatto. Ma è la migliore offerta che abbia ricevuto fino a ora».

«Beh, tocca a te decidere. È un peccato che non sia possibile scoprire dove si trovi».

«Anch'io ci ho pensato».

«Senti, perché non lo metti sotto pressione?»

«Come?»

«Sembrava un po' nervoso, e penso che il tuo suggerimento gli sia piaciuto quanto è piaciuto a me. Facciamo in modo di non essere in casa quando richiamerà. Non facciamogli credere che stai qui ad aspettare solo che suoni il telefono. Evoca degli abiti nuovi e poi ce ne andremo al Country Club per un paio di ore. Lo faremo uscire allo scoperto».

«Buon'idea», dissi. «Questa doveva essere una vacanza. E una serata al club è forse il massimo a cui posso ormai aspirare. Mi piace».

Rinnovai il mio guardaroba nelle Ombre, mi aggiustai la barba, feci una doccia, mi vestii. Poi andammo al club e cenammo piacevolmente sulla terrazza. Era una bella serata, mite e stellata, che grondava di luce lunare come fosse stato latte.

Per un tacito accordo reciproco, evitammo di parlare ancora dei miei problemi. Bill sembrava conoscere tutti, cosicché il locale mi parve familiare. Era la serata più rilassante di quell'ultimo periodo. Poi ci fermammo a bere qualcosa al bar del club, che mi fu detto era uno dei posti preferiti di mio padre nel tempo libero. Dalla sala accanto arrivavano ondate di musica da ballo.

«Sì, è stata una buona idea», dissi. «Grazie».

«*De nada*», disse lui. «Qui ho passato molti bei momenti con il tuo vecchio. Per caso, non hai...?»

«No, nessuna notizia»,.

«Mi dispiace».

«Appena ricomparirà, ve lo farò sapere».

«Certo. Scusami».

Il viaggio di ritorno fu tranquillo. Nessuno ci seguì. Arrivammo a casa poco dopo mezzanotte, augurai la buona notte a Bill, e andai nella mia stanza. Mi tolsi la giacca nuova e l'appesi nell'armadio, mi levai le scarpe nuove e le riposi nello stesso posto. Mentre camminavo nella stanza, notai il rettangolo bianco sul cuscino che era sul letto.

Mi avvicinai rapidamente e lo afferrai.

MI DISPIACE DI NON AVERVI TROVATO QUANDO HO RICHIAMATO, era scritto a lettere maiuscole. MA VI HO VISTO AL CLUB E CAPISCO IL VOSTRO DESIDERIO DI PASSARE UNA SERATA FUORI. QUESTO MI HA FATTO VENIRE UN'IDEA. VEDIAMOCI AL BAR DEL CLUB DOMANI SERA, ALLE DIECI. MI SENTIRÒ MEGLIO CON TANTE PERSONE INTORNO E SENZA CHE NESSUNO POSSA SENTIRCI.

Maledizione. Il mio primo impulso fu di andare da Bill a dirlo. Il pensiero che seguì quell'impulso però, fu che lui non avrebbe potuto fare nient'altro tranne che perdere delle ore di sonno, di cui forse aveva più bisogno di me. Perciò piegai il biglietto e lo infilai nella tasca della camicia, quindi appesi la camicia.

Nemmeno un incubo animò il mio sonno. Dormii bene e profondamente, sapendo che Frakir mi avrebbe svegliato in caso di pericolo. In effetti, dormii più del necessario e mi svegliai ben riposato. La mattina era piena di sole e gli uccellini cantavano.

Scesi al pianterreno e andai in cucina, dopo aver fatto la doccia, essermi pettinato e aver fatto un'incursione nelle Ombre per una camicia e un paio di pantaloni. C'era un biglietto sul tavolo della cucina. Ero stanco di trovare biglietti, ma questo era di Bill. Diceva che avrebbe fatto una scappata al suo ufficio e che mi sarei dovuto arrangiare per la colazione. Sarebbe tornato al più presto.

Ispezionai il frigorifero e trovai delle focaccine, un melone e del succo d'arancia. Il caffè fu pronto subito dopo che avevo finito di mangiare, e me ne portai una tazza sul portico. Il mio misterioso interlocutore e corrispondente — presumibilmente S — aveva telefonato in quella casa una volta e aveva fatto irruzione sempre una volta.

Come S fosse venuto a sapere che mi trovavo lì non era una cosa essenziale. Era la casa di un amico e, sebbene mi facesse piacere dividere qualcuno dei miei problemi con gli amici, non mi piaceva l'idea di esporli ad un pericolo. Ma poi era ancora giorno, e l'incontro era stabilito per la sera. Non che mancasse più molto ad una risoluzione di quella faccenda. Sarebbe stato stupido abbandonare tutto a questo punto. In effetti, era meglio che restassi nei dintorni della casa fino al momento dell'appuntamento. Avrei potuto tenere tutto sotto controllo, proteggere Bill nel caso fosse successo qualcosa...

Improvvisamente, ebbi la visione di qualcuno che costringeva Bill a scrivere quel biglietto sotto la minaccia di una pistola, per poi portarlo via come ostaggio in modo che io rispondessi a tutte le domande.

Mi precipitai in cucina e telefonai al suo ufficio. Horace Crayper, il suo segretario, rispose al secondo squillo.

«Pronto, sono Merle Corey», dissi. «C'è il signor Roth?»

«Sì», replicò, «ma in questo momento è con un cliente. Volete che vi faccia richiamare?»

«No, non è molto importante», dissi, «lo vedrò più tardi. Non lo disturbate. Grazie».

Mi versai un'altra tazza di caffè e ritornai nel portico. Quella storia mi stava facendo saltare i nervi. Decisi che, se per quella sera non si fosse sistemato tutto, sarei partito.

Una figura girò dietro l'angolo della casa.

«Salve, Merle».

Era George Hansen. Frakir pulsò lievemente, come se avesse cominciato ad avvertirmi di un pericolo e poi ci avesse ripensato. Ambiguo. Insolito.

«Salve, George. Come va?»

«Abbastanza bene. C'è il signor Roth?»

«Mi dispiace, non è in casa. È dovuto andare in città. Penso che tornerà per l'ora di pranzo o poco dopo».

«Oh. Qualche giorno fa mi ha chiesto di passare da lui appena avessi avuto un po' di tempo, perché voleva farmi fare un lavoretto».

Si avvicinò, mise un piede sul gradino.

Scossi la testa.

«Non posso aiutarvi. Non me ne ha parlato. Dovete passare più tardi».

Annuì, tirò fuori il pacchetto di sigarette, le scosse, ne fece cadere una sigaretta e l'accese. Poi rimise il pacchetto nella manica della maglietta. Quella magliera era dei Pink Floyd.

«Vi piace questa vacanza?», chiese.

«Molto. Volete una tazza di caffè?»

«Sì, se non vi disturba troppo».

Mi alzai ed entrai in cucina.

«Con un po' di panna e zucchero», mi gridò dietro.

Gli preparai la tazza di caffè e, quando ritornai, lui si era seduto sull'altra sedia che era nel portico.

«Grazie».

Dopo aver assaggiato il caffè disse, «Sapevo che il nome di vostro padre

è Carl, anche se il signor Roth ha detto Sam. La sua memoria deve essersi inceppata».

«Oppure la sua lingua», dissi.

Sorrise.

Che cosa c'era nel modo in cui parlava? La sua voce avrebbe anche potuto essere quella che avevo sentito a telefono la sera prima, nonostante l'altra fosse molto controllata e lenta per neutralizzare il più possibile le caratteristiche personali. Ma non era quel confronto a turbarmi.

«Era un ufficiale in pensione, non è vero? Ed anche una specie di consulente del Governo?»

«Sì».

«Dov'è ora?»

«È in viaggio, oltreoceano».

«Lo incontrerete durante il vostro viaggio?»

«Spero di sì».

«Sarà bello», disse, aspirando dalla sigaretta e bevendo un'altra sorsata di caffè. «Ah! Com'è buono!»

«Non ricordo di avervi visto da queste parti», disse poi, ad un tratto. «Non avete mai vissuto con vostro padre, eh?»

«No, sono cresciuto con mia madre ed altri parenti».

«Molto lontano da qui, eh?»

Annuì. «Oltreoceano».

«Come si chiamava vostra madre?»

Stavo quasi per dirglielo. Non so perché. Ma mi fermai e dissi «Dorothy».

Gli lanciai un'occhiata appena in tempo per vedergli incresparsi le labbra. Mentre parlavo, mi studiava attentamente la faccia.

«Perché me lo chiedete?», dissi.

«Non ho nessun motivo particolare. O forse solo una curiosità genetica, si potrebbe dire. *Mia* madre era la pettegola del paese».

Rise e ingoiò un sorso di caffè.

«Vi fermerete a lungo?», chiese poi.

«Non saprei. Forse non molto a lungo, però».

«Beh, spero che stiate bene qui». Finì il caffè e appoggiò la tazza sul parapetto. Poi si alzò, si stiracchiò e aggiunse, «Mi ha fatto molto piacere parlare con voi».

A metà degli scalini si fermò e si girò.

«Ho l'impressione che andrete lontano», mi disse. «Buona fortuna».

«Anche voi potete andare lontano», dissi «Sapete che cosa volete».

«Grazie per il caffè. Ci vediamo».

«Sì».

Girò l'angolo e scomparve. Non sapevo che cosa pensare di lui, e dopo parecchi tentativi ci rinunciai. Quando l'ispirazione tace, la ragione si stanca in fretta.

Mi stavo preparando un panino quando Bill ritornò, perciò ne preparai due. Andò a cambiarsi d'abito, mentre io ero occupato in cucina.

«Avrei dovuto prendermela con calma questo mese», disse mentre mangiavamo, «ma oggi dovevo parlare con un vecchio cliente che ha dei problemi pressanti, perciò sono stato costretto ad andare in ufficio. Che cosa ne dici di seguire il fiume nell'altra direzione, questo pomeriggio?»

«Benissimo».

Mentre tagliavamo per i campi, gli dissi della visita di George.

«No», disse, «Non gli ho parlato di nessun lavoro da fare per me».

«In altre parole...»

«Sospetto che sia venuto a parlare con te. Da casa loro sarebbe stato facile vedermi partire stamattina».

«Vorrei sapere che cosa voleva».

«Se è importante, forse verrà a chiedertelo, tra un po' di tempo».

«Ma il tempo corre», dissi. «Ho deciso di partire domani mattina, forse anche stanotte».

«Perché?»

Mentre scendevamo lungo il ruscello, gli dissi del biglietto che avevo trovato la sera prima e dell'appuntamento per quella stessa sera. Gli dissi anche che cosa pensavo del fatto di esporlo a proiettili vaganti o mirati.

«Non è così grave questa faccenda», cominciò.

«La decisione è presa, Bill. Mi dispiace fermarmi per così poco quando non ci vediamo da tanto tempo, ma non avevo tenuto conto di tutti questi guai. E, se vado via, sapete che è perché devo andarmene».

«Sì, ma...»

Continuammo su questo tono per qualche tempo, mentre seguivamo il corso d'acqua. Poi, finalmente, lasciammo cadere l'argomento e ritornammo a comporre inutilmente i miei puzzle. Mentre camminavamo, di tanto in tanto mi voltai a guardare indietro, ma non vidi nessuno dietro di noi. Sentii qualche rumore ad intervalli irregolari tra i cespugli che erano sulla riva opposta, ma avrebbe potuto essere un animale disturbato dalle nostre

voci.

Camminavamo già da più di un'ora, quando ebbi la sensazione che qualcuno stesse captando il mio Trionfo. Mi immobilizzai.

Bill si fermò e si voltò verso di me.

«Che cosa...»

Alzai una mano.

«Una chiamata da lontano», dissi.

Un attimo dopo avvertii il primo movimento di contatto. Sentii che il rumore nei cespugli che erano dall'altra parte del fiume.

«Merlin».

Era la voce di Random che mi chiamava. Dopo qualche secondo lo vidi seduto alla scrivania nella sua biblioteca di Ambra.

«Sì?», risposi.

L'immagine divenne solida, assunse piena realtà, come se stessi guardando attraverso un arco in una stanza vicina. Nello stesso tempo, vedevo ancora quello che mi circondava, anche se ad ogni attimo diventava sempre più periferico. Per esempio, vidi George Hansen uscire fuori dai cespugli della riva opposta e fissarmi.

«Voglio che ritorni subito ad Ambra», affermò Random.

George cominciò ad avanzare, si tuffò in acqua.

Random alzò una mano e la tese.

«Vieni», disse.

Nel frattempo i miei tratti avevano cominciato a scintillare, e sentii George gridare, «Fermatevi, aspettate! Devo venire con...!»

Allungai un braccio e afferrai le spalle di Bill.

«Non posso lasciarvi con quel pazzo», dissi. «Venite!»

Con l'altra mano strinsi quella di Random.

«Okay», dissi, avanzando.

«Fermatevi!», gridò George.

«Al diavolo», replicai e lo lasciammo a stringere un arcobaleno.

7.

Random sembrò sorpreso quando comparimmo in due nella biblioteca. Si alzò in piedi, ma era sempre più basso di noi. Spostò la sua attenzione su Bill.

«Merlin, chi è questo?», chiese.

«Il tuo avvocato, Bill Roth», dissi. «Hai sempre trattato con lui tramite

degli agenti. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere...»

Bill cominciò a calarsi su un ginocchio, «Vostra Maestà», mormorò, ma Random lo afferrò per le spalle.

«Tagliate corto con queste sciocchezze», disse. «Non siamo nella Corte». Gli strinse la mano, poi disse: «Chiamatemi Random. Ho sempre avuto l'intenzione di ringraziarvi personalmente per il lavoro che avete fatto per quel Trattato. Non ne parlate mai in giro, però. Lieto di conoscervi».

Non avevo mai visto Bill restare senza parole. Guardava la stanza, Random, guardava fuori dalla finestra una torre lontana.

Infine, «È reale...», lo sentii sussurrare qualche momento dopo.

«Non ho visto qualcuno balzare verso di te?», mi disse Random, passandosi una mano tra i ribelli capelli castani. «E sei sicuro che le tue ultime parole non erano indirizzate a me?»

«Eravamo alle prese con un piccolo problema», risposi. «Questo è il vero motivo per cui ho portato Bill con me. Vedi, qualcuno stava cercando di uccidermi, e...»

Random alzò una mano. «Risparmiami i particolari per ora. Ne avrò bisogno in seguito, ma... ma ancora non è il momento. C'è più agitazione del solito in questo momento, e i tuoi problemi potrebbero esserne parte. Ma ora devo riprendere fiato».

Il suo volto naturalmente giovane mostrò in quel momento delle rughe profonde, ed io cominciai a capire che Random era in tensione.

«Che cosa c'è che non va?», chiesi.

«Caine è morto. Assassinato», replicò lui. «Questa mattina».

«Com'è successo?»

«Si trovava a Deiga dell'Ombra, un porto lontano con cui abbiamo dei commerci. Era con Gérard, dovevano rivedere un vecchio contratto. Lo hanno colpito al cuore. È morto sul colpo».

«L'arciere è stato catturato?»

«Arciere, un corno! Era un fuciliere, ha sparato da un tetto. E poi è fuggito».

«Pensavo che la polvere da sparo non funzionasse da queste parti».

Spalancò le braccia.

«Deiga è abbastanza lontana nell'Ombra perché la polvere da sparo funzioni. Nessuno ricorda di averlo mai sperimentato. Tra l'altro, tuo padre una volta scoprì un composto che funzionava anche qui».

«È vero. L'avevo dimenticato».

«Ad ogni modo, il funerale è domani...»

«Bill! Merlin!»

Mia zia Flora — che aveva rifiutato l'offerta di Rossetti di farle da modella — era entrata nella stanza. Alta, snella e bronzea, si precipitò a baciare Bill su una guancia. Non l'avevo mai visto arrossire prima di allora. Ripeté l'atto anche per me, ma io mi emozionai di meno, ricordando che un tempo era stata la guardiana di mio padre.

«Quando siete arrivati?» Anche la sua voce era affascinante.

«Proprio ora», dissi.

Immediatamente ci prese entrambi sotto il braccio e cercò di portarci fuori dalla stanza.

«Abbiamo tante cose da dirci», cominciò.

«Flora!», esclamò Random.

«Sì, fratello?»

«Puoi portare il signor Roth a fare il giro di Ambra, ma ho bisogno di Merlin per un po' di tempo».

Fece il broncio per un attimo, poi mi liberò il braccio.

«Ora sapete che cos'è una monarchia assoluta», spiegò a Bill. «Vedete come corrompe il potere».

«Ero corrotto prima di avere potere», disse Random, «ed averlo è meglio. Hai il permesso di andartene, sorella».

Lei arricciò il naso e portò Bill fuori dalla stanza».

«Si sta sempre più tranquilli quando Flora trova un fidanzato da qualche parte nell'Ombra», osservò Random. «Purtroppo, è stata a casa la maggior parte di quest'anno».

«Uh-uh». Dissi.

Mi indicò una sedia ed io mi sedetti. Poi si avvicinò ad un stipò.

«Vino?», chiese.

«Sì, se non ti disturba troppo».

Riempì due bicchieri, me ne portò uno, e prese posto in una sedia alla mia sinistra: tra noi c'era un tavolino.

«E qualcuno ha sparato anche a Bleys», disse, «questo pomeriggio, in un'altra ombra. È stato ferito, ma non gravemente. Lo sparatore è fuggito. Bleys era in missione diplomatica presso un reame amico».

«La stessa persona, credi?»

«Sicuramente. Prima d'ora non era mai capitato di avere un cecchino qui intorno. E poi due, all'improvviso? Deve essere la stessa persona. O lo stesso complotto».

«Qualche indizio?»

Scosse la testa ed assaggiò il vino.

«Volevo parlarti da solo», disse poi, «prima che qualcun altro ti veda. Ci sono due cose che vorrei tu sapessi».

Sorseggiai il vino e aspettai.

«La prima è che questa faccenda mi spaventa veramente. Con l'attentato contro Bleys è apparso chiaro che non si trattava di qualcosa di personale contro il solo Caine. Qualcuno sembra avercela con noi, o con una parte di noi. Ora tu mi dici che qualcuno sta cercando di ucciderti».

«Non so se ci sia una connessione...»

«Beh, nemmeno io lo so. Ma non mi piace il disegno che si sta delineando. La mia paura più grande è che ci sia uno o più di uno dei nostri familiari dietro questa faccenda».

«Perché?»

Guardò in cagnesco il suo calice.

«Per secoli la vendetta personale ha costituito il nostro modo di comporre i disaccordi. Non si arrivava necessariamente all'assassinio — anche se era sempre una possibilità —, ma ci si serviva di intrighi per mettere l'avversario in situazioni difficili, pericolose. Si poteva mutilare o esiliare il nemico per rafforzare la propria posizione. Tutto questo ha raggiunto il suo vertice durante la lotta per la successione. Pensavo, però, che tutto si fosse sistemato con la mia salita al potere. Non avevo interessi personali, ed ho cercato di essere giusto. So quanto ognuno qui sia suscettibile. Non penso, però, che questa faccenda riguardi me, e non penso che riguardi la successione. Da nessuno degli altri ho ricevuto cattive vibrazioni. Avevo l'impressione che avessero deciso che io ero il minore dei mali e che stessero realmente cooperando con me. No, non credo che nessuno di loro sia così sconsiderato da volere la corona. Tra noi c'era veramente amicizia, collaborazione, dopo che era stata stabilita la successione. Ma ora mi chiedo se il vecchio schema si stia riproponendo, se qualcuno degli altri abbia ripreso il vecchio gioco per riparare a torti subiti. Non voglio che succeda di nuovo: i sospetti, le precauzioni, le insinuazioni, la sfiducia, il doppio gioco. Ci indeboliscono queste cose, ed è sempre possibile che si presenti una minaccia contro la quale dobbiamo essere forti e uniti. Ora, io ho parlato in privato con ciascuno di loro, e naturalmente tutti hanno negato di sapere qualsiasi cosa a proposito di intrighi, vendette e cabale, ma ho capito che cominciano a sospettare l'uno dell'altro. È diventato un *habitus mentale*. E non è stato loro difficile rivangare vecchi rancori che ciascuno di essi poteva ancora nutrire per Caine, malgrado il fatto che lui abbia salvato le no-

stre pellacce eliminando Brand. E la stessa cosa è successa per l'attentato a Bleys: ognuno ha trovato il movente per ciascuno degli altri».

«Perciò vuoi scoprire in fretta chi è l'assassino, per evitare che il morale scenda sempre più giù?»

«Certamente. Non ho bisogno di tutte queste calunnie e maldicenze. Il passato è ancora troppo vicino perché non ricompaiano tra breve intrighi e vendette, se non sono già ricomparsi. E qualche piccolo malinteso potrebbe portare di nuovo alla violenza».

«Pensi veramente che il colpevole sia uno degli altri?»

«Maledizione! Sono uguale a loro. Divento sospettoso per riflesso. Potrebbe essere, ma non c'è nemmeno l'ombra di una prova».

«Chi altro potrebbe essere?»

Random disincrociò e reincrociò le gambe. Bevve un altro sorso di vino.

«Diavolo! I nostri nemici sono legioni. Ma la maggior parte di loro non ne avrebbe il fegato. Tutti loro sanno quale rappresaglia dovrebbero aspettarsi, una volta che li scopriremo».

Intrecciò le mani dietro alla nuca e fissò le file di libri.

«Non so come dirlo», cominciò dopo un po', «ma devo farlo».

Aspettai. Poi disse in fretta, «Qualcuno dice che sia Corwin, ma io non ci credo».

«No», dissi sottovoce.

«Ti ho detto che non ci credo. Tuo padre significa molto per me».

«Perché mai qualcun altro dovrebbe crederci?»

«Gira voce che sia impazzito. Lo hai sentito dire. Che cosa accadrebbe se Corwin fosse regredito ad una condizione mentale del passato, in cui i suoi rapporti con Caine e Bleys erano tutt'altro che cordiali... come con chiunque di noi, in quanto a questo? Questo è quanto si dice».

«Non ci credo».

«Volevo solo che tu fossi avvertito delle chiacchiere che stanno circolando».

«È meglio che nessuno mi venga a riferire di persona queste chiacchiere».

Sospirò. «Non cominciare anche *tu*. Per favore. Sono tutti sconvolti. Non andare in cerca di guai».

Bevvi del vino.

«Sì, hai ragione», dissi.

«Ora devo sentire la sua storia. Comincia pure, complicami ancora di più la vita».

«D'accordo. Almeno la conosco bene». Gli dissi.

Ripetei la mia storia. Ci volle parecchio tempo, e stava annottando quando finii. Mi interruppe solo per chiedermi qualche chiarimento e non indulse sui particolari come aveva fatto Bill quando gli avevo raccontato tutto.

Quando ebbi finito, si alzò e accese qualche lampada a petrolio. Mi sembrava quasi di sentirlo pensare.

Infine disse: «No, Luke non è un problema. Non mi ricorda niente in particolare. Invece, la donna con il pungiglione mi preoccupa un po'. Mi pare di aver sentito parlare di un popolo del genere, ma non riesco a ricordare dove. Mi tornerà alla mente. Voglio sapere, però, qualcosa di più sul progetto del Timone Fantasma. C'è qualcosa che non mi convince».

«Certamente», dissi. «Ma prima ti devo dire una cosa che avevo dimenticato di riferirti».

«Che cos'è?»

«Ti ho ripetuto tutto così come l'ho raccontato a Bill. In effetti, il fatto di averlo raccontato così di recente mi ha spinto ad usare lo stesso ordine dei fatti e le stesse parole. Ma c'è qualcosa di cui non ho fatto cenno a Bill perché allora non mi sembrava importante. L'avrei anche dimenticata completamente, se non fosse saltata fuori questa faccenda del cecchino. Tu mi hai ricordato che Corwin una volta elaborò un succedaneo della polvere da sparo che funzionava anche qui».

«Tutti lo ricordano, credimi».

«Ho dimenticato le due pallottole che ho in tasca. Provengono dalle rovine di quel palazzo dove Melman aveva lo studio».

«E allora?»

«Non contengono polvere da sparo. All'interno hanno una specie di roba rosa, che non brucia. Almeno su quella Terra dell'Ombra...»

Ne presi una.

«Sembra un doppio calibro 30», disse.

«Lo credo anch'io».

Random si alzò e tirò una corda di raso che pendeva accanto ad una delle librerie.

Mentre ritornava alla sua sedia, si sentì bussare alla porta.

«Avanti», disse.

Entrò un cameriere in livrea, un giovane biondo.

«Sei stato veloce», disse Random.

«Vostra Maestà, non capisco...»

«Che cosa c'è da capire? Io ho suonato. Tu sei venuto».

«Sire, non ero di servizio nel vostro appartamento. Mi hanno mandato a dirvi che la cena è pronta: sarà servita quando vorrete».

«Oh. Riferisci che arriverò tra poco. Non appena avrò parlato con la persona che ho chiamato».

«Molto bene, Sire».

L'uomo indietreggiò con un profondo inchino.

«Mi sembrava troppo bello per essere vero», mormorò Random.

Poco dopo apparve un altro tipo, più vecchio e meno raffinato e gentile.

«Rolf, ti dispiacerebbe scendere nella galleria d'armi e parlare con chiunque vi sia di servizio?», disse Random. «Chiedigli di dare un'occhiata alla collezione di fucili che abbiamo dall'epoca in cui Corwin li portò sul Kolvir, il giorno che morì Eric. Vedi se riesce a scovarmi un doppio calibro 30 in buone condizioni. Faglielo pulire e portalo su. Ora stiamo andando a cenare. Puoi lasciare il fucile in quell'angolo».

«Calibro doppio 30, Sire?»

«Esatto».

Rolf andò via. Random si alzò e si stiracchiò. Intascò le pallottole che gli avevo date e fece un cenno verso la porta.

«Andiamo a mangiare».

«Buon'idea».

Eravamo in otto a cena: Random, Gérard, Flora, Bill, Martin che era appena tornato da Arden, Fiona che pure era arrivata da una località distante, ed io. Benedict era atteso per la mattina dopo, e Llewella per quella notte.

Sedetti alla sinistra di Random, Martin alla sua destra. Non vedevo Martin da molto tempo, ed ero curioso di sapere com'era diventato. Ma l'atmosfera non ispirava la conversazione. Non appena qualcuno parlava, tutti gli altri manifestavano un'attenzione insolitamente acuta, che andava molto oltre le regole della buona educazione. Trovai quell'atmosfera snervante, e credo che anche Random la pensasse così, perché mandò a chiamare Droppa MaPantz, il giullare di corte, per riempire il pesante silenzio.

Droppa all'inizio fece degli scherzi pesanti. Cominciò con il lanciare del cibo e inghiottirlo a volo, poi si asciugò la bocca con un tovagliolo preso in prestito dalla tavola, quindi insultò a turno ciascuno di noi. Dopodiché, diede inizio ad un numero che trovai molto divertente.

Bill, che era alla mia sinistra, commentò a bassa voce, «Conosco abbastanza il *Thari* da afferrare la maggior parte delle battute, e questo è il re-

pertorio di un certo George Carlin! Come...»

«Oh, ogni volta che i numeri di Droppa cominciano a farsi stantii, Random lo manda nei vari club dell'Ombra», spiegai, «a raccogliere nuovo materiale. Mi pare che sia un cliente affezionato di Las Vegas. A volte Random lo accompagna per giocare a carte».

Dopo un po' Droppa fece ridere tutti, il che riscaldò l'atmosfera. Quando la piantò per bere qualcosa, era diventato possibile parlare senza essere al centro dell'attenzione, poiché erano iniziate conversazioni separate. Non appena questo accadde, un braccio robusto passò dietro Bill e piombò sulla mia spalla. Gérard si sporgeva verso di me.

«Merlin», disse, «sono felice di rivederti. Senti, quando ti è possibile, vorrei chiacchierare un po' con te in privato».

«Certamente», dissi, «ma, dopo cena, io e Random dobbiamo occuparci di una faccenda».

«Quando ti è possibile», ripeté.

Annuì.

Un attimo dopo ebbi la sensazione che qualcuno stesse tentando di raggiungermi per mezzo del mio Trionfo.

«Merlin!»

Era Fiona. Ma era seduta all'altro capo del tavolo...

La sua immagine arrivò chiara però, ed io le risposi, «Sì?» e poi lanciai un'occhiata all'altra estremità del tavolo dove vidi che lei guardava il proprio fazzoletto. Allora alzò gli occhi su di me, sorrise e annuì.

Contemporaneamente, trattenevo ancora la sua immagine mentale, e la sentii dire, «*Non voglio alzare la voce, per molte ragioni. Sono sicura che te ne andrai subito dopo cena, e volevo solo dirti che dovremmo andare a fare una passeggiata, o a remare in uno dei laghetti, o a Cabra con i Trionfi, o a dare un'occhiata al Disegno al più presto. Hai capito?*»

«Ho capito», dissi. «Mi metterò in contatto».

«Excellent».

Poi il contatto si interruppe e, quando lanciai un'occhiata dalla sua parte, lei stava ripiegando il fazzoletto e osservava attentamente il piatto che aveva davanti.

Random non indugiò a tavola, ma si alzò in fretta dopo aver finito il dessert, augurò agli altri la buona notte e fece cenno a me e a Martin di accompagnarlo.

Mentre uscivo, Julian mi si accostò, tentando di assumere un'espressione meno sinistra del solito e riuscendo quasi nell'impresa.

«Dobbiamo andare insieme ad Arden», disse, «al più presto».

«Buon'idea», gli dissi. «Mi metterò in contatto».

Lasciammo la sala da pranzo. Flora mi acchiappò nell'atrio. Si trascinava ancora dietro Bill.

«Passa dalla mia camera per il bicchierino della buona notte», disse, «prima di andare a coricarti. Oppure vieni per il tè domani mattina».

«Grazie», dissi. «Staremo un po' insieme. Tutto dipende solo da quando sarò libero».

Annuì e mi dedicò quel sorriso che nel passato aveva provocato numerosi duelli e crisi nei Balcani. Poi si allontanò.

Mentre salivamo la scala verso la biblioteca, Random mi chiese, «Hanno risposto tutti all'appello?»

«Che cosa vuoi dire?», dissi.

«Già tutti ti hanno fissato un appuntamento?»

«Beh, ci hanno provato».

Rise. «Non perdono tempo. In questo modo raccoglierai i sospetti preferiti di ciascuno. Potresti farne una collezione.

«Io voglio parlare con ognuno di loro. È veramente una vergogna che debbano comportarsi in questo modo».

Quando arrivammo in cima alle scale, Random fece un cenno. Percorremmo il pianerottolo e ci dirigemmo verso la biblioteca.

«Dove stiamo andando?», chiese Martin.

Benché somigliasse a Random, Martin aveva un'aria meno infida, ed era più alto. Eppure, non era un tipo molto robusto.

«A prendere un fucile», disse Random.

«Oh? Perché?»

Voglio provare delle pallottole che ha portato Merlin. Se funzionano, la nostra vita ha acquistato una complicazione in più».

Entrammo nella biblioteca. Le lampade a petrolio bruciavano ancora. Il fucile era appoggiato in un angolo. Random vi si avvicinò, prese la pallottola dalla tasca e lo caricò.

«Okay. Su che cosa lo proveremo?», rifletté.

Ritornò sul pianerottolo e si guardò intorno.

«Ah! Ecco l'oggetto adatto!»

Appoggiò il calcio del fucile su una spalla, lo puntò verso un'armatura che era in un angolo del pianerottolo, e premette il grilletto. Seguì uno sparo e il tintinnio del metallo. L'armatura tremò.

«Maledizione!», disse Random. «Funziona! Perché proprio io, Unicor-

no? Io volevo un regno pacifico».

«Potrei provare il fucile, padre?», chiese Martin. «L'ho sempre desiderato».

«Perché no?», disse Random. «Hai ancora quell'altra pallottola, Merlin?»

«Sì», dissi; mi frugai nelle tasche e presi due pallottole. Le porsi a Random. «Una di queste non dovrebbe funzionare, comunque», dissi. «Sì è mescolata alle altre due».

«Va bene».

Random le prese tutt'e due, e ne infilò una nel caricatore. Passò il fucile a Martin e gli spiegò come funzionava. In lontananza sentii le sirene dell'allarme.

«Stiamo per avere addosso tutte le guardie del palazzo», osservai.

«Bene», rispose Random, mentre Martin alzava il fucile sulla spalla. «Un'esercitazione realistica non guasta di tanto in tanto».

Il fucile sparò e l'armatura fu colpita per la seconda volta. Martin sembrò spaventato e restituì velocemente il fucile a Random. Random guardò la pallottola che aveva in mano, disse, «All'inferno!», caricò per l'ultima volta il fucile, e fece fuoco senza mirare.

Ci fu una terza esplosione, seguita dai rumori del rimbalzo, proprio mentre le guardie raggiungevano il pianerottolo.

Dopo che Random ebbe ringraziato le guardie per la loro rapida reazione a quell'esercitazione ed io ebbi sentito un brontolio a proposito dell'ubriachezza del re, tornammo nella biblioteca dove mi fece una domanda.

«Ho trovato quella terza pallottola in una tasca della giacca di Luke», risposi, e passai a spiegare le circostanze del ritrovamento.

«Non posso più permettermi di non sapere niente a proposito di Luke Raynard», disse infine. «Dimmi come interpreti quello che è appena accaduto».

«Partiamo dall'edificio che è bruciato», cominciai. «Al piano superiore abitava Melman che voleva uccidermi. Al piano inferiore c'era la Brutus Storage Company. La Brutus Storage evidentemente aveva un deposito di munizioni del genere. Luke ha ammesso di conoscere Melman. Non avevo idea che ci fosse anche una connessione con la Brutus e le munizioni. Il fatto che si trovassero nello stesso edificio, però, è troppo per essere una coincidenza».

«Se ci sono tante munizioni da aver bisogno di un deposito, allora siamo

veramente nei guai», disse Random. «Voglio sapere chi era il proprietario dell'edificio... e chi era il proprietario della Brutus Company, se sono due persone diverse».

«Non dovrebbe essere troppo difficile da scoprire».

«Chi devo mandare a fare quest'indagine?», rifletté. Poi fece schioccare le dita e sorrise. «Flora sta per intraprendere un'importante missione per la Corona».

«Che ispirazione!», dissi.

Martin sorrise e poi scosse il capo. «Temo di non capire che cosa sta accadendo», ci disse, «e vorrei capirlo».

«Diglielo tu», mi disse Random. «Mentre vado a incaricare Flora circa il suo compito, tu raccontagli tutta la storia. Può partire subito dopo il funerale».

«Sì», dissi mentre lui si allontanava. Ricominciai a raccontare la mia storia, questa volta in edizione ridotta.

Martin non ebbe nessuna nuova intenzione o nessuna informazione: non che mi fossi aspettato qualcosa da lui. Appresi che aveva passato gli ultimi anni in una tenuta a pascolo. Ebbi l'impressione che fosse più legato alla campagna che alla città.

«Merlin», disse., «Avresti dovuto riportare questo problema ad Ambra molto prima. Ne siamo tutti coinvolti».

E che cosa dire delle Coorti del Caos, mi chiesi. Quel fucile avrebbe funzionato anche lì? Però, erano stati solo Caine e Bleys a fare da bersagli. Nessuno mi aveva chiamato dalle Coorti per comunicarmi la notizia di qualche incidente. Però... forse, ad un certo punto, avrei dovuto avvertire anche gli altri miei parenti.

«Ma fino a qualche giorno fa la faccenda era molto più semplice», dissi a Martin, «e poi, quando le cose hanno incominciato a precipitare, io ne ero troppo preso».

«Ma tutti questi anni... quegli attentati alla tua vita...»

Dissi: «Non telefono a casa ogni volta che inciampo. E non lo fa nessun altro. Non vedevo nessuna connessione».

Ma sapevo che lui aveva ragione ed io torto. Fortunatamente, Random tornò proprio in quel momento.

«Non sono riuscita a convincerla che questa missione è un onore per lei», disse, «ma partirà».

Poi parlammo per un po' di argomenti più generali, per lo più ci raccontammo come avevamo trascorso quegli ultimi anni. Ricordai la curiosità

che Random aveva espresso a proposito del Timone Fantasma e gli citai il progetto. Cambiò immediatamente argomento, dandomi l'impressione che volesse rimandarlo ad una conversazione più privata. Dopo qualche tempo, Martin cominciò a sbadigliare e la cosa fu contagiosa. Random decise di augurarci la buona notte e suonò perché un cameriere mi mostrasse la stanza.

Chiesi a Dik, che mi accompagnò nei miei appartamenti, di trovarmi l'occorrente per disegnare. Dopo dieci minuti tornò con tutto quello che mi serviva.

Il ritorno sarebbe stato lungo e difficile, ed io ero stanco. Perciò mi sedetti ad un tavolo e cominciai la costruzione di un Trionfo per il bar del Country Club dove Bill mi aveva portato la sera prima. Lavorai per una ventina di minuti prima di ritenermi soddisfatto del disegno.

Poi mi rimase solo il problema del differenziale di tempo, una cosa che è soggetta a variazioni, visto che il rapporto di 2,5 ad 1 tra il tempo di Ambra e quello dell'Ombra è solo una regola di comodo. Era possibile che perdessi l'appuntamento con lo scassinatore anonimo.

Misi tutto da parte, tranne il Trionfo. Mi alzai in piedi.

Qualcuno bussò alla porta. Fui tentato di non rispondere, ma la curiosità mi vinse. Attraversai la stanza, tolsi il catenaccio alla porta e l'aprii.

Dietro la porta c'era Fiona, con i capelli sciolti. Aveva un sensuale abito da sera verde con una piccola spilla di smeraldi che si adattava perfettamente ai suoi capelli.

«Ciao, Fi», dissi. «Come mai da queste parti?»

«Ho sentito che stavi lavorando con certe forze», rispose lei, «e non volevo che ti accadesse niente prima di fare la nostra chiacchierata. Posso entrare?»

«Naturalmente», dissi, facendomi da parte. «Ma ho fretta».

«Lo so, ma forse posso esserti d'aiuto».

«Come?», chiesi, chiudendo la porta.

Si guardò e scorre il Trionfo che avevo appena disegnato. Chiuse la porta con il catenaccio e si avvicinò al tavolo.

«Grazioso», osservò, studiando il mio disegno. «Allora è lì che sei diretto? Dov'è?»

«È il bar del Country Club del posto da cui sono appena arrivato», replicai. «Dovrei incontrarvi uno sconosciuto alle dieci ora locale. Spero di ottenere da lui informazioni riguardo alla persona che sta tentando di uccidermi e del suo movente, e forse dovrei venire a sapere qualcosa degli altri

problemi che mi preoccupano».

«Vai», disse, «e lascia qui il Trionfo. Così posso usarlo per spiare e, se tu avrai bisogno di un aiuto immediato, sarò in grado di fornirtelo».

Tesi una mano e le strinsi la sua. Poi mi avvicinai al tavolo e mi concentrai.

Dopo qualche istante, la scena assunse profondità e colore. Sprofondai nelle strutture che emergevano, e ogni cosa avanzò verso di me, divenne più grande, occupò tutto l'ambiente circostante. Il mio sguardo cercò l'orologio a muro che ricordavo si trovava alla destra del bar...

9:48. Non avrei potuto essere più preciso.

Ormai vedevo i clienti, sentivo le loro voci. Cercai il punto migliore per arrivare. In realtà, non c'era nessun punto adatto alla destra del bar, vicino all'orologio.

Ero lì, e cercavo di avere l'aria di esserci sempre stato. Tre clienti lanciarono occhiate verso di me. Sorrisi e annuii. Bill mi aveva presentato ad uno di loro la sera prima. L'altro l'avevo visto, ma non gli avevo parlato. Entrambi mi restituirono il cenno di saluto, il che sembrò convincere il terzo che ero reale, visto che riportò immediatamente lo sguardo sulla donna che era con lui.

Dopo poco il barista mi si avvicinò. Si ricordava di me, perché mi chiese se Bill era da quelle parti.

Presi una birra e mi allontanai con il bicchiere verso uno dei tavoli più appartati. Mi sedetti a sorseggiare la bevanda: lanciavo di tanto in tanto occhiate all'orologio e alle due entrate. Se avessi voluto, avrei potuto sentire la presenza di Fiona.

Le dieci arrivarono e passarono. E così fecero alcuni clienti, vecchi e nuovi. Nessuno di loro sembrava particolarmente interessato alla mia persona. Ma la mia attenzione fu attirata da una giovane donna sola con capelli chiari e un profilo da cammeo, e la somiglianza si limitava al profilo perché i cammei non sorridono molto mentre lei lo fece al secondo sguardo che le lanciai. Dannazione, pensai, perché mai dovevo trovarmi in una situazione così drammatica? In qualsiasi altra circostanza avrei finito la birra, sarei andato a prenderne un'altra, avrei scambiato qualche cortesia di rito e poi le avrei chiesto se non le dispiaceva sedersi al mio tavolo. In effetti...

Guardai l'orologio.

10:20.

Quanto altro tempo dovevo concedere alla voce del mistero? Avrei do-

vuto dedurre che era George Hansen, e che aveva rinunciato quando mi aveva visto svanire quel pomeriggio? Quanto ancora si sarebbe trattenuta la donna?

Borbottai. Accidenti agli affari. Studiai la snellezza della vita di lei, la curva dei fianchi, la tensione delle spalle...

10:25.

Notai che il mio boccale era vuoto. Andai a farmelo riempire di nuovo. Ero impegnato ad osservare i progressi della birra nel boccale.

«Vi ho visto seduto a quel tavolo», la sentii dire. «Aspettate qualcuno?»

Emanava un profumo forte e strano.

«Sì», dissi. «Ma comincio a pensare che sia troppo tardi».

«Ho un problema simile», disse lei, e io mi girai. Stava ancora sorridendo. «Potremmo aspettare insieme», concluse.

«Vi prego, venite a sedervi al mio tavolo», dissi. «Mi piacerebbe ammazzare il tempo con voi».

Prese il suo bicchiere e mi seguì al tavolo.

«Mi chiamo Merle Corey», le dissi quando ci fummo seduti.

«Io mi chiamo Meg Devlin. Non vi ho mai visto da queste parti».

«Sono solo di passaggio. Voi, invece, vivete qui?»

Annuì lentamente.

«Purtroppo vivo qui. Abito in quel nuovo complesso di appartamenti che si trova ad un paio di miglia».

Annuì come se sapessi dove si trovava.

«Di dove siete?», volle sapere.

«Del centro dell'universo», dissi, poi aggiunsi in fretta, «San Francisco».

«Oh, vi ho trascorso molto tempo. Che lavoro fate?»

Resistei all'impulso improvviso di dirle che ero un Mago, e invece le descrissi il mio recente impiego alla Grand Design.

Lei, come appresi a mia volta, era stata modella, compratrice per un grande magazzino, e poi direttrice di una boutique.

Lanciai un'occhiata all'orologio. Erano le 10:45. Lei intercettò l'occhiata.

«Penso che abbiamo avuto tutti e due un bidone», disse.

«Probabilmente», acconsentii, «ma dobbiamo concedere loro ancora fino alle undici per essere onesti fino in fondo».

«Penso di sì».

«Avete mangiato?»

«No».

«Avete fame?»

«Un po'. E voi?»

«Uh-uh, e prima ho notato che qualcuno mangiava qui. Andrò a controllare».

Mi dissero che avremmo potuto prendere dei panini: allora ne prendemmo due, accompagnati da un po' di insalata.

«Spero che il vostro appuntamento non includesse una cena di mezzanotte», le dissi ad un tratto.

«Non se ne è parlato, e non mi importa», replicò, dando un morso al panino.

Le undici arrivarono e se ne andarono. Avevo finito la birra e il panino, e non volevo nient'altro.

«Almeno questa serata non è stata un fallimento completo», disse, spiegazzando il tovagliolo e gettandolo da un lato.

Le guardai le ciglia perché era una cosa piacevole da farsi. Aveva poco o nessun trucco, il che non guastava affatto. Stavo per allungare una mano a coprire la sua, quando lei mi batté sul tempo.

«Che cosa avevate intenzione di fare stasera?», le chiesi.

«Oh, ballare un po', bere qualcosa, forse passeggiare al chiaro di luna. Sciocchezze del genere».

«Mi pare di sentire della musica nella sala accanto. Potremmo trasferirci».

«Sì, potremmo», disse lei. «Perché non lo facciamo?»

Mentre lasciavamo il bar, sentii Flora sussurrare: «*Merlin! Se abbandoni la scena che è disegnata sul Trionfo, sarai al di fuori della mia portata*».

«Aspetta un momento», risposi.

«Che cosa?», mi chiese Meg.

«Uh... vorrei prima andare nella toilette», dissi.

«Buon'idea. Farò la stessa cosa. Ci rivediamo qui tra un paio di minuti».

Il locale era vuoto, ma io entrai in uno dei box nel caso arrivasse qualcuno. Trovai il Trionfo di Fiona nel mazzo che portavo con me. Dopo qualche istante, mi misi in contatto con Fiona.

«Ascolta, Fi», dissi. «Ovviamente, non si farà vedere più nessuno. Ma il resto della serata promette bene, e, visto che sono qui, potrei anche divertirmi un po'. Perciò ti ringrazio dell'aiuto. Tornerò più tardi».

«Non lo so,» disse lei. «Non mi piace che ti allontani con un'estranea, in queste circostanze. Ci possono essere ancora pericoli in agguato».

«Non ce ne sono», replicai. «Ho il modo di sapere se sono in pericolo, ma per quella donna non ho avuto nessuna segnalazione. Inoltre, sono si-

curo che la persona che dovevo incontrare qui abbia rinunciato quando sono scomparso con il Trionfo. Andrà tutto bene».

«*Non mi piace*», disse Fiona.

«Sono cresciuto. So prendere cura di me stesso».

«*Penso di sì. Chiamami immediatamente se avrai problemi*».

«Non ne avrò. Puoi anche andare a dormire».

«*E chiamami quando sei pronto per ritornare. Non preoccuparti di svegliarmi. Voglio riportarti a casa personalmente*».

«Va bene. Lo farò. Buona notte».

«*Sto attento*».

«Sto sempre attento».

«*Buona notte, allora*».

Interruppe il contatto.

Qualche minuto dopo eravamo sulla pista da ballo, a volteggiare, chiacchierare e sfiorarci. Meg aveva la tendenza a condurre lei la danza. Ma anche all'inferno, avrei potuto essere condotto. Cercai anche di stare in guardia ogni tanto, ma non c'era niente di più minaccioso della musica e delle risate.

Alle undici e mezza andammo al bar. Vi erano parecchie coppie, ma la persona che Meg aspettava non c'era. E nessuno mi fece dei cenno d'intesa. Ritornammo nella sala da ballo.

Ritornammo al bar poco dopo mezzanotte con risultati simili. Allora ci sedemmo e ordinammo l'ultimo bicchierino.

«Beh, è stato divertente», disse, e posò una mano dove io avrei potuto coprirla con la mia. Lo feci.

«Sì», replicai. «Vorrei che potessimo ripeterlo più spesso. Ma io parto domani».

«Dove siete diretto?»

«Al centro dell'universo».

«È un peccato», disse. «Volete che vi dia un passaggio da qualche parte?»

Annuii. «Dovunque voi andiate».

Lei sorrise e mi strinse la mano.

«Va bene», acconsentì. «Andiamo, vi preparerò una tazza di caffè».

Finimmo di bere e ci dirigemmo al parcheggio, fermandoci di tanto in tanto ad abbracciarci lungo la strada. Cercai ancora di stare in guardia, ma sembravamo le uniche persone nel parcheggio. La sua auto era una piccola Porsche rossa convertibile con la capote abbassata.

«Eccoci arrivati. Volete guidare?», mi domandò.

«No, guidate voi. Io starò attento ai cavalieri senza testa».

«Che cosa?»

«È una notte stupenda, ed ho sempre desiderato avere un autista che vi assomigliasse».

Entrammo in auto, e lei mise in moto. Guidava veloce, naturalmente. Mi sembrava coerente. Le strade erano deserte, ed io fui travolto da una sensazione di allegria. Alzai una mano ed evocai dall'Ombra un sigaro acceso. Feci qualche boccata e lo gettai mentre attraversavamo un ponte. Guardai le costellazioni che mi erano diventate familiari in quegli ultimi otto anni. Inspirai profondamente ed espirai con lentezza. Cercai di analizzare le mie sensazioni e conclusi che ero felice. Non mi sentivo così da molto tempo.

Al di là di un gruppo di alberi, davanti a noi, apparve una confusione di luci. Un minuto dopo percorremmo una curva ed io vidi che le luci provenivano da un piccolo complesso di appartamenti che era sulla destra. Lei rallentò e girò verso il complesso, quando arrivammo a quell'altezza.

Parcheggiò in un rettangolo numerato. Ci avviammo all'ingresso dell'edificio lungo un vialetto bordato di cespugli. Entrammo e attraversammo l'atrio verso gli ascensori. La salita fu troppo rapida e, quando arrivammo al suo appartamento, lei mi preparò veramente il caffè.

E mi andò bene. Era un buon caffè. Ci sedemmo a berlo. Un mucchio di tempo...

Infine una cosa portò all'altra. Poco dopo ci ritrovammo nella camera da letto, i nostri vestiti su una sedia vicina, ed io mi congratulai con me stesso che l'incontro per il quale ero tornato non aveva avuto luogo. Lei era liscia, soffice e tiepida, e aveva le cose giuste al posto giusto. Una morsa di velluto, con il miele... il suo profumo.

Molto tempo dopo, eravamo in quello stato di pace su cui non sprecherò metafore. Le stavo accarezzando i capelli, quando lei si allungò, girò lievemente la testa, e mi guardò tra le palpebre abbassate.

«Dimmi una cosa», disse.

«Certo».

«Come si chiamava tua madre?»

Mi sembrò che qualcuno mi pungesse con uno spillo la colonna vertebrale. Ma volevo capire dove mirava. «Dara», le dissi.

«E tuo padre?»

«Corwin».

Sorrise.

«Lo pensavo», disse, «ma volevo essere sicura».

«E ora posso, fare io qualche domanda? Oppure il gioco è solo tuo?»

«Ti toglierò dai guai. Vuoi sapere perché ti ho fatto quelle domande».

«Mi fai male».

«Scusami», disse, e spostò la gamba che mi teneva addosso.

«Mi pare di capire che i loro nomi significano qualcosa per te».

«Tu sei Merlin», affermò, «Duca di Kolvir e Principe del Caos».

«Dannazione!», osservai. «Sembra che tutti in quest'Ombra sappiano chi sono! Appartenete ad un club o qualcosa del genere?»

«Chi altro lo sa?», chiese in fretta, spalancando gli occhi.

«Un tipo di nome Luke Raynard, un cadavere di nome Dan Martinez, e un paesano di nome George Hansen, e forse... un altro cadavere che si chiamava Victor Melman... Perché? Questi nomi ti dicono qualcosa?»

«Sì, il pericolo è Luke Raynard. Ti ho portato qui per metterti in guardia contro di lui, se tu eri l'uomo giusto».

«Che cosa intendi per "uomo giusto"?»

«Se tu eri quello che sei: il figlio di Dara».

«Allora mettimi in guardia».

«L'ho appena fatto. Non ti fidare di lui».

Mi alzai a sedere e mi sistemai un cuscino dietro la schiena.

«Che cosa vuole da me? La mia collezione di francobolli? I miei travel's checks? Potresti essere un po' più precisa?»

«Ha cercato di ammazzarti più volte, anni fa...»

«Che cosa? Come?»

«La prima volta fu coinvolto un camion che quasi ti investì. Poi l'anno dopo...

«Dio mio! Tu sai veramente tutto! Dimmi le date, le date in cui ha tentato di uccidermi».

«Il 30 aprile, sempre il 30 aprile».

«Perché? Tu sai il perché?»

«No».

«Maledizione. Come fai a sapere tutte queste cose?»

«Ero lì. Osservavo».

«Perché non hai fatto niente per impedirlo?»

«Non potevo. Non sapevo chi di voi due era l'uomo giusto».

«Non ci capisco più niente. Chi diavolo sei, e che parte hai in tutta questa faccenda?»

«Come Luke, io non sono quello che sembro», cominciò.

Dalla stanza accanto arrivò un forte ronzio.

«Oh Signore!», gridò e balzò dal letto.

La seguii e arrivai nell'ingresso mentre lei premeva un bottone che era al di sotto di una piccola grata e diceva, «Pronto?»

«Dolcezza, sono io», si sentì la risposta. «Sono tornato a casa un giorno prima. Mi apri, per favore? Ho una quantità di pacchi».

Oh-oh.

Lei lasciò andare il primo bottone e ne premette un altro. Poi si voltò verso di me.

«Mio marito», disse, ansando. «Devi andartene subito. Per favore! Scendi per le scale!»

«Ma non mi hai detto ancora niente!»

«Ti ho detto abbastanza. Per favore non crearmi problemi!»

«Okay», dissi, ritornai in fretta nella camera da letto, infilai i pantaloni e misi le scarpe.

Ficcai i calzini e la biancheria intima nella tasca posteriore dei pantaloni e indossai la camicia.

«Non sono soddisfatto», dissi. «Tu sai molto di più ed io lo voglio sapere».

«È tutto quello che vuoi?»

Le diedi un bacio veloce sulla guancia.

«Non proprio. Ritornerò», dissi.

«Non farlo», mi disse. «Non sarebbe la stessa cosa. Ci incontreremo di nuovo, quando sarà il momento giusto».

Mi diressi alla porta.

«Questo non mi piace molto», dissi mentre l'aprivo.

«Così deve essere».

«Vedremo».

Attraversai velocemente il pianerottolo e aprii la porta su cui c'era il cartello: USCITA. Mi abbottonai la camicia e la infilai nei pantaloni mentre scendevo i gradini. Mi fermai al pianterreno per mettermi i calzini. Poi mi passai una mano tra i capelli e aprii la porta che dava sull'atrio.

Nessuno in vista. Bene.

Mentre uscivo dall'edificio e mi dirigevo lungo il vialetto, una berlina nera frenò di fronte a me. Sentii il ronzio di un finestrino che si abbassava automaticamente e vidi un lampo rosso.

«Entra, Merlin», mi disse una voce familiare.

«Fiona!»

Aprii lo sportello e salii. Partimmo immediatamente.

«Beh, era lei?», mi chiese.

«Che cosa era lei?», dissi.

«La persona che dovevi incontrare al club».

Non ci avevo pensato finché Fiona non l'aveva detto.

«Sai», dissi poco dopo. «Penso che fosse lei».

Si immise nella strada principale e svoltò nella direzione da cui ero arrivato con Meg.

«A che gioco sta giocando?», chiese Fiona.

«Darei tutto per saperlo», risposi.

«Dimmi tutto», disse lei, «e ritieniti libero di omettere certe parti del racconto».

«Beh, va bene», dissi, e le raccontai tutto.

Prima che avessi finito, eravamo di nuovo nel parcheggio del Country Club.

«Perché siamo di nuovo qui?», chiesi.

«È qui che ho preso l'auto. Potrebbe appartenere ad un amico di Bill. Mi sembrava gentile riportarla indietro».

«Hai usato il Trionfo che avevo disegnato per arrivare al bar?», le domandai.

«Sì, subito dopo che tu sei entrato nella sala da ballo. Ti ho osservato per quasi un'ora, per lo più dalla terrazza. E ti avevo detto di stare in guardia.

«Scusami, ero proprio cotto».

«Avevo dimenticato che qui non servono assenzio. Mi sono dovuta accontentare di un *bloody mary* ghiacciato».

«Scusami anche per questo. Poi hai preso in prestito quest'auto e ci hai seguiti quando siamo andati via?»

«Sì. Ho aspettato nel parcheggio del suo palazzo e ho mantenuto con te il più periferico dei contatti, per mezzo del tuo Trionfo. Se avessi avvertito un pericolo, sarei intervenuta immediatamente».

«Grazie. Quanto periferico?»

«Non sono un guardone, se è questo che vuoi dire. Molto bene, siamo all'altezza dei tempi».

«In questa storia c'è molto di più di quest'ultima parte».

«Per ora», disse, «tienitelo per te. C'è solo una cosa che voglio sapere in questo momento. Per caso hai una fotografia di questo cui Luke Raynard?»

«Forse», le dissi e allungai una mano a cercare il portafoglio. «Sì, penso di averla».

Tirai fuori i miei calzoncini dalla tasca posteriore e cercai ancora.

«Almeno non porti i mutandoni lunghi», osservò lei.

Estrassi il portafoglio e lo avvicinai alla luce dello specchietto. Mentre aprivo il portafoglio, lei si appoggiò a me e mi posò una mano sul braccio. Infine trovai una nitida foto a colori di me e Luke al mare, con Julia e una certa Gail con cui Luke usciva.

Sentii la sua mano stritolarmi il braccio.

«Che cos'è?», le chiesi. «Lo conosci?»

Scosse la testa troppo in fretta.

«No. No», disse. «Non l'ho mai visto prima».

«Sei una pessima bugiarda, zietta. Chi è?»

«Non lo so», disse.

«Andiamo! Mi hai quasi spezzato il braccio quando l'hai visto».

«Non mi fare pressioni», disse.

«Riguarda la mia vita»,

«Riguarda molto più della tua vita, penso».

«Allora?»

«Lascia stare, per ora».

«Temo che non posso farlo. Devo insistere».

Si voltò completamente verso di me e le sue mani si alzarono. Dai polpastrelli ben curati cominciò ad uscire fumo. Frakir pulsò, il che significava che Fiona era sconvolta abbastanza da farmi male.

Feci il gesto di ripararmi e decisi di rinunciare.

«Okay, chiudiamo questa giornata e andiamo a casa».

Lei piegò le dita e il fumo si dileguò. Frakir ritornò immobile.

Fiona prese un mazzo di Trionfi dalla borsetta e trovò quello di Ambra.

«Ma prima o poi dovrò saperlo», aggiunsi.

«Poi», disse lei, mentre la visione di Ambra cresceva davanti ai nostri occhi.

Una cosa mi era sempre piaciuta in Fiona: non credeva di poter celare i suoi sentimenti.

Alzai una mano e spensi la luce dello specchietto, mentre Ambra ci veniva incontro.

8.

Immagino che i miei pensieri durante i funerali siano tipici. Come Bloom nell'*Ulisse*, di solito ricordo le cose più banali del defunto e penso agli

avvenimenti correnti. Il resto del tempo la mia mente vaga.

Sull'ampia spiaggia della costa che è ai piedi del Kolvir, c'è una piccola cappella dedicata all'Unicorno, una delle varie cappelle che sono sparse nel regno nei posti in cui l'Unicorno è stato scorto. Quella sembrava la più appropriata per il servizio funebre di Caine, visto che — come Gérard — egli aveva una volta espresso il desiderio di essere sepolto in una delle caverne marine che sono ai piedi della montagna, di fronte al mare che aveva navigato tanto a lungo, tanto spesso. Una delle caverne gli era stata preparata, e dopo il servizio ci sarebbe stata una processione per accompagnarlo al suo luogo di sepoltura. Era una mattinata ventosa, fredda e nebbiosa. Si vedeva solo qualche vela partire o arrivare al porto che era mezzo miglio ad ovest.

Suppongo che tecnicamente Random avrebbe potuto officiare il rito funebre, visto che il fatto di essere Re lo rendeva automaticamente Capo della Chiesa. Ma, a parte la lettura di alcuni brani dal *Trapasso dei Principi*, un capitolo del *Libro dell'Unicorno*, il servizio lo officiò Gérard. Caine aveva passato con Gérard molto più tempo che con qualsiasi altro in famiglia. Perciò la voce tuonante di Gérard riempì il piccolo edificio di pietra.

Lesse lunghi brani sul mare e la mutevolezza. Si diceva che lo stesso Dworkin avesse scritto il Libro nei suoi giorni di lucidità mentale, e che lunghi brani provenissero direttamente dall'Unicorno. Non lo so. Non ero lì. Si diceva anche che discendessimo da Dworkin e dall'Unicorno, il che dava origine ad insolite immagini mentali. Le origini di ogni cosa tendono a dissolversi nel mito, però. Chi lo sa? A quel tempo, non ero lì.

«... e tutte le cose tornano al mare», stava dicendo Gérard. Mi guardai intorno. Oltre alla famiglia, c'erano una cinquantina di persone, in maggioranza Nobili della città, qualche mercante con cui Caine aveva avuto rapporti di amicizia, rappresentanti dei reami di molte Ombre vicine dove Caine aveva passato il proprio tempo sia per affari personali che ufficiali, e naturalmente per Vinta Bayle.

Bill aveva espresso il desiderio di essere presente, ed era alla mia sinistra. Martin era alla mia destra. Né Fiona né Bleys erano presenti. Bleys aveva addotto a giustificazione la propria ferita e si era esonerato dal servizio funebre. Fiona era semplicemente scomparsa. Random non era riuscito a trovarla quella mattina.

Julian si allontanò a metà del rito per controllare le guardie che aveva posto lungo la spiaggia, dal momento che qualcuno aveva fatto notare che un potenziale assassino avrebbe fatto un bel punteggio con tutta la famiglia riunita in uno spazio tanto ristretto. Di conseguenza, le guardie forestali di

Julian, con spade corte, pugnali, archi e lance, erano sparse strategicamente lungo tutto il litorale. Ogni tanto sentivamo il latrare dei suoi cani a cui rispondevano subito gli altri. Era un suono lugubre, snervante, cui facevano da contrappunto le onde, il vento e le riflessioni sulla morte.

Dove se ne era andata, mi chiesi, Fiona? Paura o una trappola? O qualcosa a che fare con la notte precedente? E Benedict... aveva espresso il suo rammarico e mandati i suoi ossequi, alludendo ad affari improvvisi che gli impedivano di arrivare in tempo per la cerimonia. Llewella semplicemente non si era fatta vedere, e non era raggiungibile via Trionfo. Flora era davanti a me, la mia sinistra, cosciente di essere bella anche vestita di nero. Forse le faccio un'ingiustizia. Non lo so. Ma sembrava più irrequieta che contemplativa.

Alla fine del servizio, ci mettemmo in fila: quattro marinai portavano la bara di Caine. Formammo una processione che sarebbe arrivata alla cava e al suo sarcofago. Alcuni degli uomini di Julian ci seguivano come scorta armata.

Mentre camminavamo, Bill mi diede una gomitata e indicò un punto al di sopra della sua testa, verso il Kolvir. Guardai in quella direzione e scorsi una figura ammantata di nero e incappucciata, in piedi su una cornice di roccia, all'ombra di una sporgenza. Bill si sporse verso di me in modo che riuscissi a sentirlo al di sopra del rumore dei flauti e degli strumenti a corda che ora suonavano.

«Fa parte della cerimonia?», chiese.

«No, che io sappia», risposi.

Uscii dalla fila e mi mossi in avanti. Più o meno dopo un minuto, saremmo passati esattamente al di sotto della figura.

Raggiunsi Random e gli appoggiai una mano sulla spalla. Quando si voltò a guardarmi, feci un cenno verso l'alto. Lui si fermò a guardare, poi socchiuse gli occhi.

La mano destra si alzò al petto, dove pendeva la Gemma del Giudizio, come nella maggior parte delle occasioni ufficiali. Immediatamente, si alzò il vento.

«Fermatevi!», gridò Random. «Fermate la processione! Che ognuno stia al proprio posto!»

Allora la figura si mosse, girò lievemente la testa come per guardare Random. Nel cielo, come per un trucco fotografico, apparve una nuvola che si strinse intorno alla cima del Kolvir. Un bagliore rosso, pulsante emerse al di sotto della mano di Random.

Ad un tratto, la figura alzò gli occhi verso l'alto e apparve una mano al di sotto del mantello. Un attimo dopo la mano si allungò per fare un rapido lancio. Un piccolo oggetto nero restò sospeso in aria, poi cominciò a scendere.

«Tutti a terra!», gridò Gérard.

Random non si mosse mentre tutti noi ci calavamo a terra. Restò in piedi a guardare un fulmine uscire dalla nuvola e incrociare la parete rocciosa.

Il tuono che seguì coincise quasi esattamente con l'esplosione che ebbe luogo in aria. La distanza era troppa. La bomba era esplosa prima di raggiungerci anche se, probabilmente, ci avrebbe colti in pieno, se avessimo continuato la processione e fossimo passati al di sotto della cornice rocciosa. Quando le macchie nere smisero di danzarmi davanti agli occhi, guardai di nuovo la parete rocciosa. La figura in nero era scomparsa.

«L'hai colpito?», chiesi a Random.

Si strinse nelle spalle e abbassò la mano. La Gemma cessò di pulsare.

«Tutti in piedi!», gridò. «Continuiamo questo funerale!»

E così facemmo. Non accaddero altri incidenti, e la faccenda si concluse come previsto.

I miei pensieri, e probabilmente quelli di tutti gli altri, si gingillavano già con i giochetti tipici della nostra famiglia, mentre la bara veniva infilata nella grotta. L'aggressore era qualcuno dei nostri parenti assenti? E se era così, chi di loro? Quali moventi poteva avere ciascuno per fare un'azione del genere? E dove erano ora? E quali erano i loro alibi? Esisteva una coalizione? O si trattava di un estraneo? E se così, come era riuscito ad accedere al deposito di esplosivi? Oppure era roba importata? O qualcuno del posto aveva scoperto la formula giusta? Se era un estraneo, qual era il movente e da dove veniva? Qualcuno di noi aveva fatto venire un assassino? Perché?

Mentre sfilavamo davanti alla grotta, pensai di sfuggita a Caine, ma più come pezzo del puzzle che come individuo. Non l'avevo conosciuto molto bene. Del resto, molti degli altri mi avevano detto in precedenza che non era una persona facile da conoscersi.

Era duro e cinico e aveva un sottofondo di crudeltà. Si era fatto un mucchio di nemici nel corso della vita e ne sembrava perfino orgoglioso. Si era sempre comportato bene con me, ma del resto non eravamo mai arrivati ai ferri corti. Perciò i miei sentimenti per lui non erano profondi come per la maggior parte degli altri. Julian era un altro dello stesso stampo, ma più raffinato in superficie. E nessuno poteva essere certo di che cosa ci fosse

sotto quella superficie.

Caine... vorrei averti conosciuto meglio. Sono certo di aver risentito della tua perdita in una maniera che mi è poco comprensibile.

Nel dirigermi verso il palazzo per mangiare e bere qualcosa, mi chiesi, e non per la prima volta, quanto fossero connessi i miei problemi con quelli degli altri. Io sentivo che lo erano. Non mi curo delle piccole coincidenze, ma non mi fido di quelle grandi.

E Meg Devlin? Anche lei sapeva qualcosa di quella faccenda? Mi sembrava possibile. Marito o non marito, decisi, dovevamo rivederci. Presto.

Più tardi, nella grande sala da pranzo, tra il ronzio della conversazione e l'acciottolio di posate e vasellame, mi venne in mente una vaga possibilità e decisi di verificarla immediatamente. Chiesi il permesso di lasciare la compagnia fredda e affascinante di Vinta Bayle, terza figlia di un Nobile minore e ultima amante di Caine, e mi feci strada verso l'altra estremità della sala, verso il piccolo gruppo di persone che attorniava Random. Rimasi lì per parecchi minuti, chiedendomi come fare per introdurmi, quando lui mi notò. Chiese immediatamente scusa agli altri e mi si avvicinò. Mi afferrò per una manica.

«Merlin», disse, «Ora non ho tempo, ma volevo solo che tu sapessi che non considero conclusa la nostra conversazione. Voglio parlarti ancora oggi pomeriggio o stasera, non appena mi sarà possibile. Perciò non te ne andare da nessuna parte finché non abbiamo parlato, d'accordo?»

Annuii.

«Una domanda veloce», dissi, mentre lui cominciava a girarsi verso gli altri.

«Spara», disse.

«Ci sono degli Ambienti che risiedono stabilmente sulla Terra dell'Ombra da cui sono appena partito, con la mansione di agenti?»

Scosse la testa.

«Io non ne ho, e credo che nessun altro ne abbia in questo momento. Ho un certo numero di contatti in vari posti della Terra, ma sono tutti indigeni, come Bill».

Socchiuse gli occhi. «È venuto fuori qualcosa di nuovo?», chiese poi.

Annuii di nuovo.

«Importante?»

«Forse».

«Vorrei avere il tempo di sentirti, ma devo aspettare finché non avremo il tempo di parlare».

«Capisco».

«Ti manderò a chiamare», disse, e ritornò dai suoi compagni.

Questa conversazione demolì l'unica spiegazione che ero riuscito a trovare per Meg Devlin. E mi precluse anche la possibilità di andare a trovarla non appena si scioglieva la riunione.

Mi consolai con un'altra porzione di cibo. Dopo qualche tempo, Flora entrò nella sala, studiò i gruppetti di umanità varia, poi si fece strada tra loro per venirsi a sedere accanto a me.

«Non c'è nessuna possibilità di parlare con Random ora senza pubblico», disse.

«Hai ragione», replicai. «Posso prenderti qualcosa da mangiare o da bere?»

«Non ora. Forse tu puoi aiutarmi. Sei un Mago».

Non mi piacque quest'inizio, ma domandai: «Qual è il problema?»

«Sono andata nell'appartamento di Bleys a vedere se voleva scendere giù ed unirsi a noi. È scomparso».

«La porta non era chiusa a chiave? Lo fa la maggior parte della gente da queste parti».

«Sì, dall'interno. Perciò deve essere andato via con un Trionfo. Quando non ho avuto risposta, ho forzato la porta e sono entrata, visto che aveva già subito un attentato contro la propria vita».

«E che cosa vorresti da un Mago?»

«Puoi rintracciarlo?»

«I Trionfi non lasciano tracce», dissi. «Ma anche se potessi, non sono sicuro che vorrei. Lui sa quello che fa, e ovviamente vuole essere lasciato solo».

«Ma se è coinvolto? Lui e Caine erano avversari nel passato».

«Se è invischiato in qualcosa di pericoloso per tutti noi, dovresti essere contenta di vederlo andare via».

«Allora tu non puoi aiutarmi... o non vuoi?»

Annuì. «Tutt'e due le cose, penso. In realtà, ogni decisione di cercarlo dovrebbe venire da Random, non pensi?»

«Forse».

«Ti suggerirei di aspettare finché non hai parlato con Random. È inutile agitarsi in ipotesi infruttuose sulle attività degli altri. Oppure glielo dirò io, se ti fa piacere. Più tardi dobbiamo parlare».

«Di che cosa?»

Ahi.

«Non lo so bene», dissi. «C'è qualcosa che vuole dirmi o chiedermi». Mi studiò con attenzione.

«Non abbiamo ancora fatto la nostra piccola chiacchierata», disse poi. «Mi pare che la stiamo facendo ora».

«Okay. Mi puoi raccontare quali sono stati i tuoi problemi su una delle mie Ombre favorite?»

«Perché no?», dissi e mi lanciai di nuovo in una sintesi di quella maledetta storia. Sentivo che sarebbe stata l'ultima, però. Una volta che Flora la sapeva, ero fiducioso che avrebbe fatto il giro.

Non aveva nessuna informazione da darmi sulla mia faccenda. Poi chiacchierammo — pettegolezzi locali — infine decise di andare a prendere qualcosa da mangiare. Si allontanò in direzione del buffet e non ritornò.

Parlai anche con qualche altro: di Caine, di mio padre. Non sentii niente che non sapessi già. Fui presentato a persone che non avevo mai visto. Memorizzai una babele di nomi e di parentele, visto che non avevo niente di meglio da fare.

Quando finalmente la riunione si sciolse, guardai Random e feci in modo da andarmene nello stesso momento in cui anche lui lasciava la sala.

«Più tardi», mi disse quando fummo vicini, e poi si allontanò con un paio di tipi con cui era restato a parlare a lungo.

Allora ritornai nelle mie stanze e mi stesi sul letto. Quando bolle qualcosa in pentola per voi, riposate ogniquale volta vi sia possibile.

Dopo un po' mi addormentai e sognai...

Camminavo nel giardino che era dietro il palazzo. C'era qualcun altro con me, e non sapevo chi fosse. Ma non sembrava preoccuparmi molto. Sentii degli ululati che mi erano noti. Ad un tratto, intorno a me si alzarono dei latrati. La prima volta che mi guardai intorno non vidi niente. Ma poi, improvvisamente erano, lì: tre enormi creature simili a quella che avevo ucciso nell'appartamento di Julia. Correano verso di me. Gli ululati continuavano, ma non provenivano dalle tre creature. Queste si limitavano a latrare e a sbavare. Poi, di colpo, mi resi conto che era un sogno e che lo avevo già fatto molte volte, ma l'avevo sempre dimenticato al risveglio. La coscienza che si trattava solo di un sogno, comunque, non sminuì in nessun modo la sensazione di minaccia che provavo nel vederli correre contro di me. Tutti e tre erano circondati da una luce pallida, deformante. Guardando dietro di loro, attraverso quegli aloni di luce, non vidi il giardino ma scorsi una foresta. Quando arrivarono vicini e balzarono all'attacco fu come se si scontrassero con una parete di vetro. Caddero all'indietro, si alza-

rono e si slanciarono di nuovo contro di me solo per essere bloccati. Saltarono, ringhiarono, uggiolarono e tentarono ancora. Erano come se fossi sotto una campana di vetro o all'interno di un cerchio magico. Non riuscivano a raggiungermi. Poi l'ululato divenne più forte, si fece più vicino e i cani distolsero l'attenzione da me.

«Accidenti!», disse Random. «È stata una fatica tirarti fuori da quell'incubo».

... Ed ero sveglio, ero disteso sul mio letto e fuori era ormai buio. Capii che Random mi aveva chiamato per mezzo del mio Trionfo e si era sintonizzato sul mio sogno quando aveva creato il contatto.

Sbadigliai e pensai la risposta che gli dovevo, *Grazie*.

«Finisci di svegliarti e vieni a parlare con me», disse.

«Sì. Dove sei?»

«Al pianterreno. In quel salottino a sud della sala principale. A bere caffè. Ne abbiamo bisogno».

«Ci vediamo tra cinque minuti».

«D'accordo».

Random svanì. Mi alzai a sedere, poggiai i piedi a lato del letto e mi alzai. Andai alla finestra e la spalancai. Inalai la frizzante aria autunnale. La primavera sulla Terra dell'Ombra e l'autunno ad Ambra: le mie due stagioni preferite.

Avrei dovuto sentirmi rincuorato, sollevato. Invece — uno scherzo della notte, uno strascico del sogno — mi sembrò per un attimo di sentire l'ultima nota di un ululato. Mi strinsi nelle spalle e chiusi la finestra. I nostri sogni rimangono troppo a lungo con noi.

Scesi alla stanza stabilita e mi sedetti su uno dei divani. Random mi fece bere una tazza di caffè prima di dirmi:

«Raccontami tutto a proposito del Timone Fantasma».

«È una specie di... strumento di controllo parafisico ed una biblioteca».

Random appoggiò la tazza di caffè e inclinò la testa da un lato.

«Potresti essere più preciso?», disse.

«Beh, il mio lavoro con i computer mi ha portato a pensare che i principi di base dell'elaborazione dati potevano essere impiegati con risultati interessanti in un luogo dove le meccaniche stesse del computer non funzionano», cominciai. «In altre parole, dovevo trovare un'Ombra in cui le operazioni sarebbero restate invariate, ma in cui il costrutto fisico, tutte le periferiche, le tecniche di programmazione e gli input energetici sarebbero stati di natura diversa».

«Uh, Merlin», disse Random. «Già non ci capisco più niente».

«Ho progettato e costruito un apparecchio di elaborazione dati in un'Ombra in cui nessun computer normale potrebbe funzionare», replicai, «perché ho usato materiali diversi, una meccanica radicalmente diversa, una diversa fonte energetica. Ho anche scelto un posto in cui si applicano leggi fisiche diverse, in modo che il computer potesse operare in modo diverso. Allora sono stato in grado di scrivere programmi che non avrebbero funzionato sulla Terra dell'Ombra sulla quale vivevo. Credo di aver creato qualcosa di unico. L'ho chiamato il Timone Fantasma a causa del suo aspetto».

«Ed è uno strumento di controllo ed una biblioteca? Che cosa intendi con questo?»

«Sfoglialo come le pagine di un libro o un mazzo di carte», dissi. «Lo puoi programmare per controllare qualsiasi cosa desideri e lui darà un'occhiata per conto tuo. Volevo che fosse una sorpresa. Per esempio, potresti usarlo per stabilire se qualcuno dei nostri nemici potenziali si sta mobilitando, o per seguire gli spostamenti dei Cicloni dell'Ombra, oppure...»

«Aspetta un attimo», disse, alzando una mano. «Come? Come fa a muoversi tra le Ombre in questo modo? Che cosa lo fa funzionare?»

«In effetti», spiegai, «forma l'equivalente di moltitudini di Trionfi in un solo istante, poi...»

«Fermati. Torna indietro. Come puoi scrivere un programma per creare i Trionfi? Pensavo che li potesse fare solo chi era stato iniziato al Disegno o al Logrus».

«Ma in questo caso», dissi, «la macchina appartiene alla stessa categoria di oggetti magici come il Grayswandir. Vi ho incorporato degli elementi del Disegno».

«E tu avevi l'intenzione di farci una sorpresa con questo apparecchio?»

«Sì, una volta che fosse pronto».

«Quando lo sarà?»

«Non sono sicuro. Doveva acquisire una certa quantità di dati prima che i programmi divenissero operativi. Qualche tempo fa ho regolato il Timone Fantasma sull'acquisizione dati, ma non ho ancora avuto la possibilità di verificare a che punto si trova».

Random si versò dell'altro caffè e ne bevve un sorso.

«Non capisco in che modo ci farà risparmiare tempo e fatica», disse poco dopo. «Mettiamo che sia curioso di sapere qualcosa che avviene nell'Ombra. Devo andare ad investigare oppure mandare qualcuno. Invece,

mettiamo che voglia usare la tua macchina per controllare la situazione che mi interessa. Devo perdere del tempo per arrivare al posto dove la tieni».

«No», gli dissi. «Chiami un terminale».

«Chiamo un terminale?»

«Esatto».

Scovai i miei Trionfi di Ambra e presi dal mazzo l'ultima carta. Rappresentava una ruota d'argento su uno sfondo scuro. La porsi a Random che la studiò.

«Come si usa?», chiese.

«Come gli altri Trionfi. Vuoi chiamare qui il Timone Fantasma?»

«Fallo tu», disse lui. «Io voglio solo guardare».

«Benissimo», risposi. «Ma poiché l'ho regolato sull'acquisizione dati, ancora non sarò in possesso di molte nozioni utili».

«Non voglio fare domande, voglio solo vederlo».

Alzai la carta e la fissai con l'occhio della mente. Dopo qualche momento si stabilirono i contatti. Chiamai la macchina da me.

Si sentì un crepitio e l'aria sembrò ionizzarsi mentre davanti a me si materializzava una ruota brillante di circa due metri e mezzo di diametro.

«Rimpicciolisci fino alla misura di un terminale», ordinai.

Arrivò ad un terzo delle dimensioni di partenza ed io le ordinai di fermarsi a quel punto. Somigliava ad uno schermo, e vi danzavano scintille: vista attraverso il suo centro la stanza ondeggiava.

Random cominciò ad allungare una mano.

«Non lo fare», dissi. «Potresti prendere una scossa. Non ho ancora eliminato tutti i difetti».

«Può trasmettere energia?»

«Beh, potrebbe. Non in grandi quantità».

«Se tu le ordinassi di trasmettere energia...?»

«Oh, certo. Deve essere in grado di trasmettere fino a qui l'energia per alimentare il terminale e, attraverso l'Ombra, per rendere operativi gli analizzatori.

«Voglio dire, potrebbe scaricarla attraverso questo terminale?»

«Se glielo dicessi, potrebbe accumulare una carica e liberarla. Sì».

«Quali sono i suoi limiti per quanto riguarda l'energia?»

«Tutto quello che ha a disposizione».

«E che cosa ha a disposizione?»

«Beh, in teoria un pianeta intero. Ma...»

«Supponiamo che tu le ordini di apparire accanto a qualcuno, di accu-

mulare una grossa carica e di scaricarla su quella persona. Si avrebbe una scarica mortale?»

«Immagino di sì», dissi. «Non capisco perché no. Ma non è stata costruita a questo scopo...»

«Merlin, la tua sorpresa mi sorprende veramente. Ma non sono certo che questa macchina mi piaccia».

«È sicura», spiegai. «Nessuno sa dove si trova. Nessuno vi si può recare: questo Trionfo è l'unico che esiste. Nessun altro può arrivare al Timone Fantasma. Avevo intenzione di fare un'altra carta, solo per te, e poi mostrarti come far funzionare la macchina quando sarà pronta».

«Ci devo pensare...»

«Fantasma, entro i Cinquemila Veli d'Ombra fino a questo punto dello spazio, quanti Cicloni dell'Ombra ci sono?»

Le parole sembrarono uscire dal cerchio di metallo: «Diciassette».

«Somiglia...»

«Gli ho dato la mia voce», gli dissi. «Fantasma, trasmettici qualche immagine del più grande».

Una scena di furore caotico riempì il cerchio.

«Mi è venuta appena alla mente un'altra cosa», affermò Random. «Può trasportare gli oggetti?»

«Certamente, come un Trionfo normale».

«La misura originaria di questo cerchio è la sua massima possibile?»

«No, possiamo allargarla, se vuoi. O rimpicciolirla».

«Non voglio. Ma supponiamo che l'allarghi... e che poi le dica di trasmettere quel ciclone, o quanto più di esso ne riesca a trasmettere?»

«Accidenti. Non lo so. Ci proverebbe. Probabilmente, farebbe passare un vento gigantesco».

«Merlin, spegnila. È pericolosa».

«Come ho già detto, nessuno sa dov'è tranne me, e l'unico altro modo di raggiungerla è...»

«Lo so, lo so. Dimmi, chiunque potrebbe accedervi con il Trionfo giusto, o semplicemente localizzandola?»

«Beh, sì. Non ho perso tempo con i codici di sicurezza a causa della sua inaccessibilità».

«Quella cosa potrebbe essere un'arma spaventosa. Spegnila. Subito».

«Non posso».

«Che cosa vuoi dire?»

«Non si può cancellare la sua memoria, o fermare la sua energia da un

terminale. Dovrei viaggiare fino al luogo in cui si trova per poterlo fare».

«Allora ti suggerisco di partire. Voglio che la disinserisca finché non vi aggiungi dei congegni di sicurezza. E anche allora... beh, vedremo. Non mi fido di un potere del genere. Non quando non abbiamo come difenderci da esso. Potrebbe colpire senza nessun preavviso. A che cosa pensavi quando hai costruito quella macchina?»

«All'elaborazione dati. Guarda, noi siamo i soli...»

«C'è sempre la possibilità che qualcuno lo venga a sapere e trovi il modo di raggiungere il Timone Fantasma. Lo so, lo so, sei innamorato della tua opera... e io apprezzo quello che avevi in mente. Ma non può andare».

«Non ho fatto niente che ti potesse offendere». Era la mia voce, ma veniva dal Timone.

Random lo fissò, mi guardò e poi guardò di nuovo la ruota.

«Uh... non è questo il punto», le disse. «È il tuo potenziale che mi preoccupa».

«Merlin, spegni il terminale!»

«Fine delle trasmissioni», dissi. «Ritira il terminale».

Ondeggiò per un attimo e poi scomparve.

«Avevi previsto quel commento da parte della macchina?», mi chiese Random.

«No. Mi ha colto di sorpresa».

«Le sorprese cominciano a non piacermi. Forse l'atmosfera di quell'Ombra sta alterando la macchina in modo impercettibile. Sai quali sono i miei desideri. Mettila a riposo».

Chinai il capo. «Tutto quello che volete, Sire».

«Smettila. Non fare il martire. Fa' come ti ho detto».

«Penso ancora che sia solo questione di installare qualche congegno di sicurezza. Non c'è ragione di distruggere tutta la macchina».

«Se la situazione fosse più tranquilla», disse lui, «forse sarei anche d'accordo. Ma abbiamo troppi problemi tra cecchini, bombe e tutte le cose che mi hai raccontato. Non ho bisogno di un'altra preoccupazione».

Mi alzai. «Okay. Grazie per il caffè», dissi. «Ti farò sapere quando sarà conclusa questa faccenda».

Annuì. «Buona notte, Merlin».

«Buona notte».

Mentre attraversavo la grande sala d'ingresso, vidi Julian, in abito da sera verde, parlare con due dei suoi uomini. Sul pavimento, tra loro, c'era un animale morto. Mi fermai a guardare. Era uno di quei maledetti cani che

avevo appena sognato, simile a quello che aveva ucciso Julia.

Mi avvicinai. «Salve, Julian. Che cos'è?» chiesi, accennando all'animale morto.

Scosse la testa. «Non lo so. Ma i miei cani ne hanno appena uccisi tre ad Arden. Per mezzo del Trionfo ho chiamato questi due uomini con una delle carcasse, per mostrarla a Random. Non sapresti dov'è?»

Con il pollice indicai dietro le mie spalle. «Nel salotto».

Julian si avviò in quella direzione. Io mi avvicinai a toccare con un piede l'animale. Dovevo tornare indietro e dire a Random che ne avevo già incontrato uno?

Al diavolo, decisi. Non capivo che importanza potesse avere quell'informazione.

Ritornai nel mio appartamento, mi lavai, e mi cambiai d'abito. Poi passai dalla cucina e riempii di cibo il mio zaino. Non avevo voglia di salutare nessuno, perciò mi diressi verso il retro e imboccai la scala che portava nei giardini.

Buio. Stelle. Freddo. Avvertii un improvviso brivido quando mi avvicinai al punto in cui, nel mio sogno, erano apparsi i cani.

Nessun ululato, nessun latrato. Niente. Attraversai quella zona e continuai ad avanzare verso il margine di quel giardino così ben tenuto, da dove partivano alcuni sentieri.

Presi il secondo da sinistra. Era lievemente più lungo dell'altro che avrei potuto scegliere — con il quale, ad ogni modo, si incrociava dopo — ma era più agevole, il che mi pareva indispensabile al buio. Non mi ero ancora abituato alle irregolarità dell'altro sentiero.

Camminai lungo la cresta del Kolvir per un'ora buona prima di trovare il sentiero in discesa che stavo cercando. Allora mi fermai, bevvi un sorso d'acqua e mi fermai per qualche minuto prima di incominciare la discesa.

È molto difficile camminare nell'Ombra sul Kolvir. Bisogna mettere parecchia distanza tra sé ed Ambra per poterlo fare in modo corretto. Perciò tutto quello che potevo fare a quel punto era camminare, il che mi andava bene, perché era una bella notte per passeggiare.

Ero già a buon punto della discesa quando in alto si accese un bagliore, la luna raggiunse un bastione del Kolvir e illuminò il mio sentiero tortuoso. Dopo di che, affrettai il passo. Volevo trovarmi ai piedi della montagna entro l'alba.

Ero adirato con Random perché non mi aveva dato alcuna possibilità di giustificare il mio lavoro. In realtà, non ero ancora pronto a parlargliene.

Se non fosse stato per il funerale di Caine, non sarei tornato ad Ambra finché non avessi perfezionato l'apparecchio. E non avevo nessuna intenzione di alludere al Timone Fantasma, solo che aveva una piccola parte nel mistero in cui ero coinvolto, e Random aveva voluto sapere di cosa si trattasse per avere davanti il quadro completo della situazione.

D'accordo. Non gli era piaciuto quello che aveva visto, ma l'anteprima era stata prematura. Ora, se io spegnevo la macchina, come mi era stato ordinato, avrei rovinato un lavoro che portavo avanti ormai da molto tempo. Il Timone Fantasma era ancora nella fase autoeducativa di analisi dell'Ombra. Ad ogni modo, sarei dovuto andare a controllare come procedeva e a correggere gli errori che ovviamente si erano inseriti nel sistema.

Pensavo a questa faccenda mentre il sentiero diveniva più ripido e curvava verso il versante occidentale del Kolvir. Random non mi aveva ordinato esattamente di cancellare tutti i dati che il Timone aveva acquisito fino a quel momento. Mi aveva semplicemente detto di spegnere la macchina. Considerato dal punto di vista secondo cui decisi di considerarlo, questo voleva dire che potevo sceglierne io i significati. Decisi che mi dava la possibilità di controllare tutto come prima cosa# di rivedere le funzioni dei sistemi e di revisionare i programmi finché non fossi convinto che era tutto in ordine. Poi potevo trasferire tutti i dati ad uno stato più permanente prima di spegnere la macchina. Così non si sarebbe perso niente; la sua memoria sarebbe stata intatta quando fosse venuto il momento di ripristinarne le funzioni.

Forse...

Che cosa sarebbe successo se io mettevo in ordine la macchina e vi includevo alcuni congegni di sicurezza — secondo me, superflui — per fare felice Random? Poi, riflettevo, avrei potuto mettermi in contatto con Random, mostrargli quello che avevo fatto, e chiedergli se in quel modo gli andava bene. Se non gli andava bene, potevo sempre spegnerla. Ma forse lui ci avrebbe ripensato. Valeva la pena di rifletterci...

Continuai ad immaginare le eventuali conversazioni con Random finché la luna non fu alla mia sinistra. Ero a più di metà della discesa dal Kolvir e il cammino diventava sempre più agevole. Avvertivo anche che la forza del Disegno scemava.

Mi fermai un altro paio di volte lungo la discesa, per bere e per mangiare un panino. Più ci pensavo, e più mi pareva che Random si sarebbe adirato se mi fossi comportato come pensavo, e probabilmente non mi avrebbe nemmeno dato ascolto. D'altra parte, anch'io ero adirato.

Ma era un viaggio lungo con poche scorciatoie. Avrei avuto un mucchio di tempo per rimuginarci.

Il cielo si stava schiarendo quando attraversai l'ultimo pendio roccioso per raggiungere l'ampio sentiero che dai piedi del Kolvir andava verso nordovest. Guardai una macchia di alberi che era dall'altra parte, era un punto di riferimento che mi era familiare...

Con un lampo che sembrò sfrigolare ed un boato simile a quello di una bomba, un'albero esplose ad un centinaio di metri da me. Portai entrambe le mani al viso quando scoppiò il fulmine. Sentii ancora per parecchi secondi il legno spaccarsi e l'eco dello scoppio.

Poi una voce gridò: «Torna indietro!»

Dedussi di essere io il soggetto della conversazione.

«Possiamo discuterne?», risposi.

Non ebbi risposta.

Raggiunsi un declivio poco profondo che costeggiava il sentiero, mi stesi a terra e poi strisciai verso un punto più coperto. Rimasi ad ascoltare e osservare, con la speranza che chiunque si fosse esibito in quel numero di abilità avrebbe prima o poi tradito la sua posizione.

Non accadde niente, ma per il successivo mezzo minuto, osservai il boschetto e la parte del pendio lungo il quale ero sceso. Vista da quell'angolo, la loro vicinanza mi fece venire un'ispirazione.

Evocai l'immagine del Logrus, e due delle sue linee divennero le mie braccia. Allora le allungai, non attraverso l'Ombra ma lungo il pendio, verso l'alto, fin dove c'era una grande roccia appoggiata su altri massi.

L'afferrai e tirai. Era troppo pesante per rovesciarsi subito, perciò cominciai a farla oscillare. Sulle prime, lentamente. Infine, arrivò ad un'inclinazione tale da precipitare. Cadde tra le altre rocce e cominciò una piccola cascata di pietre. Continuai a tirare e ne feci cadere altre. Cominciarono a rotolare dei massi più grandi. Una linea di frattura si aprì, quando le pietre la colpirono. Un intero lastrone di roccia scricchiolò, si spezzò, cominciò a slittare.

Mentre continuavo a tirare sentivo le vibrazioni. Non avevo previsto di dare inizio a qualcosa di tanto spettacolare. Le rocce rimbalzarono, scivolarono, e caddero nel boschetto. Vidi gli alberi oscillare, ne osservai qualcuno abbattersi a terra. Li sentii scricchiolare, spezzarsi, rompersi.

Aspettai ancora un minuto dopo la fine della frana. C'era molta polvere nell'aria e metà del boschetto era abbattuta. Poi mi alzai, Frakir mi penzolava dal polso sinistro. Avanzai verso il boschetto.

Lo frugai in ogni angolo, ma non c'era nessuno. Mi arrampicai sul tronco di un albero abbattuto.

«Lo ripeto, vi dispiace parlarne?», gridai.

Nessuna risposta.

«Va bene», dissi, e mi diressi a nord, entrando in Arden.

Ogni tanto sentivo scalpitii di cavalli mentre camminavo in quell'antica foresta. Se anche ero seguito però, i cavalieri non mostravano alcuna intenzione di avvicinarsi. Molto probabilmente, stavo passando nei pressi di una delle pattuglie di Julian.

Non che ciò mi preoccupasse. Ben presto trovai un sentiero e cominciai ad allontanarmi sempre più dai cavalieri.

Una sfumatura più chiara, dal marrone al giallo, e alberi lievemente più bassi... Qualche apertura nel baldacchino di foglie... Canti di uccelli, strani funghi...

A poco a poco, il carattere del bosco si alterò. E la trasformazione divenne più facile quanto più mi allontanavo da Ambra.

Cominciai ad incontrare radure soleggiate. Il cielo divenne di un azzurro più chiaro... Gli alberi erano tutti verdi ora, ma erano per lo più alberelli...

Cominciai ad andare al trotto.

Nel cielo apparvero nuvole, la terra soffice divenne più solida, più asciutta.

Aumentai il passo quando cominciai a scendere la collina. L'erba divenne abbondante. Gli alberi erano a gruppetti ora, isole in un mare ondeggiante di erba verde chiaro. Vidi a grande distanza. Alla mia destra, una cortina velata e perciata: pioggia.

Boati di tuono arrivarono fino a me, ma la luce del sole continuava ad illuminare il mio cammino. Respirai profondamente quell'aria umida e pulita e corsi avanti.

Le erbe scomparvero, il terreno si coprì di fenditure, il cielo si oscurò... Tutt'intorno a me, rombava l'acqua nei canyon e nei torrenti... Cascate si abbattevano sul terreno roccioso...

Cominciai a scivolare. Mi maledissi ad ogni caduta, per la mia avidità di cambiamenti.

Le nuvole si divisero come un sipario. Un sole color limone versò luce e tepore da un cielo color salmone. I tuoni divennero rombi lontani e si alzò il vento...

Salii lungo il fianco di una collina, guardai in basso verso un villaggio in

rovina. Abbandonati da secoli, coperti di vegetazione, strani tumuli bordavano la strada principale.

La attraversai sotto un cielo color ardesia, camminai con cautela su un laghetto ghiacciato, le facce di quelli che erano congelati sotto i miei piedi guardavano cieche in tutte le direzioni...

Il cielo era striato di fuliggine, la neve compatta, il mio respiro leggero, quando entrai nel bosco scheletrico sui cui rami erano appollaiati uccelli congelati: un'acquaforte.

Scivolai, rotolai, slittai nel disgelo e nella primavera... Di nuovo movimento intorno a me... Terreno grasso e macchie di verde... Strane auto su una strada lontana...

Una giuncaia olezzante, stillante, marcescente, fumigante... Mi feci strada per miglia di vegetazione putrida... Ratti fuggivano veloci...

Via... Trasformare più in fretta, respirare più profondamente... l'orizzonte sotto una cappa di smog... Il delta di un fiume... Una spiaggia... Piloni d'oro lungo la strada... Una zona di campagna con laghi... Erba marrone sotto un cielo verde...

Rallento... Una prateria ondulata, fiume e lago... Rallento... Brezza ed erba, come un mare... Mi asciugo la fronte con una manica... Risucchio l'aria... Riprendo a camminare...

Attraversai il campo ad un passo regolare: preferivo riposarmi in un posto come quello, dove vedevo in lontananza. Il vento provocava lievi rumori passando tra l'erba. Il lago più vicino era azzurro scuro. Qualcosa nell'aria aveva un profumo dolce.

Mi parve di vedere un breve lampo di luce alla mia destra, ma quando guardai da quella parte non c'era niente di insolito. Poco dopo, fui certo di sentire un lontano scalpitio di zoccoli. Ma di nuovo, non vidi niente. Questo è il guaio delle Ombre: non si riesce sempre a capire che cosa sia naturale, non si sa mai che cosa aspettarsi.

Passarono molti minuti, e poi sentii l'odore di qualcosa, prima ancora di vederla.

Fumo.

L'istante dopo vidi un fuoco. Una lunga linea di fiamme mi tagliò il sentiero.

E di nuovo la voce: «Ti ho detto di tornare indietro!»

Il vento era dietro il fuoco e lo spingeva verso di me. Girai la testa e vidi che mi era già al fianco. Occorre del tempo per trovare lo stato mentale adatto alla trasformazione delle Ombre, ed io in quel momento non ero con-

centrato. Dubitai di riuscire a concentrarmi in tempo.

Cominciai a correre.

La linea di fuoco si stava curvando intorno a me, come se volesse descrivere un cerchio enorme. Non mi fermai ad ammirare la precisione della cosa comunque, visto che mi arrivano ondate di calore e il fumo era sempre più denso.

Al di sopra del crepitio del fuoco mi parve di sentire ancora lo scalpitio di zoccoli. Gli occhi cominciarono a lancinarmi, però, e il fumo diminuì ulteriormente la visibilità. E ancora, non riuscii a scoprire alcuna traccia della persona che aveva fatto scattare la trappola.

Eppure il terreno tremava per il rapido avanzare di zoccoli nella mia direzione. Le fiamme divennero più alte: mi si avvicinarono mentre il cerchio si chiudeva.

Mi stavo chiedendo quale nuova minaccia si avvicinava, quando un cavallo ed un cavaliere comparvero nel varco che era nel muro di fiamme. Il cavaliere tirò indietro le redini, ma il cavallo — un sauro — non era troppo felice della vicinanza delle fiamme. Scoprì i denti, e cercò di impennarsi più volte.

«Presto! Monta dietro di me!», gridò il cavaliere, ed io mi affrettai a salire a cavallo.

Il cavaliere era una donna dai capelli neri. Scorsi solo di sfuggita i suoi tratti. Riuscì a far girare il cavallo nella direzione da cui era venuta, e agitò le redini. Il sauro si avviò, ma si impennò di colpo. Io riuscii a mantenermi.

Quando gli zoccoli anteriori toccarono il terreno, l'animale roteò e si precipitò verso la luce. Era quasi tra le fiamme quando roteò di nuovo.

«Dannazione!», sentii che diceva la donna, mentre lavorava freneticamente con le redini.

Il cavallo si girò di nuovo, nitrì. Gocce di sangue gli caddero dal muso. Nel frattempo il cerchio si era chiuso, il fumo era greve e le fiamme vicinissime. Non ero nella posizione adatta per aiutarla: riuscii solo a dare un paio di calci nei fianchi del cavallo quando cominciò di nuovo a muoversi in linea retta.

Si tuffò nelle fiamme che erano alla nostra sinistra, e lanciò un urlo. Non avevo idea di quanto fosse larga la striscia di fiamme in quel punto. Sentii però che le gambe mi bruciavano, e avvertii puzza di capelli bruciati.

Poi l'animale si impennò di nuovo, la donna urlò, ed io scoprii di non riuscire più a tenermi. Mi sentii scivolare all'indietro proprio mentre usci-

vamo dal cerchio di fiamme ed entravamo in una zona carbonizzata e coperta di braci, su cui le fiamme erano già passate. Caddi tra mucchi neri e bollenti; la cenere si alzò intorno a me. Mi rotolai freneticamente verso sinistra, tossii, e chiusi gli occhi per difenderli dalla nube di fumo che mi assaliva la faccia.

Udii la donna gridare e balzai in piedi, strofinandomi gli occhi. Gli occhi mi si schiarirono in tempo per vedere il sauro alzarsi dal corpo della donna. Il cavallo immediatamente fuggì e si perse tra le nuvole di fumo. La donna era immobile ed io mi precipitai al suo fianco. Mi inginocchiai, le tolsi le scintille dai vestiti e controllai il polso e la respirazione. Mentre lo facevo gli occhi le si aprirono.

«La schiena... rotta... penso», disse, tossendo. «Non sento... niente... Scappa... se puoi... Lasciami qui. Io morirò... comunque».

«No, assolutamente», dissi. «Ma devo spostarti. C'è un lago qui vicino, se ricordo bene».

Slacciai il mantello che portavo legato intorno alla vita, e lo allargai accanto alla donna. La spostai su di esso con tutta la cautela possibile, glielo avvolsi intorno per proteggerla dalle fiamme e cominciai a tirarla verso quella che speravo fosse la direzione giusta.

Ci muovemmo su una scacchiera di fuoco e fumo. Avevo la gola secca, gli occhi mi lacrimavano e i pantaloni erano in fiamme, quando feci un grande passo in avanti e il piede affondò nel fango. Continuai a camminare.

Infine, ero immerso fino alla vita nell'acqua e tenevo la donna tra le braccia. Mi sporsi in avanti, le allontanai dal viso un lembo del mantello. Gli occhi erano ancora aperti, ma sembravano assenti e non si muovevano. Prima che le sentissi la pulsazione della carotide, lei emise un sibilo, poi disse il mio nome.

«Merlin», disse con voce rauca, «Mi... dispiace...»

«Tu mi hai aiutato ed io non ho potuto aiutarti», dissi. «A *me* dispiace».

«Mi dispiace... di non aver resistito... più a lungo», continuò. «Niente di buono... con i cavalli. Ti... stanno seguendo».

«Chi?», chiesi.

«Richiamati indietro i... cani, però. Ma l'incendio... è... di qualcun... altro. Non so... di chi».

«Non so di che cosa parli».

Le spruzzai un po' di acqua sulle guance per raffreddargliele. Tra la cenere e i capelli bruciati e scarmigliati era difficile giudicarne l'aspetto.

«Qualcuno... dietro... di te», disse con la voce divenuta più flebile. «Qualcuno... anche... davanti. Non so niente... su... quello. Mi dispiace».

«Chi?», chiesi di nuovo. «E chi sei tu? Come mi conosci? Perché...»

Sorrise debolmente. «... Dormire con te. Non posso ora. Andare...»

Le si chiusero gli occhi.

«No!», gridai.

Il volto le si contorse e lei tirò l'ultimo respiro. Poi lo espulse, usandolo per sussurrare delle parole, «Lasciami... affondare... qui. Arrivederci...».

Una nuvola di fumo le investì la faccia. Trattenni il respiro e chiusi gli occhi quando seguì una nube più grande che ci sommerse.

Quando l'aria finalmente ritornò tersa, osservai la donna. Non respirava più, non si sentiva più né il polso né il battito cardiaco. Non c'era nessun tratto di terra non paludoso o senza fiamme dove fosse possibile tentare un massaggio cardiaco ed una respirazione artificiale. Era morta. Sapeva che stava per morire.

La avvolsi con cura nel mantello, trasformandolo in sudario. Infine, con un lembo le coprii il volto. Fissai il tutto con la fibbia con cui di solito chiudevo al collo il mantello quando lo indossavo. Poi avanzai verso l'acqua più profonda. «Lasciami affondare qui». A volte un cadavere affonda subito, altre volte galleggia...

«Arrivederci, signora», dissi. «Vorrei sapere il tuo nome. Grazie di nuovo».

La lasciai cadere. L'acqua turbinò. Era scomparsa. Dopo un po' distolsi lo sguardo, e poi me ne andai. Troppe domande e nessuna risposta.

Da qualche parte, un cavallo impazzito gridava...

9.

Parecchie ore e molte Ombre dopo, mi riposai di nuovo, in un posto con un cielo limpido e senza molte erbe secche ed infiammabili intorno. Mi bagnai in un ruscello poco profondo e poi evocai degli abiti nuovi dall'Ombra. Pulito e asciutto, mi sedetti sulla riva e feci colazione.

Ormai mi sembrava che ogni giorno fosse il 30 aprile. Mi sembrava che tutti quelli che incontravo mi conoscessero, e che ognuno stesse facendo un complicato doppio gioco. Intorno a me morivano persone e i disastri erano all'ordine del giorno. Cominciavo a sentirmi come un personaggio di un videogame. Che cosa sarebbe successo ora, mi chiesi. Una pioggia di meteore?

Doveva esserci una chiave. La donna sconosciuta che aveva dato la sua vita per trarmi in salvo dalle fiamme aveva detto che qualcuno mi stava seguendo e anche che c'era qualcuno davanti a me. Che cosa significava? Dovevo aspettare che il mio inseguitore mi raggiungesse e semplicemente chiedere a lui, o a lei, che diavolo stava accadendo? O dovevo affrettarmi avanti, con la speranza di raggiungere l'altro mio avversario e fare domande a lui? Mi avrebbero dato entrambi la stessa risposta? O le risposte erano due? Un duello avrebbe soddisfatto l'onore di qualcuno? Allora, avrei lottato. O un riscatto. L'avrei pagato. Tutto quello che volevo era una risposta seguita da un po' di pace e di tranquillità. Ridacchiai. Mi sembrava una definizione della morte, benché non fossi tanto sicuro del contenuto della risposta.

«Maledizione!», dissi a nessuno in particolare, e lanciai una pietra nel ruscello.

Mi alzai in piedi e guadaai il corso d'acqua. Sulla sabbia della riva opposta era scritto: TORNA INDIETRO. Vi camminai sopra e scattai in una corsa.

Il mondo mi roteò intorno quando toccai le Ombre. La vegetazione scomparve. Le rocce divennero massi, si alleggerirono, scintillarono...

Corsi attraverso una valle di prismi sotto un cielo purpureo... Un vento cantava tra le pietre di arcobaleno. Musica eolica...

I vestiti sferzati da raffiche di vento... Il cielo dal porpora al color lavanda... Grida acute... Terra che si spacca...

Più veloce.

Sono un gigante. Lo stesso paesaggio è infinitesimale ora... Ciclopico, frantumato le pietre incandescenti sotto i piedi... Polvere di arcobaleni sulle mie scarpe, batuffoli di nuvole intorno alle mie spalle...

L'atmosfera si condensa, diviene quasi liquida, e verde... Vortico... Un lento movimento, il mio migliore sforzo...

Nuoto... Castelli adatti ad acquari mi passano accanto veloci... Missili lucenti simili a lucciole mi assalgono... Non sento niente...

Dal verde al blu... Si assottiglia, si assottiglia... Fumo blu e aria come incenso... L'eco di milioni di gong invisibili, incessanti... Stringo i denti...

Più veloce.

Dal blu al rosa, la scintilla di uno sparo... Una lingua di fuoco... Un'altra... Fiamme gelide danzano come alghe... Più in alto, salto più in alto... Pareti di fuoco si deformano e scricchiolano...

Rumore di passi alle mie spalle.

Non guardare. Cambia.

Il cielo si spacca al centro, passa fulminea una cometa... Si vede e non si vede... Ancora, ancora. Tre giorni in altrettanti battiti del cuore... Respiro l'aria pungente... Roteano le fiamme, discendono sulla terra purpurea... Un prisma nel cielo... Seguo il corso di un fiume scintillante che attraversa un campo di funghi color sangue, spugnosi... Spore che diventano gemme, cadono come pallottole...

La notte su una pianura di bronzo, rumore di passi che echeggiano nell'eternità... Piante nodose simili a macchine risuonano, fiori di metallo si ritraggono su steli di metallo... Clangori, clangori, soffi... Echi solo, alle mie spalle?

Mi giro di colpo.

Era una figura scura quella celata dietro un albero-girandola? O solo la danza delle Ombre nei miei occhi che mutano le Ombre?

Avanti. Attraverso vetro e carta vetrata, ghiaccio color arancio, terra di carne bianca...

Non c'è sole, solo una pallida luce... Non c'è terra... Solo eterei ponti e isole nell'aria... Il mondo è di cristallo...

Su, giù, intorno... Attraverso un buco nell'aria e lungo una cascata...

Scivolo... Verso una spiaggia cobalto accanto ad un mare rame e tranquillo... Imbrunire senza stelle... Dovunque un fioco bagliore... Morto, è morto questo posto... Rocce blu... Statue spezzate di esseri non umani... Niente si muove...

Alt.

Nella sabbia tracciai un cerchio magico intorno a me e lo saturai delle Forze del Caos. Poi, al centro, vi allargai il mio mantello nuovo, mi stesi e mi addormentai. Sognai che l'acqua saliva e portava via un pezzo del cerchio, e che un essere coperto di scaglie verdi e con peli purpurei e denti aguzzi strisciava dal mare e veniva a succhiarmi il sangue.

Quando mi svegliai, vidi che il cerchio era spezzato e che sulla spiaggia, a qualche metro da me, giaceva morto un essere coperto di scaglie verdi, con peli purpurei e denti aguzzi: Frakir era stretto intorno alla sua gola e la sabbia era sollevata tutt'intorno. Dovevo aver dormito molto profondamente.

Recuperai Frakir e attraversai un altro ponte sull'infinito.

Durante la tappa successiva del mio viaggio, per poco non fui colto da una pioggia di lampi, non appena mi fermai a riposare. Ma non ero più di-

stratto, comunque, e riuscii a tenermene lontano abbastanza da cambiare le Ombre. Ricevetti un altro avvertimento — scritto a lettere di fuoco su una montagna di ossidiana — che mi suggeriva di andarmene, ritirarmi, tornare indietro. Il mio invito a parlare fu ignorato.

Viaggiai finché non fu di nuovo ora di dormire, e allora mi accampai nelle Terre Nere: immobili, grigie, ammuffite e nebbiose. Trovai rifugio in un crepaccio, lo protessi contro la magia e mi addormentai.

Più tardi — quanto più tardi, non so — fui risvegliato dal mio sonno senza sogni a causa delle pulsazioni di Frakir sul mio polso.

Mi svegliai di colpo, e poi mi chiesi il perché. Non udii niente e non vidi niente fin dove arrivava il mio campo visivo. Ma Frakir — che non è perfetta al 100 per cento — ha sempre una ragione quando lancia l'allarme. Aspettai, e nel frattempo richiamai alla mente l'immagine del Logrus. Quando fu tutta davanti a me, vi infilai una mano come fosse un guanto, e la tesi...

Di rado porto con me una lama più grande di un pugnale di medie dimensioni. È troppo maledettamente d'impaccio avere una lama lunga appesa al fianco, che mi urta contro, si impiglia nei cespugli e di tanto in tanto mi fa inciampare. Mio padre, e la maggior parte degli altri in Ambra e nelle Coorti, porta appese al fianco le cose più pesanti e ingombranti, ma loro, probabilmente, sono fatti di un materiale più duro del mio. Non ho niente contro le spade per principio. Mi piace tirare di scherma, e mi sono esercitato molto in questo sport. Trovo soltanto noioso trascinarselo dietro continuamente. La cintura regolarmente strofina contro un punto infiammato sul mio fianco dopo un po' di tempo. Di solito, preferisco Frakir e l'improvvisazione. Comunque...

Questa, ero costretto ad ammetterlo, era l'occasione adatta di portare una spada al fianco. Perché sentivo dei sibili, degli scampanii e degli strascichi da qualche parte alla mia sinistra.

Allungai la mano nell'Ombra, cercando una spada. L'allungai, l'allungai...

Dannazione. Ero arrivato lontano da qualsiasi civiltà del metallo che andasse bene per me, e dalla fase adatta del suo sviluppo storico.

Continuai a stendere la mano, con il sudore che mi bagnava la fronte. Lontano... molto lontano. E i rumori si avvicinavano, si rafforzavano, diventavano più veloci.

Poi sentii tintinnii, scalpicci e scoppiettii. Un rombo.

Contatto!

Avvertii nella mano l'impugnatura di un'arma. La chiamai a me, e fui gettato contro la roccia dalla forza con cui si liberò. Mi appoggiai un momento per poterla estrarre dal fodero in cui era ancora infilata. In quel momento, all'esterno cadde il silenzio.

Aspettai dieci secondi. Quindici. Mezzo minuto...

Niente.

Mi asciugai le palme delle mani sui pantaloni. Continuai a stare in ascolto. Infine avanzai.

Non c'era niente davanti all'apertura, tranne che una nebbia luminosa e, quando guardai più in là, non c'era niente da guardare.

Un altro passo...

No.

Un altro.

Ero sulla soglia ora. Mi sporsi in avanti e lanciai un rapido sguardo in entrambe le direzioni.

Si. C'era qualcosa a sinistra: scura, bassa, immobile, celata dalla nebbia. Una figura accucciata? Pronta a balzarmi addosso?

Qualsiasi cosa fosse, non si muoveva, ed era immersa in un silenzio assoluto. Io feci la stessa cosa. Dopo qualche tempo, notai un'altra forma, con la stessa sagoma, dietro la prima che avevo scorto. Nessuna delle due mostrava la minima attitudine a provocare i rumori infernali che avevo sentito solo fino a qualche minuto prima.

Continuai la mia guardia.

Dovettero passare molti minuti prima che uscissi all'esterno. Il mio movimento non suscitò nessuna reazione. Feci un altro passo e aspettai. Poi un altro.

Infine, muovendomi con lentezza, mi avvicinai alla prima forma. Una bestia orrenda, coperta di scaglie del colore del sangue coagulato. Un animale del peso di un centinaio di chili, lungo e sinuoso... E anche con i denti sporchi, come notai quando gli aprii la bocca con la punta della mia spada. Sapevo che non correvo alcun pericolo nel farlo, perché la testa era quasi completamente staccata dal corpo. Un taglio secco e pulito. Un liquido giallastro scorreva dalla ferita.

E vidi dal punto in cui stavo che le altre due forme erano creature dello stesso genere. Sotto tutti gli aspetti. Ed erano morte anche loro. La seconda che esaminai era stata colpita più volte e aveva perso una zampa. La terza era stata fatta a pezzi. Tutte trasudavano quel liquido giallastro e odoravano debolmente di chiodi di garofano.

Ispezionai tutta la zona che portava tracce di calpestii. Mescolate a quello strano sangue e alla rugiada c'erano quelle che sembravano le impronte parziali di uno stivale di misura umana. Cercai ancora e trovai un'orma intatta. Puntava nella direzione da cui ero venuto.

Il mio inseguitore? S, forse? Quello che aveva richiamato indietro i cani? Era venuto in mio aiuto?

Scossi la testa. Ero stanco di cercare un senso nelle cose che non l'avevano. Continuai a cercare, ma non c'erano altre tracce. Ritornai al crepacchio e presi il fodero della mia spada. Vi infilai la lama e l'appesi alla cintura. L'assicurai poi su una spalla in modo che mi pendesse dietro la schiena. L'elsa avrebbe sporto di poco al di sopra del mio zaino una volta che mi fossi gettato dietro le spalle la spada. Non vedevo come avrei potuto camminare con quell'arma appesa al fianco.

Mangiai il pane e il resto della carne. Bevvi dell'acqua e un sorso di vino. Ripresi il viaggio.

Corsi per la maggior parte del giorno seguente, anche se «giorno» non è un termine appropriato quando si viaggia sotto cieli immutevoli, a puntini o a quadri, illuminati da eterne girandole e fontane di luce. Corsi finché fui stanco: mi fermai a riposare e mangiare, e corsi ancora.

Razionai il cibo, perché avevo la sensazione che avrei dovuto cercarlo lontano nelle Ombre e un'azione simile richiede un grande sforzo al corpo. Evitai le scorciatoie, perché gli sgargianti ponti sulle Ombre hanno anch'essi il loro prezzo e non volevo ritrovarmi tutto pesto all'arrivo. Spesso mi girai a guardare dietro. In genere, non vidi niente di sospetto. Ogni tanto, però, mi parve di scorgere un lontano inseguitore. Erano possibili anche altre spiegazioni, comunque, tenendo conto degli scherzi che possono giocare le Ombre.

Corsi finché non capii che finalmente mi stavo avvicinando alla meta. Non accadde nessun altro disastro seguito dall'ordine di tornare indietro. Mi chiesi di sfuggita se questo fosse un buon segno, o se il peggio dovesse ancora venire. In entrambi i casi, sapevo che un altro po' di sonno e di corsa mi avrebbero portato dove volevo. Se si aggiungono la prudenza e qualche precauzione, poteva anche esserci motivo di essere ottimista.

Corsi attraverso una vasta distesa di forme cristalline. Non sapevo se erano esseri viventi o se rappresentavano un fenomeno geologico. Distorcevano le prospettive e rendevano difficile la trasformazione. Comunque, non vidi alcun segno di esseri viventi in quel luogo lucente e vetroso, il che mi spinse a stabilirvi il mio ultimo accampamento.

Spezzai qualche ramo di cristallo e lo infilai nel terreno rosa, che aveva la consistenza di uno stucco quasi asciutto. Costruii una palizzata circolare che arrivava all'altezza delle mie spalle; io mi posi al centro. Svolsi Frakir dal polso, poi le diedi le istruzioni necessarie e la posi in cima alla parete rozza e brillante.

Frakir si allungò, divenne sottile come un filo e si attorcigliò tra i rami aguzzi. Mi sentii al sicuro. Non credevo che qualcosa potesse attraversare quella barriera senza che Frakir non si sciogliesse e si stringesse in una morsa mortale attorno ad essa.

Allargai il mantello, lo stesi a terra e mi addormentai. Per quanto a lungo, non lo so. E non ricordo di nessun sogno. Non venni nemmeno disturbato.

Quando mi svegliai, mossi la testa per orientarmi: la vista era la stessa. In ogni direzione, tranne che in basso, c'erano rami di cristallo intrecciati. Mi alzai lentamente in piedi e vi appoggiai le mani contro. Erano diventati una gabbia di vetro.

Sebbene riuscissi a spezzare qualche ramo più piccolo, il problema erano quelli che formavano il tetto, e non riuscivo a fare niente per liberarmi. Quelli che avevo piantato inizialmente si erano inspessiti e si erano radicati solidamente. I miei calci non li smuovevano nemmeno di un poco.

Questo dannatissimo fatto mi fece infuriare. Estrassi la spada e schegge di vetro volarono tutt'intorno. Allora mi riparai il volto con il mantello e colpii altre volte il muro di vetro. Mi accorsi di avere la mano bagnata. Quando la guardai, vidi che scorreva del sangue. Alcune delle schegge erano molto appuntite. Rinunciai alla spada e tornai a prendere a calci la mia prigioniera. Ogni tanto le pareti si incrinavano e tintinnavano, ma reggevano.

Normalmente non soffro di claustrofobia e la mia vita non era in pericolo imminente, ma qualcosa in quella prigioniera scintillante mi turbava oltre le proporzioni della situazione stessa. Infuriai per una decina di minuti prima di costringermi ad una calma sufficiente e a pensare con chiarezza.

Studiai il groviglio di rami finché non scorsi il colore uniforme e la struttura di Frakir che si muoveva attraverso il viluppo. Vi appoggiai sopra la punta delle dita e le detti un ordine. Il suo splendore aumentò, assunse di seguito tutti i colori dello spettro e si fermò ad un rosso brillante. Qualche secondo dopo sentii che il vetro cominciava a spaccarsi.

Mi ritrassi velocemente al centro del recinto e mi avvolsi completamente nel mantello. Se mi fossi accucciato, decisi, alcuni dei pezzi incandescenti

sarebbero caduti da una distanza maggiore, colpendomi con più forza. Perciò rimasi in piedi, proteggendomi la testa e il collo con le braccia e le mani, e con il mantello.

Le spaccature nella parete aumentarono. Si sentivano tintinnii, schiocchi, scoppi. Fui colpito ad una spalla, ma mantenni la mia posizione.

Tintinnando e scricchiolando, la gabbia di vetro cominciava a cadermi intorno. Continuai a restare in piedi, anche se fui colpito più volte.

Quando i rumori cessarono ed io alzai di nuovo gli occhi, vidi che il tetto non esisteva più e che i frantumi di quei rami di cristalli mi arrivavano ai polpacci. La gran parte dei rami che formavano le pareti laterali erano stati divelti ed erano a terra. Altri formavano angoli innaturali, e questa volta dei calci ben piazzati li buttarono giù.

Il mio mantello era ridotto a brandelli, e Frakir si avvolse intorno alla mia caviglia e cominciò a muoversi verso il polso. Quando mi allontanai, il vetro scricchiolò sotto i miei piedi.

Mi tolsi il mantello e mi spazzolai i vestiti. Poi viaggiai per una mezz'ora, mi allontanai da quel posto e quindi mi fermai a fare colazione in una valle calda e desolata che odorava leggermente di zolfo.

Mentre finivo, sentii uno schianto. Una creatura con corna e zanne, color porpora, correva lungo la cresta che era alla mia destra inseguita da un animale senza peli, dalla pelle arancione, con lunghi artigli e la coda biforcuta.

Entrambi guaivano in toni diversi.

Anni. Accadeva una dannata cosa dopo l'altra.

Camminai su terre ghiacciate e infocate, sotto cieli agitati e placidi. Poi, alla fine, ore dopo, vidi il profilo basso di montagne scure: l'aurora striava il cielo dietro di loro. Ero arrivato. Dovevo solo avvicinarmi e passarvi attraverso, e avrei visto infine la mia meta, al di là dell'ultima barriera: la più difficile di tutte.

Avanzai. Sarebbe stato utile concludere quel lavoro e occuparmi di faccende più importanti. Sarei rientrato ad Ambra via Trionfo, appena avessi finito, invece che ritornare sui miei passi. Non ero potuto arrivare per mezzo del Trionfo alla mia meta, perché quel luogo non poteva essere rappresentato su una carta.

Poiché stavo correndo, sulle prime pensai che ero io a provocare quelle vibrazioni. Avevo già rifiutato questa spiegazione, quando cominciarono a rotolarmi intorno delle pietre.

Perché no?

Era come se la mia strana nemesis stesse seguendo una lista, e ora fosse arrivata alla voce «Terremoto». Va bene. Almeno non c'era niente di alto a portata di mano che mi potesse precipitare addosso.

«Divertiti, bastardo!», gridai. «Arriverà il giorno che riderò io!»

Per tutta risposta, le scosse divennero più violente, e mi dovetti fermare per non cadere. Mentre guardavo, il terreno cominciò ad avvallarsi in alcuni punti e ad inclinarsi in altri. Mi guardai velocemente intorno, cercando di decidere se avanzare, arretrare o restare dov'ero. Piccole fessure avevano cominciato ad aprirsi, ed ora sentivo rombi e scricchiolii.

La terra sprofondò improvvisamente sotto i miei piedi — un fosso di circa due metri — e le crepe più vicine si allargarono. Mi girai e cominciai a correre lungo la strada per cui ero arrivato. Il terreno lì sembrava meno sconvolto.

Un errore, forse. Seguì un tremito particolarmente violento che mi buttò a terra. Prima che riuscissi ad alzarmi, apparve una grande crepa a pochi passi da me. Proprio mentre la guardavo, continuò ad allargarsi. Balzai in piedi, la scavalcai con un salto, inciampai, mi rialzai, e vidi che si stava aprendo un'altra crepa, che si allargava molto più velocemente di quella che avevo appena scavalcato.

Balzai di nuovo su un rialzo del terreno. La terra sembrava squarciarsi dovunque in crepacci scuri che si allargavano con l'accompagnamento di boati e scricchiolii terribili. Grandi sezioni di terreno slittavano negli abissi. La mia piccola isola stava già scomparendo.

Balzai ancora e ancora, cercando di raggiungere una zona che sembrava più stabile.

Non ci riuscii. Mi scivolò un piede e caddi. Ma riuscii ad afferrarmi al bordo del crepaccio. Oscillai un momento e poi cominciai a tirarmi su. Il bordo cominciò a sgretolarsi. Lo afferrai di nuovo. Poi oscillai ancora, tossendo e bestemmiando.

Cercai un appoggio per i piedi nella parete argillosa contro cui penzolavo. Il terreno cedette alquanto sotto la spinta dei miei stivali ed io riuscii ad infilarvi i piedi, battendo gli occhi per scacciare la polvere. Cercai una presa più salda al di sopra. Sentii Frakir sciogliersi, formare un cappio con un'estremità libera e muoversi al di sopra delle mie nocche, con la speranza di trovare qualcosa di sufficientemente solido da servire come ancora.

Ma no. La mano sinistra cedette di nuovo. Mi tenni più forte con la destra e cercai un altro appiglio. Mentre annaspavo, la polvere mi cadeva ad-

dosso e la mano destra cominciava a scivolare.

Ombre scure su di me, polvere.

La destra perse la presa. Buttai le gambe in avanti.

Il mio polso destro fu afferrato e tirato verso l'alto. Una grande mano con una stretta potente mi tenne. Qualche momento dopo fu raggiunta dall'altra mano, ed io venni tirato rapidamente verso l'alto. Mi ritrovai sul bordo del crepaccio, mi alzai in un istante. Il polso mi fu liberato. Mi strofinai gli occhi.

«Luke!»

Era vestito di verde, e le spade non dovevano dargli fastidio come a me, perché una di grandi dimensioni gli pendeva al fianco destro. Sembrava servirsi di un mantello arrotolato come zaino, e ne portava la fibbia sul petto a mo' di decorazione: un oggetto elaborato, un uccello d'oro.

«Da questa parte», disse: si voltò e io lo seguii.

Mi condusse verso sinistra, per una strada tangente a quella che avevo percorso entrando nella valle. Il terreno diventava sempre più stabile man mano che ci affrettavamo in quella direzione. Infine salimmo su una collinetta che sembrava completamente al di fuori del raggio d'azione del terremoto. Qui ci fermammo a guardare indietro.

«Non andate oltre!», rimbombò una voce potente, proveniente da quella direzione.

«Grazie, Luke», dissi, affannando. «Non so come e perché tu sia qui, ma...»

Alzò una mano. «Voglio sapere subito una cosa», disse, strofinandosi una barbetta che sembrava essergli cresciuta ad una velocità sorprendente. Quel movimento mi fece notare che portava l'anello con la pietra blu.

«Chiedi pure», gli risposi.

«Come mai quella cosa che ha appena parlato ha la tua voce?», mi chiese.

«Uh-oh. Mi sembrava familiare».

«Andiamo!», disse. «Lo dovevi sapere. Ogni volta che ti ha minacciato e ammonito a tornare indietro è sempre stata la tua voce a farlo... come un'eco».

«Da quanto tempo mi stai seguendo, ad ogni modo?»

«Da parecchio».

«Quegli animali morti, che erano all'esterno del crepaccio dove mi ero accampato...»

«Li ho uccisi io. Dove stai andando e che cos'è quella cosa?»

«In questo momento ho solo dei sospetti al riguardo di quello che sta accadendo, ed è una lunga storia. Ma la risposta potrebbe essere dietro quella catena di montagne».

Feci un cenno verso l'aurora.

Lui guardò in quella direzione, poi annuì.

«Andiamo», disse.

«C'è un terremoto in atto», osservai.

«Sembra limitato solo a questa valle», affermò. «Possiamo aggirarla e procedere».

«E, con molta probabilità, andare incontro al seguito del terremoto».

Scosse la testa. «Mi pare», disse, «che, qualsiasi cosa sia ad ostacolarti il cammino, si esaurisca dopo ogni sforzo, e che passi un certo intervallo di tempo perché ritrovi le energie sufficienti a fare un altro tentativo».

«Ma i tentativi stanno diventando sempre più vicini l'uno all'altro», notai, «e sempre più spettacolari».

«È perché ci stiamo avvicinando alla loro origine?», chiese.

«È possibile».

«Allora affrettiamoci».

Discendemmo dall'altro lato della collinetta, poi risalimmo e ne scendemmo un'altra. Le scosse, nel frattempo, si erano già attenuate, e ben presto cessarono del tutto.

Entrammo in un'altra valle, che per un lungo tratto ci fece deviare verso destra rispetto alla nostra meta, poi curvò all'indietro, verso la direzione giusta. Ci dirigemmo verso quell'ultima cresta di montagne aride. Dietro di esse si scorgevano lievi bagliori che illuminavano una massa bianca e immobile di nubi, sotto un cielo i cui colori andavano dal malva al violetto. Non si presentò nessun pericolo nuovo.

«Luke», chiesi dopo qualche tempo, «che cosa è accaduto sulla montagna, quella sera nel New Mexico?»

«Me ne sono dovuto andare... in fretta», rispose.

«E che cosa ne è stato del corpo di Dan Martinez?»

«L'ho preso con me».

«Perché?»

«Non mi piace lasciare prove dietro di me».

«Questa non è una spiegazione sufficiente».

«Lo so», disse, e cominciò a correre.

Mi affiancai.

«E sai chi sono», continuai.

«Sì».

«Come?»

«Non ora», disse. «Non ora».

Aumentò il passo. Mi adeguai.

«E perché mi stavi seguendo?»

«Non ti ho salvato la pellaccia, eh?»

«Sì, e te ne sono grato. Ma questo non risponde alla domanda».

«Chi arriva primo a quel masso inclinato», disse, e scattò in avanti.

Lo feci anch'io e lo raggiunsi. Cercai di sorpassarlo, però. E ormai ansimavamo troppo per fare domande o rispondere.

Feci uno scatto, corsi più in fretta. Lo fece anche lui, e mantenne il vantaggio. Il masso inclinato era ancora lontano. Ora eravamo fianco a fianco ed io risparmiavo le mie riserve per lo sprint finale. Era una follia, ma avevo gareggiato con lui troppe volte. Era ormai una questione di abitudine. Questo, e la vecchia curiosità. Era diventato più veloce? O ero diventato io più veloce? O un po' più lento?

Le mie braccia oscillavano, i piedi colpivano con forza il terreno. Riuscii a controllare la respirazione e la mantenni ad un ritmo appropriato. Lo superai di poco, ma lui non fece niente. Il masso era improvvisamente molto vicino.

Mantenemmo quella distanza per forse mezzo minuto, poi Luke scattò. Era alle mie spalle, mi era davanti. Era il momento dello sprint.

Mossi le gambe più in fretta. Il sangue mi rombava nelle orecchie. Ri-succhiavo l'aria e spingevo con ogni muscolo. La distanza tra noi cominciò ad accorciarsi. Il masso inclinato era sempre più vicino...

Lo raggiunsi prima che vi arrivassimo, ma, per quanto tentassi, non riuscii ad oltrepassare Luke. Superammo il masso affiancati e cademmo insieme a terra.

«Al *photo finish*», ansimai.

«È fatta», affannò. «Mi sorprendi sempre... proprio alla fine».

Cercai la bottiglia d'acqua e gliela porsi. Ne bevve un sorso e me la restituì. La svuotammo, un poco alla volta.

«Dannazione», disse poi, alzandosi lentamente in piedi. «Andiamo a vedere che cosa c'è su quelle montagne».

Mi alzai, e ci incamminammo.

Quando infine ritrovai fiato, la prima cosa che dissi fu:

«Sai molto di più su di me di quanto io sappia su di te».

«Penso di sì», disse dopo un lungo silenzio, «e vorrei che non fosse co-

sì».

«Che cosa significa?»

«Non ora», replicò lui. «Dopo. Non hai letto *Guerra e Pace*».

«Non capisco».

«Il tempo», disse. «Ce n'è sempre o troppo, o troppo poco. Ora ce n'è troppo poco».

«Non ti seguo».

«Lo vorrei proprio».

Le montagne erano più vicine e il terreno restava ancora stabile sotto i nostri piedi. Avanzammo lentamente.

Pensai alle congetture di Bill, ai sospetti di Random; e all'avvertimento di Meg Devlin. Pensai anche a quella strana pallottola che avevo trovato nella giacca di Luke.

«La cosa verso cui ci stiamo dirigendo», disse prima che io riuscissi ad esprimere la mia nuova domanda, «è il tuo Timone Fantasma, non è vero?»

«Sì».

Rise. Poi: «Allora mi stavi dicendo la verità a Santa Fe quando mi hai detto che avevi bisogno di un ambiente particolare. Quello che non hai detto è che avevi trovato quell'ambiente e ci avevi costruito la macchina».

Annuii.

«E che cosa mi dici dei tuoi progetti per una società?», gli chiesi.

«Servivano solo a farti parlare del Timone Fantasma».

«E Dan Martinez... le cose che mi ha detto?»

«Non lo so. Veramente non lo conoscevo. Ancora non so che cosa volesse, o perché sia venuto a spararci contro».

«Luke, che cosa vuoi, ad ogni modo?»

«Ora voglio solo vedere quella dannata macchina», disse. «L'hai costruita qui per dotarla di funzioni particolari?»

«Sì». ;

«Quali?»

«Alcune non erano nemmeno nei miei progetti... purtroppo», risposi.

«Dimmene qualcuna».

«Mi dispiace», dissi. «Domanda e risposta è un gioco a due concorrenti».

«Ehi, io sono quello che ti ha appena tirato fuori da un precipizio».

«Ho saputo anche che sei quello che ha cercato di ammazzarmi ogni 30 aprile».

«Non quelli più recenti», disse. «Sinceramente».

«Vuoi dire che l'hai fatto veramente?»

«Beh... sì. Ma avevo delle ragioni. È una lunga storia e...»

«Gesù, Luke! Perché? Che cosa ti avevo fatto?»

«Non è semplice», rispose.

Raggiungemmo i piedi della montagna più vicina e cominciammo a salirla.

«No», gli dissi. «Tu non puoi salire».

Si fermò.

«Perché no?»

«L'atmosfera finisce ad un centinaio di metri di altezza».

«Stai scherzando».

Scossi la testa.

«E sull'altro versante è peggio», aggiunsi. «Dobbiamo trovare il modo di passarvi attraverso. C'è una possibilità, se andiamo a sinistra».

Mi girai e mi avviai in quella direzione. Dopo poco, sentii il rumore dei suoi passi.

«Allora lei hai dato la tua voce», disse.

«E allora?»

«Allora capisco perché stai salendo lassù e che cosa sta accadendo. Ha cominciato a pensare e ad agire da sola in questo posto folle dove l'hai costruita. È impazzita, e tu stai andando a spegnerla. Lei lo sa ed ha il potere di impedirlo. È il tuo Timone Fantasma che sta tentando di farti tornare indietro, non è vero?»

«Probabilmente».

«Perché non ci sei andato via Trionfo?»

«Non si può costruire un Trionfo per un posto che cambia di continuo. Che cosa sai dei Trionfi, ad ogni modo?»

«Abbastanza», disse.

Davanti a noi vidi il passaggio che stavo cercando.

Mi avvicinai e mi fermai prima di entrare.

«Luke», dissi, «Non so che cosa tu voglia né perché né come tu sia arrivato qui, e non sembra ti interessi molto dirmelo. Ti dirò, comunque, qualcosa gratis. Quello che sto per fare potrebbe essere molto pericoloso. Forse dovresti tornare nel posto da cui sei venuto e lasciarmi da solo. Non c'è motivo di farti correre rischi».

«Penso che ci sia il motivo», disse. «Inoltre, potrei esserti utile».

«Come?»

Si strinse nelle spalle. «Andiamo, Merlin. Voglio vedere quella cosa».
«D'accordo. Andiamo».
Gli feci strada in quello stretto passaggio tagliato nella roccia.

10.

Quel varco nella roccia era lungo, buio e stretto. Divenne sempre più freddo man mano che avanzavamo. Alla fine emergemmo su un ampio ripiano roccioso che era di fronte ad un avvallamento coperto di vapori. Nell'aria c'era odore di ammoniaca, e, come al solito, avevo i piedi freddi e la faccia che mi scottava. Ammiccai ripetutamente gli occhi per studiare la configurazione del labirinto attraverso la nebbia in movimento. Una cappa grigio perla incombeva su tutta la zona. Lampi arancioni e intermittenti la penetravano.

«Uh... dov'è?», chiese Luke.

Indicai davanti a me un punto illuminato da bagliori.

«Laggiù», dissi.

Proprio in quel momento, i vapori furono spazzati via, rivelando una fila dopo l'altra di creste scure e levigate separate da pendii neri. Le creste zigzagavano verso un'isola circondata da una bassa parete, al di là della quale erano visibili varie strutture metalliche.

«È... un labirinto», osservò Luke. «Lo percorreremo in basso, lungo i corridoi o in alto, sui bordi delle pareti?»

Sorrisi mentre lui osservava il labirinto.

«Dipende», dissi. «Talvolta in alto e talvolta in basso».

«Beh, che strada faremo?»

«Non lo so ancora. Devo studiarla ogni volta. Vedi, cambia continuamente, e c'è un trucco per percorrere il labirinto».

«Un trucco?»

«Più di uno, in realtà. Questo dannato labirinto galleggia su un lago di idrogeno ed elio liquidi, e si muove. È diverso ogni volta. E poi c'è un problema di atmosfera. Se si camminasse in posizione eretta lungo le creste, ci si troverebbe al di sopra dell'atmosfera in molti punti. Non si resisterebbe a lungo. E la temperatura oscilla da un freddo terribile ad un caldo cocente in pochi metri di altezza. Bisogna sapere quando si deve strisciare e quando salire, e quando fare altre cose. E naturalmente bisogna sapere quale strada percorrere».

«E tu come lo sai?»

«Uh... uh», dissi. «Ti ci porterò, ma non ti svelerò il segreto».

I vapori ricominciarono a salire dalle profondità e a raccogliersi in piccole nuvole.

«Capisco ora perché non hai potuto fare un Trionfo per arrivare qui», comincio.

Io continuai a studiare la configurazione del labirinto.

«Va bene», dissi poi. «Da questa parte».

«Che cosa succede, se la macchina ci attacca mentre siamo nel labirinto?», chiese.

«Puoi restare qui, se vuoi».

«No. Hai veramente intenzione di spegnerla?»

«Non ne sono sicuro. Andiamo».

Avanzai di molti passi verso destra. Un fioco cerchio di luce apparve nell'aria davanti a me, divenne più luminoso. Sentii la mano di Luke su una spalla.

«Che cosa...?», comincio.

«Non andate oltre!» Disse la voce che ora riconoscevo come mia.

«Penso che possiamo trovare una soluzione», risposi. «Ho parecchie idee e...»

«No!», replicò. «Ho sentito che cosa ha detto Random».

«Sono pronto a disobbedire al suo ordine», dissi, «se esiste un'alternativa migliore».

«Stai cercando di imbrogliarmi. Tu vuoi spegnermi».

«Stai peggiorando la situazione con tutta quest'esibizione di potere», dissi. «Adesso entro e...»

«No!»

Una violenta folata di vento uscì dal cerchio e mi colpì. Barcollai. Vidi la manica della mia camicia diventare marrone, poi arancione. Comincio a corrodersi.

«Che cosa stai facendo? Devo parlarti, spiegarti...»

«Non qui! Non ora! Mai!»

Fui respinto all'indietro contro Luke, che mi afferrò, cadendo su un ginocchio nel farlo. Una raffica di vento polare ci assalì e davanti agli occhi mi danzarono cristalli di ghiaccio. Poi cominciarono a lampeggiare colori brillanti che quasi mi accecarono.

«Fermati!» gridai, senza ottenere niente.

Il terreno parve inclinarsi sotto i nostri piedi e improvvisamente non ci fu più terreno. Ma non ebbi la sensazione che stessimo cadendo. Mi sem-

brava piuttosto che fossimo sospesi al centro di una tempesta di luci.

«Fermati!», gridai ancora una volta, ma le parole furono spazzate dal vento.

Il cerchio di luce svanì, come se si ritraesse in un lungo tunnel. Capii comunque, attraverso gli organi sensori sovraccarichi, che eravamo io e Luke a recedere dalla luce, che eravamo già stati sospinti lontano, oltre la metà della montagna. Ma non c'era niente di solido intorno a noi.

Cominciò a udirsi un debole ronzio. Divenne più forte, poi si trasformò in un rombo sordo. In lontananza, mi parve di vedere una locomotiva a vapore valicare una montagna ad un angolo impossibile, poi una cascata che andava verso l'alto, un orizzonte al di sotto di un mare verde. Una panchina ci sorpassò velocemente: vi era seduta una donna dalle pelle blu che vi si aggrappava con un'espressione di orrore stampata sul volto.

Mi frugai freneticamente nelle tasche, sapendo che potevamo essere distrutti ad ogni momento.

«Che cos'è?», mi gridò Luke in un orecchio, stringendomi un braccio quasi a slogarmelo.

«È un Ciclone dell'Ombra!», gridai di rimando. «Tieniti forte!», aggiunsi del tutto superfluamente.

Una specie di pipistrello mi arrivò in faccia, e scomparve dopo un secondo, lasciandomi uno squarcio umido sulla guancia destra. Qualcosa mi colpì il piede sinistro.

Una catena montuosa capovolta ci volò accanto, deformata e ondulata. Il rombo crebbe di intensità. La luce sembrava pulsarci intorno in ampie strisce di colore che ci toccavano con una forza quasi fisica. Lampi bollenti e melodie di venti.

Sentii Luke gridare come se fosse stato colpito, ma non riuscii a soccorrerlo. Attraversammo una zona di fulmini nella quale mi si rizzarono i capelli in testa e la pelle cominciò a formicolarmi.

Afferrai il mazzo di carte che avevo in tasca e lo estrassi. A questo punto cominciammo a roteare vorticosamente ed io temetti che mi fossero strappate di mano le carte. Le strinsi con forza: avevo paura di sfogliarle, e le tenevo strette contro il mio corpo. Le alzai lentamente, con attenzione. Quella che era in cima al mazzo, qualsiasi fosse, sarebbe stata la nostra via di fuga.

Bolle nere si formarono e si ruppero intorno a noi, liberando fumi tossici.

Quando sollevai una mano, vidi che la pelle aveva assunto una colora-

zione grigia e scintillava di girandole fosforescenti. La mano di Luke, che era sul mio braccio, aveva un aspetto cadaverico e, quando mi girai a guardarlo, i miei occhi incontrarono il ghigno di un teschio.

Distolsi lo sguardo e riportai la mia attenzione sulle carte. Era difficile mettere a fuoco gli occhi in quel grigiore che creava un particolare effetto di allontanamento. Ma infine riuscii a vedere con chiarezza. Era la lingua di terra, coperta di erba, che avevo guardato... quanto tempo fa? La circondavano acque tranquille, e l'estremità di qualcosa di cristallino e brillante era visibile sulla destra.

Mi concentrai sulla carta. Dei rumori, che provenivano alle mie spalle, indicarono che Luke stava cercando di dirmi qualcosa, ma non riuscii a distinguere le parole. Continuai a guardare il Trionfo e il disegno divenne più chiaro. Ma lentamente, lentamente. Qualcosa mi colpì con violenza, al di sotto della gabbia toracica. Mi costrinsi ad ignorare il dolore e continuai a concentrarmi.

Alla fine, la scena che era sulla carta sembrò muoversi verso di me, ingrandirsi. Sentivo un senso familiare di freschezza mentre la scena mi sommergeva. E sul laghetto c'era una tranquillità quasi elegiaca.

Mi buttai sull'erba: il cuore mi batteva forte, il fianco mi pulsava. Ansimavo, e continuavo a vedere mondi passarmi davanti agli occhi, come le visioni di strade che si hanno chiudendo gli occhi dopo un lungo viaggio in auto.

Mi arrivò l'odore di acqua dolce e svenni.

Ero vagamente cosciente di essere trascinato, portato, poi aiutato a camminare. Ricaddi nell'incoscienza che divenne sonno e sogno.

... Camminavo per le strade di un'Ambra in rovina, sotto un cielo basso. Un angelo storpio con una grande spada avanzava a grandi passi al di sopra di me, fendendo l'aria. Dovunque cadeva la sua spada, si alzavano fumo, polvere e fiamme. La sua aureola era il mio Timone Fantasma, che diffondeva venti potenti colmi di abomini che inondavano il volto dell'angelo come un velo scuro e vivente, portando disordine e rovina dovunque cadessero. Il palazzo era crollato, e accanto vi erano delle forche a cui pendevano i miei parenti, sferzati dalle folate di vento. Avevo una spada in una mano e Frakir mi penzolava dall'altra. Stavo salendo per incontrare... e combattere la nemesi nera e brillante. Mentre salivo, su di me incombeva una sensazione orribile, come se prevedessi una sconfitta imminente. Ma decisi ugualmente che la creatura doveva andarsene via con ferite da lec-

carsi.

Si accorse di me quando mi feci più vicino e si girò nella mia direzione. Il suo volto era ancora celato quando alzò la sua arma. Balzai in avanti, rimpiangendo solo di non aver avuto il tempo di avvelenare la punta della mia spada. Roteai due volte su me stesso mentre facevo l'affondo, tentando di colpire un punto in vicinanza del suo ginocchio sinistro.

Seguì un lampo di luce ed io caddi: intorno a me cadevano frammenti infiammati, mi sembrava di essere in una tempesta di fuoco.

Caddi per un'eternità. Alla fine andai a fermarmi con la schiena su una grande tavola di pietra su cui era disegnata una meridiana, il cui stilo per poco non mi impalò... il che mi parve strano perfino in un sogno. Non c'erano meridiane nelle Coorti del Caos, perché non vi è sole.

Mi trovavo ai bordi di un cortile che era accanto ad un'altra torre scura, e scoprii che non riuscivo a muovermi. Sopra di me, mia madre, Dara, era affacciata ad una bassa balconata; era nel suo aspetto naturale e guardava verso di me in tutto il suo potere e la sua bellezza.

«Madre!», gridai. «Liberami!»

«Ho mandato qualcuno ad aiutarti», rispose.

«E che cosa ne è stato di Ambra?»

«Non lo so».

«E mio padre?»

«Non parlare a me dei morti».

Lo stilo si girò lentamente, si fermò al di sopra della mia gola, cominciò una discesa, graduale ma costante.

«Aiutami!», gridai. «Presto!»

«Dove sei?» gridò, girò la testa e guardò in tutte le direzioni. «Dove te ne sei andato?»

«Sono ancora qui!», strillai.

«Dove sei?»

Sentii lo stilo toccarmi il collo.

La visione svanì.

Avevo le spalle appoggiate contro qualcosa di rigido, e le gambe erano stese davanti a me. Qualcuno mi aveva appena stretto una spalla e una mano mi carezzava il collo.

«Merle, ti senti bene? Vuoi bere?», mi stava chiedendo una voce familiare.

Inspirai profondamente ed espirai. Battei gli occhi più volte. La luce era azzurra, il mondo un campo di linee ed angoli. Un mestolo pieno d'acqua

mi apparve davanti alla bocca.

«Ecco». Era la voce di Luke.

Lo bevvi tutto.

«Ne vuoi ancora?»

«Sì».

«Solo un attimo».

Lo sentii sollevarsi, udii i suoi passi allontanarsi. Guardai la parete illuminata che era a circa due metri da me. Passai una mano sul pavimento. Sembrava fatto dello stesso materiale.

Dopo poco Luke tornò sorridendo, e mi porse il mestolo. Lo bevvi tutto e glielo ridiedi.

«Ne vuoi ancora?», chiese.

«No. Dove siamo?»

«In una caverna... un bel posto spazioso».

«Dove hai preso l'acqua?»

«In una caverna laterale, da quella parte». Fece un cenno. «Ce ne sono parecchi barili. E anche una quantità di cibo. Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Non ancora. Tu stai bene?»

«Un mucchio di lividi», replicò, «ma sono tutto intero. Tu non sembri avere ossa rotte, e quel taglio sulla faccia ha smesso di sanguinare».

«È già qualcosa, ad ogni modo». Dissi.

Mi alzai lentamente in piedi: gli ultimi brandelli di sogno si dissolsero piano mentre mi alzavo. Vidi allora che Luke si era girato e se ne stava andando. Lo seguii per parecchi passi prima di pensare a fargli una domanda:

«Dove stai andando?»

«Lì dentro», rispose, indicando con il mestolo.

Lo seguii attraverso un'apertura nel muro. Entrammo in una caverna fredda che aveva all'incirca le dimensioni del soggiorno del mio vecchio appartamento. Alla mia sinistra, contro la parete, erano appoggiati quattro grossi barili. Luke appese il mestolo al bordo superiore del barile più vicino. Contro la parete opposta erano appoggiate grandi scatole di cartone e mucchi di buste.

«Cibi in scatola», annunciò. «Frutta, ortaggi, conserve, salmone, biscotti, dolciumi. Molte casse di vino. Un fornello a gas. Perfino qualche bottiglia di cognac».

Si voltò e mi superò velocemente, diretto di nuovo verso l'atrio.

«Ora dove vai?», chiesi.

Ma lui camminò più in fretta e non rispose. Dovetti affrettarmi per rag-

giungerlo. Oltrepassammo molte aperture e gallerie laterali, prima di fermarci davanti ad un altro varco.

«Qui ci sono i gabinetti. Un buco con una tavola sopra. Ottima idea tenerli coperti, direi».

«Che diavolo è questo posto?»

Alzò una mano. «Ti diventerà chiaro tra un minuto. Da questa parte».

Girò dietro un angolo color zaffiro e sparì. Del tutto disorientato, mi mossi in quella direzione. Dopo parecchie curve ed una svolta, mi persi completamente. Luke non si vedeva da nessuna parte.

Mi fermai ad ascoltare. Non sentii alcun rumore ad eccezione del mio respiro.

«Luke? Dove sei?», chiamai.

«Quassù», rispose.

La voce sembrava provenire dall'alto e dalla mia destra. Mi chinai sotto un arco basso ed entrai in una camera di un blu brillante, ricoperta dello stesso materiale cristallino di tutto il resto della caverna. In un angolo vidi un sacco a pelo ed un cuscino. La luce entrava da una piccola apertura a circa tre metri d'altezza.

«Luke?», dissi di nuovo.

«Sono qui», mi rispose.

Mi spostai sotto l'apertura, socchiudendo gli occhi per difendermi dalla forte luce. Guardai verso l'alto. Infine, mi schermai gli occhi con una mano. La testa e le spalle di Luke erano delineati al di sopra di me. I suoi capelli erano una corona di fiamme in quella che poteva essere la luce dell'alba o del tramonto. Sorrideva ancora.

«Quella, mi pare di capire, è l'uscita», dissi.

«Per me», rispose.

«Che cosa vuoi dire?»

Allora sentii uno scricchiolio e la vista fu in parte chiusa da un grande masso.

«Che cosa stai facendo?»

«Muovo questa pietra in una posizione tale da bloccare l'apertura velocemente», replicò, «per poi aggiungervi qualche cuneo».

«Perché?»

«Ci sono aperture sufficienti a far passare l'aria, quindi non soffocherai», continuò.

«Meraviglioso. Perché sono qui, ad ogni modo?»

«Non fare l'esistenzialista proprio ora», disse. «Non è un seminario di fi-

losofia».

«Luke! Dannazione! Che cosa succede?»

«Dovrebbe esserti ormai chiaro che ti sto imprigionando», disse. «Questo cristallo blu, tra parentesi, bloccherà qualsiasi comunicazione via Trionfo e ti impedirà qualsiasi magia fondata su oggetti che siano al di là delle pareti. Ho bisogno di averti vivo e innocuo per ora, in un posto dove posso raggiungerti in fretta».

Studiai l'apertura e le pareti vicine.

«Non ci provare», disse. «Ho il vantaggio di stare in alto».

«Non credi di dovermi una spiegazione?»

Mi guardò per un momento, poi annuì.

«Devo tornare indietro», disse infine, «e cercare di prendere il controllo del Timone Fantasma. Hai qualche suggerimento?»

Risi. «Non è in buoni rapporti con me per il momento. Temo di non poterti aiutare».

Annuì di nuovo. «Vedrò cosa posso fare. Dio mio, che potenza! Se non riesco a sbrigarcela da solo, dovrò tornare a cavarti dal cervello qualche idea. Tu comincia a pensarci, va bene?»

«Penserò ad un mucchio di cose, Luke. Qualcuna non ti piacerà».

«Non sei in una posizione che ti permetta di fare molto».

«Non ancora», dissi.

Afferrò il masso e cominciai a spostarlo.

«Luke!», gridai.

Si fermò, mi osservò e assunse un'espressione che non gli avevo mai visto.

«Non è il mio vero nome», affermò dopo un poco.

«Qual è, allora?»

«Sono tuo cugino Rinaldo», disse lentamente. «Ho ucciso Caine, e ci sono arrivato vicino con Bleys. Ho sbagliato con quella bomba al funerale, però. Qualcuno mi ha visto. Distruggerò la Casa di Ambra con o senza il tuo Timone Fantasma... ma mi renderebbe le cose più semplici avere quel potere».

«Che cosa ti abbiamo fatto, Luke?... Rinaldo? Perché questa vendetta?»

«Ho colpito per primo Caine», continuò, «perché è stato lui ad uccidere mio padre».

«Io... non lo sapevo». Guardai la scintillante fibbia a forma di Fenice che portava sul petto. «Non sapevo che Brand aveva un figlio», dissi infine.

«Ora lo sai, vecchio mio. Questo è un altro motivo per cui non posso la-

sciarti andare e devo tenerti prigioniero in un posto come questo. Non voglio che tu avverta gli altri».

«Non ce la farai a compiere questa vendetta».

Restò in silenzio per parecchi secondi, poi si strinse nelle spalle.

«Sia che vinco sia che perdo, devo tentare».

«Perché il 30 aprile?», dissi improvvisamente. «Dimmelo».

«È il giorno in cui appresi la notizia della morte di mio padre».

Tirò il masso e lo fece scivolare nell'apertura, bloccandola completamente. Poi sentii martellare.

«Luke!»

Non rispose. Vidi la sua ombra attraverso la pietra trasparente. Dopo un secondo, si drizzò in piedi e scomparve dalla mia vista. Sentii il rumore dei suoi stivali.

«Rinaldo!»

Non rispose ed io sentii i suoi passi allontanarsi.

Conto i giorni basandomi sul chiarore o sull'oscurità delle pareti di cristallo blu. È passato un mese dal mio imprigionamento, anche se non so se qui il tempo, in relazione alle altre ombre, sia più lento o più veloce. Ho percorso ogni sala e ogni camera di questa grande caverna, ma non ho trovato nessuna uscita. I miei Trionfi non funzionano qui, nemmeno il Trionfo del Giudizio. La mia magia mi è inutile, limitata com'è dalle pareti che hanno lo stesso colore dell'anello di Luke. Comincio a pensare che mi piacerebbe anche il sollievo e la liberazione di una follia temporanea, ma la mia ragione rifiuta di arrendersi, visto che ho tanti enigmi da risolvere: Dan Martinez, Meg Devlin, la mia Donna del Lago... Perché? E perché ha passato la maggior parte del suo tempo in mia compagnia, Luke, Rinaldo, il mio nemico? Devo trovare il modo di avvertire gli altri. Se gli riuscirà di dirigere il potere del Timone Fantasma contro di loro, allora il sogno di Brand — quel mio incubo di vendetta — sarà realizzato.

Capisco ora di aver fatto molti errori... Perdonami, Julia... Percorrerò di nuovo tutta la mia prigione. Da qualche parte deve esserci una breccia in questa gelida logica blu che mi circonda, e contro la quale io lancio la mia mente, le mie grida, le mie amare risate. Lungo le sale, lungo le gallerie. Il blu è dovunque. Le Ombre non mi porteranno via, perché qui non ci sono Ombre. Io sono Merlin il prigioniero, figlio di Corwin il perduto, e il mio sogno di luce si è rivoltato contro di me. Cammino nella mia prigione come fossi il mio fantasma. Non posso finire così. Forse la prossima galleria,

o il prossimo....

FINE